



Copyright © 1993 by Patron editore - Quarto Inferiore - Bologna

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. E inoltre vietata la riproduzione, anche parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

I edizione	1968
II edizione	1970
III edizione	1973
ristampa	1982
IV edizione	1993
Ristampa, febbraio 2007	
6 5 4 3 2	2012 2011 2010 2009 2008 2007

Titolo originale: *Geschichte der lateinischen Sprache*,  
4<sup>e</sup> Auflage, «Sammlung Götschen», Band 492/492 a,  
W. de Gruyter e C., Berlin, 1966

PÀTRONEDITORE - Via Badini, 12  
Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)

Tel. 051.767003  
Fax 051.768252

E-mail: imfo@patroneditore.com  
Sito: www.patroneditore.com

Il catalogo generale è visibile nel nostro sito web. Sono possibili ricerche per: autore, titolo, materia e collana. Per ogni volume è presente il sommario e per le novità la copertina dell'opera e una sua breve descrizione.

Stampa: L.I.P.E. Litografia Persicetana, S. Giovanni in Persiceto (BO)  
per conto della Patron editore.

## PREFAZIONE

Il saldo impianto positivistico della *Storia della lingua latina* di Stolz-Debrunner-Schmid, a giudizio anche di colleghi più competenti di me, la rende ancora utile, e ancora richiesta. Occorrevano però, a vent'anni dall'ultima edizione italiana, una revisione generale e un aggiornamento, metodologico e bibliografico, in particolare sul concetto di «latino parlato» che ne è alla base. Non potevo farli io, da tempo sviato da altri studi. Ce li ha dati un linguista che, come ho già avuto occasione di dire e ho il piacere di ripetere, è anche un latinista, e gliene siamo grati<sup>1</sup>. Ho a lungo esitato se eliminare la mia vecchia introduzione (del 1968), le cui *Riflessioni* apparvero, non a torto, un po' spericolate ai linguisti di stretta osservanza. Oggi le attenuerei, ma non le rimnegherei. Perciò l'ho conservata, naturalmente aggiornandola, e purtroppo appesantendola, con una bibliografia selezionata.

Mi rendo conto che il volume rischia così di apparire un «Reading» a quattro voci (senza contare le tre dell'edizione tedesca), con tutte le conseguenze del caso (ripetizioni, disomogeneità formali, ecc.). Non era facile evitarlo, non solo per ragioni cronologiche. La storia della lingua latina è un campo d'incontro, e di scontro, del linguista e del filologo<sup>2</sup>. Un'opera esaustiva, che soddisfi le legittime esigenze di entrambi, non c'è ancora, e, data la progressiva divaricazione delle competenze, dubbio che ci sia in avvenire.

Bologna, ottobre 1992

A. T.

<sup>1</sup> E grati dobbiamo essere alla Dott. Elise Riganiti per la compilazione dei nuovi *Indici* e per l'accuratissima revisione delle bozze.

<sup>2</sup> Si veda, per esempio, la mia recensione («Convivium», 32, 1964, pp. 84-90) della *Storia della lingua latina* di V. Pisani, non a caso fermata al I volume. E si vedano i lavori lessicografici della scuola francese, tanto pregevoli a livello linguistico quanto, di norma, carenti a livello filologico.

## RIFLESSIONI SULLA STORIA DELLA LINGUA LATINA

(Die) *Verschiedenheit* (der Sprachen) ist nicht eine von Schällen und Zeichen, sondern eine *Verschiedenheit der Weltansichten selbst.*

HUMBOLDT

*Ils sont bien obligés... pour faire l'histoire des langues mortes, de palper et d'ausculter à chaque instant des oeuvres littéraires bien vivantes.*

VALÉRY-LARBAUD

1. - La *Geschichte der lateinischen Sprache* di Friedrich Stolz, uscita in prima edizione nel 1910<sup>1</sup>, fu e rimase nelle successive edizioni<sup>2</sup> un maturo prodotto della linguistica storica e comparata. Non per nulla lo Stolz fu autore di due testi fondamentali come la *Historische Grammatik der lateinischen Sprache*, I, *Einführung, Lautlehre, Stammbildungslehre* (Leipzig, 1894-95), e soprattutto la *Lateinische Grammatik* in collaborazione con J. H. Schmalz (München, 1885), poi rielaborata da M. Leumann e J. B. Hofmann<sup>3</sup>. Chi consideri che in entrambe la parte dello Stolz riguardava la fonetica e la morfologia, non stupirà che nella *Geschichte der lateinischen Sprache*

<sup>1</sup> Leipzig, «Sammlung Göschens», Nr. 492.

<sup>2</sup> Seconda edizione rielaborata da A. Debrunner, 1922; terza edizione 1953; quarta edizione rielaborata da W. P. Schmidt, 1966.

<sup>3</sup> Nella quarta edizione del 1926-28. La fonetica e la morfologia sono state ristampate anastaticamente in un volume a parte nel 1963, la sintassi e la stilistica sono state ulteriormente rielaborate da A. Szanyr nel 1964-65. Sui caratteri e i limiti di questa rielaborazione, ipertrofica e poco selettiva, cfr. la recensione di E. De Felice in «Maia», 7, 1965, pp. 79-89.

così scarso, posto sia fatto alla sintassi<sup>1</sup>. Non è, questa, la sola lacuna del volumetto, che del metodo storico-comparativo ha i solidi pregi ma anche gli inevitabili limiti. Mi sia permesso di indicarne due: la caratterizzazione del latino è sacrificata al suo divenire e la lingua letteraria è sacrificata alle correnti rustiche, dialettali, volgari.

2. - Oggi riesce difficile accettare una visione puramente diacronica del latino «come uno stadio intermedio» tra la fase indoeuropea e la fase romana (v. *Conclusioni*, p. 128). La concezione della lingua come sistema ci obbliga a tentare una descrizione di quelle strutture maestre, fonetiche morfologiche sintattiche, che caratterizzano il latino come tale<sup>2</sup>, in contrasto con le altre lingue indoeuropee e con le lingue romanze. Strutture che restano fondamentalmente inalterate, in un dinamico equilibrio, per tutta la storia del latino, a partire dalla sua fissazione letteraria, anche se incessanti assestamenti e cedimenti periferici ne alterano a poco a poco i rapporti fino alla loro distruzione. E sarà questo un modo di rivendicare l'autentica storicità della lingua contro la pura successione della diacronia, se è vero che differenza di struttura è, come intuiva già Humboldt, differenza di «visione del mondo», e cioè frutto di una diversa esperienza storica. Giacché per noi ha perfettamente ragione chi, come il Trager<sup>3</sup>, sostiene che le strutture linguistiche caratterizzano una determinata civiltà allo stesso titolo delle strutture sociali, giuridiche, religiose, etc., benché non sia scevro di rischio mostrarsene l'interdipendenza. A questo rischio non si sottraeva, sia pure per

<sup>1</sup> Fra tutte le parti della grammatica la sintassi fu quella che meno beneficiò, et pour cause, delle conquiste della glottologia ottocentesca: cfr. A. PAGLIARO, *Sommario di linguistica arcaica*, Roma, 1930, p. 144; J. MAROUZEAU, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, 1949, p. 143.

<sup>2</sup> Ch. B. TERRACINI, *Conflitti di lingue e di culture*, Venezia, 1957, p. 209: «i tratti essenziali dello svolgimento storico di una lingua possono venir rappresentati come proiettati in sezione e divenire un quadro di tratti permanenti. Queste caratterizzazioni rappresentano oggi una reazione di fronte alla tendenza storicistica».

<sup>3</sup> *The Field of Linguistics*: cito da G. MOUNIN, *Les problèmes théoriques de la traduction*, Paris, 1963, p. 60.

un attimo, neppure il Meillet nella sua *Esquisse* del 1928<sup>1</sup>. Prima di correrlo a nostra volta, dobbiamo però chiarire brevemente due punti.

Prima di tutto, scongiurare l'ombra della razza. A chi temesse che la nostra esigenza di caratterizzare linguisticamente i Latini possa implicitamente ricondursi a fattori biologici e razziali, risponderemo con le chiare parole di un competente, M. F. A. Montagu: «Le civiltà differiscono l'una dall'altra nella misura in cui si sono diversificate la storia, l'esperienza di ciascuno dei gruppi reciprocamente influenzantisi<sup>2</sup>. La lingua è uno degli schemi che organizzano i dati di tali esperienze».

Questi schemi diventano a loro volta modelli di comportamento e influiscono sull'interpretazione della realtà. Su questa strada ci si è spinti sino ad affermare che è la lingua a condizionare la percezione della realtà e quindi a modellare la nostra immagine del mondo. È la cosiddetta ipotesi di Sapir-Whorf (ma assai più di Whorf che di Sapir)<sup>3</sup>, che ha molto interessato linguisti e psicologi<sup>4</sup> (a par-

<sup>1</sup> *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Paris, 1948<sup>5</sup> (= 1966<sup>7</sup>), p. 164.

<sup>2</sup> *La razza Analisti di un mito*, trad. ital., Torino, 1966, p. 225.

<sup>3</sup> E. SAPIR, *The Status of Linguistics as a Science*, «*Language*», 5, 1929, pp. 206-214, in particolare p. 209 (= D. G. MANDLBAUM, *Selected Writings of E. Sapir*, Berkeley-Los Angeles, 1949, p. 169 = SAPIR, *Cultura, linguaggio e personalità*, trad. ital., Torino, 1972, p. 58); B. L. WHORF, *Language, Thought and Reality*, Cambridge-New York-London, 1956 (1962<sup>5</sup>), trad. tedesca nella Rowohls D. E., 1963; trad. francese Paris, 1969; trad. italiana Torino, 1970). Ma del Sapir si veda anche il caustico capitolo *Le langage, la race et les moeurs* del suo *Langage*, trad. Guillemin, Paris, 1953, pp. 195 ss. (trad. italiana di P. Valesio, Torino, 1969, pp. 206 ss.).

<sup>4</sup> Qualche riferimento non sistematico: H. HOUER, *Language in Culture*, Chicago, 1954 (1960<sup>4</sup>); G. MOUNIN, *A propos de «Language, Thought and Reality» de B. L. Whorf*, «*Bull. Soc. Ling.*», 56, 1961, pp. 122-138; S. ULLMANN, *La semantica*, trad. Baccarini-Rostello, Bologna, 1962, pp. 399 ss.; Id., *Language and Style*, Oxford, 1964, pp. 212 ss. (trad. ital. Firenze, 1968, pp. 276 ss.); A. SCHARF, *Problèmes de lethnolinguistique*, «*Diogenes*», 46, 1964, pp. 127-150; R. TRONE, *La psicolinguistica oggi*, Zurich, 1964, pp. 251 ss.; T. DE MAURO, *Introduzione alla semantica*, Bari, 1965, p. 62 (sotto-linea le ascendenze settecentesche); G. DORRERS, *Nuovi riti, nuovi miti*, Torino, 1965, pp. 115 ss.; F. KAINZ, *Psychologie der Einzelsprachen*, I, Stuttgart, 1965, pp. 34 ss. (nell'ambito di una più ampia trattazione dei rapporti tra etnopsicologia ed etmolin-

te gli strutturalisti puri, che prescindono da ogni elemento extra-linguistico<sup>1</sup>. Essa ha il merito di affermare la correlazione fra strutture linguistiche e immagine del mondo. Ma noi, con lo Schaff, preferiamo intendere questa correlazione come una interazione: «la realtà plasma il linguaggio, il quale a sua volta plasma la nostra immagine della realtà»<sup>2</sup>.

3. - «È un principio romano l'unitarietà come opposto della molteplicità e dell'amore di varietà; la semplicità come opposto della complicatezza; la riduzione a pochi motivi che parlano chiaro». Sono parole di Fritz Schulz sui *Principii del diritto romano*<sup>3</sup>, e po-

guistica); C. E. OSGOOD, *T. A. SEEBOK. Psycholinguistics*, Bloomington-London, 1965<sup>2</sup>, pp. 192 ss.; I. B. CARROLL, *Psicologia del linguaggio*, trad. ital., Milano, 1966, pp. 165 ss.; E. BENVENISTE, *Catègories de pensée et catégories de langue*, in *Problèmes de linguistique générale*, Paris, 1966, pp. 63 ss.; C. TUILLIO-ARVAN, *Considerazioni sull'ipotesi di Sapir-Whorf*, in *Atti delle «Giornate interne di sociolinguistica»*, Roma, 1969, pp. 591-629; G. R. CARBONA, *Introduzione all'etnolinguistica*, Bologna, 1976, pp. 65-66 (informato ed equilibrato). Da Humboldt partiva invece E. CASSNER, *Le langage et la construction du monde des objets*, in AA.VV., *Psychologie et langage*, Paris, 1933, pp. 18-44 (= AA.VV., *Essais sur le langage*, Paris, 1969, pp. 36-38).

<sup>1</sup> «Il vero compito del linguista è osservare e descrivere, all'interno di una lingua data e per un periodo limitato, i vari conflitti e le varie tendenze nel quadro dei bisogni permanenti della comunicazione umana» (A. MARTNER, *La considerazione funzionale del linguaggio*, trad. ital., Bologna, 1965, p. 193). Ma si vedano le considerazioni conclusive di J. HERMAN (*La formation du système roman des conjonctions de subordination*, Berlin, 1963, p. 267), costretto a ricorrere a spiegazioni esterne alla struttura, dopo aver constatato l'insufficienza di quelle interne.

<sup>2</sup> A. SCHAFF, *Introduzione alla semantica*, trad. ital., Roma, 1965, p. 316; di «influenza circolare» parla O. KLIMBERG, *Langage, Pensée, Culture*, in AA.VV., *Aspects du Langage*, «Bull. de Psychol.», gen. 1966, p. 656. Cfr. la decisa presa di posizione di M. COHEN, *Structure sociale et structure linguistique*, «Diogenes», 15, 1956, p. 55: «les conceptions se reflètent dans les grammaires et les modèles plus ou moins; ce ne sont pas les grammaires qui font les conceptions»; Id., *Pour une sociologie du langage*, Paris, 1956, p. 38. Sui rapporti fra «schema mentale e struttura linguistica» si esprime con eccessivo scetticismo, ma, certo, per quanto riguarda il confronto ebraico/greco, non senza buone ragioni J. BARR, *Semantica del linguaggio biblico*, trad. ital., Bologna, 1968.

<sup>3</sup> A cura di V. Arangio-Ruiz, Firenze, [1946], p. 60.

trebbero esserlo sulla lingua latina. Se è vero, secondo un'idea cara al Meillet<sup>1</sup>, che l'evoluzione delle lingue indoeuropee va nel senso di una progressiva semplificazione, è anche vero che tale semplificazione non avviene in tutte allo stesso grado e negli stessi modi. Prenderemo come termine di confronto (alla Bally) l'altra lingua indoeuropea che le vicende della storia hanno accomunato al latino come veicolo della cultura occidentale, il greco<sup>2</sup>.

A me pare che s'imponga una constatazione: in tutti i campi della grammatica, dove più dove meno (perché «le tendenze tipiche di una lingua non si manifestano uniformemente nelle diverse parti del sistema»<sup>3</sup>), il latino mostra strutture più semplici e ordinate del greco, e, in particolare, tende a rispondere con opposizioni binarie alle opposizioni ternarie greche<sup>4</sup>. Tende, ripetiamo: in queste generalizzazioni non si andrà mai abbastanza cauti. Ma le conseguenze sono state macroscopiche<sup>5</sup>.

Cominciamo da una rapida occhiata alla fonetica. Il consonantismo offre poco, ma un tratto emerge netto<sup>6</sup>. Mentre la tripartizione indoeuropea delle mute secondo il punto di articolazione (labiali dentali gutturali) si è conservata sia in greco che in latino (il quale ha per di più mantenuto la labiovelare sorda *k<sup>w</sup>*, scomparsa in greco ma ancora presente nel miceneo), la quadripartizione secondo il

<sup>1</sup> Per es. in *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, 1948, pp. 199 ss. Recente discussione di A. GIACALONE RAMAR in «Lingua e Stile», 18, 1983, p. 599.

<sup>2</sup> Un confronto tra il greco e il latino sotto il profilo didattico ha condotto P. WUBERLING, *Termini e Problemi della Didattica delle lingue classiche*, trad. ital., Roma, 1986, pp. 51-65.

<sup>3</sup> Ch. BALLY, *Linguistica generale e linguistica francese*, a cura di C. Segre, Milano, 1963, p. 49.

<sup>4</sup> Occorre appena avvertire che non usiamo il termine «opposizione» in senso strutturalistico, e che non ci interessa il fatto che un'opposizione ternaria può essere costituita da due opposizioni binarie, che abbiano un termine comune.

<sup>5</sup> Con mia soddisfazione ho poi constatato che E. MOMIGLIANO, *Saggi di storia della religione romana*, Roma, 1988, pp. 64-66, discutendo le note tesi di Dumézil, ha proposto di sostituire la bipartizione alla tripartizione come schema della mentalità romana.

<sup>6</sup> Vd. ora Frédérique BIVULLE, *Les emprunts du latin au grec*, I, *Introduction et consonantisme*, Louvain-Paris, 1990, p. 48.

modo di articolazione si è ridotta a tre termini in greco (sorda sordina aspirata), a due in latino in seguito alla perdita delle aspirate (reintrodotte in epoca storica e solo nei grecismi veri o supposti. Le legittime eredi delle aspirate indoeuropee, *h* ed *f*, possono entrare in considerazione solo sul piano diacronico). Per esempio, alla serie *λέγω* *λεκτός* *ἐλέγχθην* risponde *lego lectus*. L'evoluzione del vocalismo latino è più originale, e in conseguenza più caratteristica. Non tanto per l'inventario dei fonemi, dove greco e latino divergono specie nel trattamento dei ditonghi, conservati nel primo in due serie ternarie (*ai oi eu ou ou eu*) e ridotti a due nel secondo, *ai (ae)* e *au* (con sporadiche sopravvivenze di *oe*), quanto per il gioco delle alternanze. Questo è un punto centrale, che caratterizza tutto il vocalismo latino.

La funzione semantica dell'apofonia indoeuropea si è conservata in greco, in serie soprattutto ternarie: *λείπω* *λέλοιπα* *ἔλιπον*, *ἐγείνω* *γέγωνα* *γέγωνα*, *φημί* *φάτις* *φώνη*, etc. In latino essa, dove sussiste, è ridotta a due gradi: alla serie di *λείπω* risponde *h(n)quō* *līqui* < \**loiquai*, a quella di *γέγωνα* *genus gigno*, a quella di *φημί* *fiēri fari* (casi come *fido* < *foīdo foedus* < *foīdus fides*, o *precor pro-cus posco* < \**porasco* < \**prasco* sono eccezionali e mascherati da alternazioni secondarie). Solo nell'opposizione *infectum* / *perfectum*, di cui parleremo oltre, è veramente funzionale: *fācio fēci, vēnio vēni, fōdō fōdi*. Ma c'è di più: la vera apofonia latina è quella conseguente all'alterazione delle vocali brevi interne. Essa oppone il semplice al composto: *fācio afficio, factus affectus, medius dimidius, annus biennium*, etc.; il semplice al derivato: *nouos nouitas, tempus temporī, manus manica, exul exiliūm*, etc.; il nominativo ai casi obliqui: *flumen fluminis, caput capitis, cinis cineris*, etc; l'*infectum* al *perfectum*: *parto peperī, pello pepulī, cado cecidi, caedo cecidi*, etc.

Infine, l'accento greco gioca su tre sillabe, il latino — qualunque ne fosse la natura — su due: serie come *θύγατρ* *θυγάτρη* *θυγατρός*, *λύβητε* *λυβέτω* *λυβέ* sono impossibili in latino, che conosce solo *éligo* *elégi*, *légio* *legínito*, *domínū* *dominórum* e dove l'ossitonia è secondaria e limitata a casi di apocope (*illic, addūc*) o di sincope (*nostrās, Samnīs*). Il risultato è la scomparsa del valore distintivo dell'accento indoeuropeo, ancora vivace nel tipo *τρόχος τροχός, τόμος τόμος*, etc.

4. — Nel sistema morfo-sintattico la bipolarità del latino è evidente soprattutto nel verbo. Nel nome, e anche questo, come vedremo, è indicativo, il greco è più moderno. Gli otto casi dell'indoeuropeo sono ridotti a cinque, mentre il latino conserva l'ablativo e forti tracce del locativo. E tuttavia anche qui è dato cogliere il segno di un'opposizione binaria latina. Perché il greco, riducendo il numero dei casi, è stato obbligato a estendere a ognuno di essi (tranne il nominativo e il vocativo<sup>1</sup>, che non sono propriamente «casi», *πρόοις*), l'uso della preposizione. Il latino, invece, congelate in forme avverbiali le sopravvivenze del locativo (*domi* ma *in pulchra domo*, *Romae* ma *in urbe Roma*)<sup>2</sup>, ha raggruppati i quattro casi rimanenti in due coppie: casi concreti con preposizione (accusativo ablativo), casi astratti senza (genitivo dativo).

Ma la peculiarità del latino è la flessione verbale, con le sue vaste conseguenze sintattiche. La struttura binaria vi si afferma con una coerenza che non può essere casuale. I tre numeri indoeuropei (categoria implicita nella persona, e quindi comune al nome e al verbo)<sup>3</sup> sono ridotti a due, con esclusione del duale (e si noti che anche un residuo arcaico come l'accordo del neutro plurale — antico collettivo — col verbo singolare, *τά ζῶα τρέχει*, è scomparso in latino). Di contro alle tre diatesi greche, attiva media passiva (con prevalenza della media, più antica, sulla passiva), il latino sviluppa, partendo dall'impersonale, la coppia attivo/passivo, che oppone con chiarezza giuridica, nell'ambito del soggetto grammaticale, l'agente e

<sup>1</sup> Sulla posizione del vocativo nel sistema casuale latino si vedano, fra gli altri, R. O. FINK, *Person in Nouns: is the Vocative a Case?*, «Am. Journ. Phil.», 93, 1972, pp. 61-68; HÉLÈNE VARET, *The Position of the Vocative in the Latin Case System*, *ibid.*, 102, 1981, pp. 438-447; G. SEBAST, *Sur le vocatif*, «Vita Lat.», 106, 1987, pp. 7-13 (che sembra non conoscere i precedenti). La singolarità del vocativo è riconosciuta sia dallo strutturalismo (cfr. G. CALBOU, *La linguistica moderna e il latino. I casi*, Bologna, 1975, pp. 147-150), sia dalla grammatica funzionale (cfr. H. PINKSTER, *Sintassi e semantica latina*, trad. ital., Torino, 1991, p. 60).

<sup>2</sup> G. FUNAIOU (*Il caso locativo latino e la sua dissoluzione*, in *Studi di Letteratura Latina*, II 2, Bologna, 1947, p. 247) cita la definizione di Diomedes (I 404 K.): *aduerbia quae casuum syllabis finiuntur*.

<sup>3</sup> Cfr. A. MEHLER, *Sur les caractères du verbe*, in *Linguistique historique et linguistique générale*, cit., p. 198.

il paziente: *et is qui adoptat... et is qui adoptatur* (Gaius, 1,99). E il medio o è confinato nell'arcaica categoria dei deponenti, già in via di dissoluzione nei primi testi letterari<sup>1</sup>, o è distribuito fra l'intransitivo e il medio-passivo (*uerto/uerto, muto/mutor*); ma il vero succedaneo del medio in latino è il riflessivo, che esplicita la circolarità dell'azione nello sdoppiamento del soggetto e dell'oggetto (*me uerto*), mentre l'azione mediale non usciva dalla sfera del soggetto. Ne è derivata un'opposizione secondaria fra il medio-passivo, morfologicamente destinato a indicare piuttosto la passività e la meccanicità, e il riflessivo, segno di volontarietà e consapevolezza: si confronti Catull. 85,2: *nescio, sed fieri sentio, et excrucior*, con Plaut. *Curr. 170: ipsus se excruciat qui homo quod amat uidet nec potitur*.

Ma le innovazioni più gravide di conseguenza furono il sincretismo di perfetto e aoristo e quello di congiuntivo e ottativo. Con ciò, sia l'aspetto che il modo si radicalizzarono in opposizioni binarie - *infecitum/perfectum*, indicativo/congiuntivo - allontanandosi dal sistema ternario indoeuropeo, riflesso fedelmente in greco. «La structure que... le verbe a prise en latin de Rome est originale?»<sup>2</sup>.

5. - Il nome, simbolo dell'oggetto, è statico; il verbo è il segno di un processo che si svolge nel tempo. Nel diverso sviluppo che il greco e il latino hanno dato al sistema nominale e al sistema verba- le sembra tradursi un'antitesi di *Wehanschauung*: la *theopía* greca<sup>3</sup> e

<sup>1</sup> Cfr. J. B. HOFMANN, *De verbis quae in prisca Latinitate exstant deponentibus*, Greifswald, 1910. Il loro scadimento avveniva in una duplice direzione: a vantaggio della forma attiva o del valore passivo. Particolare in A. TRAUMA, *Forma e Suono*, «Quaderni Istit. di Glottologia», Bologna, 1965, p. 13 s. (= *Forma e Suono*, Roma, 1977, pp. 65 ss.), e ora in P. FLOEBER, *Les verbes déponents latins des origines à Charlemagne*, Paris, 1975, pp. 361 ss.

<sup>2</sup> A. MEILLER, *Essai*, cit. p. 147; cfr. F. SIEGERT, *Die Herkunft der Griechier und Römer und ihre Sprachen*, «Lexis», 3, 1952, p. 72 s.

<sup>3</sup> Sulla *theopía* come essenza della religione greca fondamentale C. KERÉNYI, *La religione antica*, trad. ital., Roma, 1951, cui vorrei aggiungere C. DIANO, *Forma ed Evento*, Venezia, 1967<sup>3</sup>, p. 39 («Il Greco, in ciò che lo distingue, è questo: il senso della realtà come forma: un grande occhio aperto sul mondo e che ne protegge le immagini nell'eterno»); K. PARAOANOU, *Nature et Histoire dans la Conception grecque du Cosmos*, «Diogenes», 25, 1959, pp. 8 ss.; R. MONDORFO, *L'infinito nel pensiero dell'anti-*

la temporalità latina. «Il Romano ha visto la realtà meno sotto l'immagine della sua essenza che sotto quella del tempo»<sup>1</sup>. Questa temporalità, antitetica alla *theopía* greca, impronta tutti gli aspetti della civiltà latina. Nell'arte, essa prende la forma dello stile narrativo continuo, quello della colonna Traiana<sup>2</sup>. La controprova si ha nella *ἔκφρασις* delle opere d'arte presso i poeti latini<sup>3</sup>. Lo scudo omerico

*chiria classica*, Firenze, 1967, p. 608 (sull'atteggiamento visivo del pensiero greco); e ora J.-P. VERNANT, *Introduzione* a AA.VV., *L'uomo greco*, Bari, 1991, p. 14: «Nella cultura greca, il "vedere" ha uno statuto privilegiato: risulta valorizzato sino a occurre, nell'economia delle umane capacità, una posizione egemonica. In un certo modo, nella sua stessa natura, l'uomo è sguardo». È interessante notare che da un altro punto di vista S. SAMBORSKY definisce «essenzialmente statica» la maniera della scienza greca di considerare la realtà (*Il mondo fisico dei Greci*, trad. ital., Milano, 1967, p. 52; si aggiunga B. SNEEL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, trad. ital., Torino, 1951, p. 277: «Manca [ai Greci] il vero concetto del movimento»).

<sup>1</sup> F. ALTHEIM, *La religione romaine antique*, trad. franc., Paris, 1955, p. 63; cfr. S. BERTINI, *L'arte alla fine del mondo antico*, Padova, 1948, p. 54: «Mentre i greci avevano concepito il mondo *sub specie aeternitatis*, i romani vivevano l'esperienza del mondo *sub specie temporis*. Di opinione contraria è F. DUPONT, *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, trad. ital., Bari, 1990, p. 81: «I Romani vivono e pensano secondo lo spazio, più che secondo il tempo» (ma poi a p. 83 riconosce che il Romano «fa vivere [i suoi dei] compiendo le attività che quegli dei presiedono», il che conferma quanto diremo sulla temporalità della religione romana). Poco si ricava da volumi miscelanei come *Aion. Le temps chez les Romains*, Paris, 1976 (eccetto l'articolo di Y.-M. Duval, pp. 253-259, sul contrasto fra tempo pagano - ma più greco che romano - e tempo cristiano) e *L'imaginaire de l'espace et du temps chez les Latins*, Perpignan, 1990<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Meglio di tutti ne ha discusso S. BERTINI: v., oltre all'op. cit., *Pittura cristiana delle origini*, Novara, 1942, p. XIX; *Introduzione* ad A. RIEGL, *Industria artistica tardo-romana*, trad. ital., Firenze, 1953, pp. XXIII ss. Cfr. anche R. BIANCHI BANDINELLI, *Archologia e cultura*, Milano-Napoli, 1961, p. 190.

<sup>3</sup> Sulla tecnica e la terminologia dell'*ἔκφρασις* G. RAVENNA, *L'épiphonie poetica di opere d'arte in latino. Temi e problemi* (con bibliografia), «Quaderni Istit. Filol. lat. Padova», 3, Bologna, 1974, pp. 1-52; aggiornamenti in M. FUSILLO, *Descrizione e racconto: sulla «retorica dell'oggetto» in Apollonio Rodio*, «MD», 10-11, 1983, pp. 93-96. Dei numerosi lavori sullo scudo di Enea valorizza la dimensione temporale J. RO-MEUR, *Le bouclier d'Énée* (*Aen.*, VIII, 626-731): *imagination picturale et création littéraire*, «Rev. Et. Lat.», 62, 1984, pp. 143-165, sulle tracce di D. E. EICHNIOZ, *The Shield of Aeneas* (1967, ora in AA.VV., *Mémorise vivants. Selections from the Proceedings of the Virgil Society*, Bristol, 1988, pp. 80-85): la dimensione visiva D. A. WEST, *Cernere erat:*

di Achille ha una distribuzione puramente spaziale, una serie di riquadri incorniciati dall'Oceano. Ma nello scudo di Enea la successione degli episodi è cronologica, come se essi si svolgessero su un nastro cinematografico (Aen. 8, 626-629):

*Illic res Italas Romanorumque triumphos  
haud uatum ignarus uenturique inscius aevi  
fecerat Ignipotens, illic genus omne futurae  
stirpis ab Ascancio pugnatuque in ordine bella.*

Il medesimo avverbio ricorre in un'altra *ἐκφοράς* virgiliana, quella delle porte del tempio di Cartagine (Aen. 1, 456): *uidet Iliacas ex ordine pugnas*; e al v. 483 l'avverbio temporale *ter* tradisce il sostituirsi della narrazione alla rappresentazione: *ter circum Ilicos raptauerat Hectora muros*. Prima di Virgilio, Catullo aveva descritto la sua Arianna abbandonata in momenti successivi, vanificando i tentativi filologici di ricondurla a uno o più modelli greci, statuari o pittorici (e, del resto, tutto l'episodio di Arianna è una *ἐκφοράς* tradotta in termini narrativi: «[Catullo] narra ciò che si svolse nel tempo, non espone più ciò che si estende nello spazio»<sup>1</sup>); dopo Virgilio, sarà Ovidio, il più plastico dei poeti latini, a sciogliere nel movimento i gesti tormentati dei suoi gruppi scultorei<sup>2</sup>. Ancora nella descrizione ausoniana della statua di *Occasio* (*epigr.* 33, p. 323 Reip.), ispirata da un epigramma di Posidippo (A. P. 16, 275), domina «una temporalità che scioglie e muove le forme circoscritte nello spazio greco»<sup>3</sup>. C'è da attendersi molto da un'analisi delle *ἐκφοράς* poetiche latine.

Non meno dell'arte, la religione romana è immersa nel tempo. Le sue divinità più caratteristiche sono divinità dell'istante, «Augen-

<sup>1</sup> *The Shield of Aeneas* (1975), *ibid.*, pp. 215-223 e R. D. WILLIAMS, *The Shield of Aeneas*, «*Vergilius*», 27, 1981, pp. 8-11. Dato l'argomento, ci si attendeva di più dal libro di A. NOVAKA, *Poésie virgilienne de la mémoire. Questions sur l'histoire dans l'Énéide* 8, Clermont-Ferrand, 1986.

<sup>2</sup> G. PASQUARI, *Il carne 64 di Catullo*, «*Stud. Ital. Fil. Class.*», n.s., 1, 1920, p. 19.

<sup>3</sup> Cfr. H. BARDON, *Ovide et le Baroque*, in AA.VV., *Ovidiana*, Paris, 1958, p. 86.

<sup>4</sup> A. TRANA, *Si Ausonio «traduttore»* (1982), in *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna, 1989, p. 175.

blicksgötter»: prive di forma e di mito, esse si rivelano nell'azione, sia che scandiscano i ritmi della vita e del lavoro umano (sono più di cento le divinità note degli *Indigitamenta*), sia che divinizzino un momento storico irripetibile (*Aius Locutius*, la voce che avvisò i Romani dell'avvicinarsi dei Galli; *Tutannus Rediculus*, la forza che fermò Annibale davanti alla porta Capena)<sup>1</sup>. La stessa divinità maggiore, di origine indoeuropea, *Iuppiter*, come ha indicato l'Altheim, è rappresentata *sub specie temporis*, nella persona del *flamen Dialis*, la cui intera esistenza è un unico continuo atto culturale. Parallelamente, il mito si storicizza<sup>2</sup>, attingendo il suo valore paradigmatico non più dal «tempo sacro» perennemente rinnovantesi nel rito — e quindi storico —, ma dal passato della *ciuitas*: gli eroi sono i *uir*i, i protagonisti delle *res Romanae*. In questa conclusione convergono studiosi di tendenze diverse, come l'Altheim e il Dumézil.

Né a questa temporalità si sottrae l'opera più originale di Roma, il diritto. Che solo tardi, compiuto il ciclo della civiltà latina, trovò la sua sistemazione in oriente. La giurisprudenza latina è assistemata e dinamica, proprio perché rifiuta ogni formulazione aprioristica per aderire alla perenne mutevolezza della vita, in un'opera di creazione «ininterrotta»: *lecticum perpetuum*<sup>3</sup>. Il medesimo «adatta-

<sup>1</sup> F. ALTHEIM, *op. cit.*, p. 66: «(Le Romain) ne se représente pas la divinité comme un être fixe, mais comme une forme qui se manifeste dans le temps. Les dieux avaient besoin d'un acte pour surgir et, de ce fait, ils étaient eux-mêmes des actifs, des agissants, comme l'exprimaient leurs noms» (il WARDIE FOWLER li chiamò «functional powers»), *The Religious Experience of Roman People*, London, 1911, p. 225; su di essi ultimamente G. B. PIGHI, *La religione romana*, Torino, 1967, p. 47); cfr. V. BARSANOFF, *Les dieux des Romains*, Paris, 1942, p. 133; J. BAVET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris, 1957<sup>1</sup> (1969<sup>2</sup>), p. 53: «Pour eux comptent surtout le moment présent et l'immediat de l'action» (trad. ital. Torino, 1959, p. 56). Un'analisi della religione romana basata sulla temporalità del calendario ci ha dato ora D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica*, Milano, 1988.

<sup>2</sup> F. ALTHEIM, *op. cit.*, p. 79: «tout mythe romain fut historique»; M. BLOCH, *The Line et les premiers siècles de Rome*, Paris, 1965, p. 11; G. DUMÉZIL, *L'héritage indo-européen à Rome*, Paris, 1949, pp. 117 e 170; Id., *La religion romaine archaïque*, Paris, 1966, p. 86 s.

<sup>3</sup> G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, v. IV, p. II, t. I, Firenze, 1957, p. 7; F. SCHULZ, *op. cit.*, pp. 42 e 57; J. DECLARET, *Rome et l'organisation du droit*, Paris, 1924, p. 26 s.



mento graduale e continuo» mostrano le istituzioni politiche<sup>1</sup>, particolarmente flessibili nel conciliare tradizione e innovazione (si pensi al principato augusteo). Ne aveva coscienza Catone, quando alle costituzioni delle città greche, opera di singoli legislatori, opponeva la creazione continuata e collettiva di quella romana: *Is dicere solent ob hanc causam praestare nostrae civitatis statum ceteris civitatibus, quod in illis singuli fuissent fere, qui suam quisque rem publicam constituerent legibus atque institutis suis...*, *nostra autem res publica non unius esset ingenio, sed multorum, nec una hominis vita, sed aliquot constituta saeculis et aetatibus* (Cic. *rep.* 2, 2).

È il senso del tempo che cambia a Roma. Il tempo greco è tempo cosmico, misurato sulle rivoluzioni celesti, e tende a chiudersi in circolo, specchio dell'eterno<sup>2</sup>: *χρόνος... αἰῶνα μινούμενος καὶ κατ' ἀρχὴν κύκλιος τις* (Plat. *Tim.* 38 a). E Aristotele: *ὁ χρόνος αὐτὸς εἶναι δοκεῖ κύκλιος τις* (*phys.* 223 b). Sembra, ma non sempre lo è. Perché il circolo è simbolo della immutabilità divina. La sua proiezione temporale mitica è l'eterno ritorno, così radicato nelle cosmologie elleniche, da Pitagora agli Stoici. Ma la storia, tempo dell'uomo, è il regno del contingente e del particolare (*τὰ κατὰ ἔκαστον*, Arist. *poet.* 1451 b). Il greco, che ha optato per l'essere, la coinvolge nella svalutazione del divenire<sup>3</sup>. Eppure, nella sua imperfezione,

<sup>1</sup> L. Homo, *Les institutions politiques romaines*, Paris, 1953<sup>3</sup>, p. 442; P. DE FRANCISCI, *Spirito della civiltà romana*, Milano, 1940<sup>1</sup> (Roma, 1952<sup>2</sup>), pp. 37, 54, 69.

<sup>2</sup> Cfr. S. SAMURSKY, *op. cit.*, p. 77: «Il cerchio costituiva un elemento ineliminabile dell'universo greco, proprio come lo sarà più tardi la linea retta per l'universo newtoniano». Sul mito dell'eterno ritorno e la concezione ciclica del tempo è d'obbligo citare M. ELIADE, *Le mythe de l'éternel retour*, Paris, 1949; in particolare per la Grecia P. DUBEM, *Le système du monde*, Paris, 1914, I (pp. 65 ss. su Platone, pp. 185 ss. su Aristotele); A. TRUHER, *La concezione greca della vita*, Roma, 1922; CH. MUGLER, *Devenir cyclique et pluralité des mondes*, Paris, 1953 (p. 143: «La hantise des idées cycliques dont témoigne l'oeuvre de Platon...»); E. DEGANI, *AIKON da Orfeo ad Aristotele*, Padova, 1961, p. 80; R. MONDOURRO, *L'infinito...*, cit., pp. 60 ss. (con bibliografia); CH. MUGLER, *Le retour éternel et le temps linéaire dans la pensée grecque*, «*Lettres d'Humanité*», 25, 1966, pp. 405-419; A. LAMPUGNANI, *Il ciclo nel pensiero greco fino ad Aristotele*, Firenze, 1968; con qualche attenuazione R. CAULOUIS, *Temps circulaire, temps rectiligne*, «*Diogenès*», 42, 1963, pp. 3-14.

<sup>3</sup> Fra le più notevoli eccezioni (analizzate da R. MONDOURRO, *La comprensione del*

anche il tempo della storia imita il circolo: è il *κύκλιος τῶν ἀνθρώπων προγυράτων* erodoteo (1, 207), che alterna le sorti umane; dissacrato in epoca ellenistica diverrà la ruota (*τροχός*) della fortuna<sup>1</sup>. Tucidide scrive per «chi vorrà conoscere sia gli avvenimenti passati sia i futuri che secondo il corso delle vicende umane si ripeteranno analoghi o identici» (1, 22, 5). Alla meditazione cicloroniana Polibio offrirà la teoria della *ἀνοκρύλων* delle costituzioni politiche; ma Cicerone risponderà che l'eternità si deve allo stato ben costituito<sup>2</sup>: *debet enim constituta sic esse civitas, ut aeterna sit* (*rep.* 3, 34; cfr. 1, 69). È, naturalmente, la condizione di Roma, il cui esempio storico il medesimo Cicerone, in un altro passo del *De re publica*, opponeva all'ideale modello dello stato platonico (2, 3)<sup>3</sup>.

A Roma il tempo è tempo storico, essenzialmente lineare. È difficile portarne testimonianze teoriche, perché i Romani, quando teorizzano, ricalcano i Greci. Ma ne abbiamo indizi indiretti. La quarta egloga virgiliana sembra una variazione sul tema dell'eterno ritorno. Tuttavia il corso retrogrado delle età<sup>4</sup>, per cui dall'età del ferro si ritorna all'età dell'oro attraverso l'età del bronzo e dell'ar-

soggetto nell'antichità classica, Firenze, 1955, cap. III) gli atomisti. Sul senso della storia in Grecia cfr. C. DIANO, *Il concetto della storia nella filosofia dei Greci*, in *Gran- de Antologia Filosofica Marzorati*, Milano, 1955, II, pp. 247 ss.; e le belle pagine di K. PAPAIOANNOU, *op. cit.*, pp. 26 ss.; e in particolare p. 29 s. Sul tempo nella tragedia greca cfr. J.-P. VERNANT in J.-P. VERNANT, P. VIDAL-NAQUET, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, trad. ital., Torino, 1976, p. 62: «Agire, per i Greci dell'età classica, non significa tanto organizzare e dominare il tempo, quanto escludersene, superarlo».

<sup>1</sup> Cfr. P. COURCELLE, *La consolation de Philostrate dans la tradition littéraire*, Paris, 1967, pp. 128 ss.

<sup>2</sup> Cfr. P. ZANCANI, *Tito Livio*, Milano, 1940, p. 209; P. GRIMAL, *Rome. La littérature et l'histoire*, Rome, 1986, II, p. 1244.

<sup>3</sup> Sugli «accenti storicistici» del *De re publica* cicloroniano cfr. D. PESCE, *Città terrena e città celeste nel pensiero antico*, Firenze, 1957, p. 119.

<sup>4</sup> Sul quale attirò l'attenzione A. TRUHER in *Mistiche nuove e mistiche antiche*, Roma, 1946, pp. 133 ss.; cfr. anche H. JEANMAIRE, *Le massianisme de Virgile*, Paris, 1930, p. 106. Sul modo con cui Virgilio concilia idea di progresso ed età dell'oro A. NOVAKA, *Les idées romaines sur le progrès*, II, Paris, 1983, pp. 682 ss. Tutt'altra cosa è il mito della retrocessione del cosmo nel *Politico* platonico, dove gli esseri ripercorrono a ritroso il corso della vita, dalla vecchiaia alla nascita.

gento (oro argento bronzo ferro bronzo argento oro), permette di fermare la ciclicità della storia. Soluzione utopistica e metastorica. Ma non sarà essenzialmente diversa la soluzione dell'*Enicide*: l'età dell'oro si storicizza nella Roma di Augusto, al cui dominio Giove ha assegnato un tempo senza limiti: *imperium sine fine dedit* (1, 279)<sup>1</sup>. L'eternità di Roma è un dogma per i Latini, anche per quelli che ne assistono al tramonto: *Quae restant nullis obnoxia tempora metis, / dum stabunt terrae, dum polus astra feret* (Rut. Nam. 1, 137 s.)<sup>2</sup>. E un dogma tanto più significativo, se davvero ha trionfato, come sostiene lo Hubaux<sup>3</sup>, su una concezione millenaristica, legata al presagio dei dodici avvoltoi. Così, se il cosmo romano resta, come quello greco, spazialmente limitato — lo resterà per tutto il medioevo —, il tempo si apre verso una prospettiva infinita: *urbs in aeternum condita* (Liv. 4, 4, 4). E la storia si rivaluta, perché è il tempo di Roma<sup>4</sup>. La sua fondazione è un evento irripetibile che divide la storia in due semitre: *ante* e *post urbem conditam*. Come non pensare alla linearità del tempo cristiano, anch'esso bipartito dall'evento storico e irripetibile della incarnazione di Cristo? La cui morte Agostino recherà a prova della assurdità dell'eterno ritorno<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Ch. M. BERTINI, *Antropologia e cultura romana*, Roma, 1986, pp. 153-160; G. PICONI, «*Pacatumque reges orbem*», *Era dell'oro e tema della pace nei poeti augustei*, in AA.VV., *La pace nel mondo antico*, Torino, 1991, pp. 199 ss. Sul tempo in Virgilio bibliografia nella voce *Tempo* (R. B. NUNO) dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V\*, 1990, pp. 86-88.

<sup>2</sup> Ch. G. PASQUALLI, *L'idea di Roma negli scrittori romani*, in *Terze pagine stravaganti*, Firenze, 1942, pp. 72-79 (= *Pagine stravaganti*, Firenze, 1968, II, pp. 5-21); M. LABARE, *Città future: un tema della poesia augustea*, «*Maia*», 43, 1991, p. 170 s. (con bibliografia). Limitatamente al tardo latino P. COURCELLE, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques*, Paris, 1948, pp. 88 ss.; P. M. CAMUS, *Ammien Marcellin*, Paris, 1967, p. 126; F. PASCHOU, *Roma aeterna*, Neuchâtel, 1967 (con bibliografia). Sul tempo sacro di Roma suggestive osservazioni in H. FRIEGER, *Temps et sacré dans le vocabulaire religieux des Romains*, «*Arch. di filol.*», 1966, pp. 547-559.

<sup>3</sup> *Les grands mythes de Rome*, Paris, 1945.

<sup>4</sup> «Dalle sue origini al suo declinare (la storiografia latina) non è e non vuole essere se non la storia del popolo dello stato romano» (G. DE SANCTIS, *Livio e la storia della storiografia romana*, «*Pegaso*», 1931, p. 280 = *Problemi di storia antica*, Bari, 1932); in sostanza, la prosecuzione degli *Annales pontificum*.

<sup>5</sup> J. CHAIX-RUY, *Saint Augustin, Temps et Histoire*, Paris, 1956, pp. 56 e 105; P.

*abstinet nos ista credamus. Semel enim Christus mortuus est* (Civ. D. 12, 13, 2). La storia «cristocentrica» si modella sulla storia «romanocentrica». Si vuole affermare che il tempo cristiano deve la sua linearità al tempo ebraico<sup>1</sup>, e sarà vero; ma a me pare che esso sia anticipato e preparato dal senso latino del tempo.

6. — Chiedo scusa di essermi dilungato dal mio campo per ripetere cose note e necessariamente generiche. Ma mi premeva sottolineare la correlazione che esiste fra la lingua e le altre strutture di Roma. Riprendiamo ora il discorso al punto in cui lo abbiamo lasciato. La riduzione dei tre aspetti indoeuropei ai due latini non è solo un fatto quantitativo, benché importantissimo per l'ordinata distribuzione della flessione verbale in due temi principali, di fronte alla varietà dei temi indoeuropei. All'inizio l'opposizione è nettamente aspettuale: *infectum*, azione in via di svolgimento (linea ininterrotta) — *perfectum*, azione giunta a compimento (linea punto). Al solito esempio di Plaut. *Bacch.* 151: *vixisse* (aver finito di vivere)

BREZZI, *Analisi ed interpretazione del De civitate Dei di S. Agostino*, Tolentino, 1960, p. 104; C. N. COCHRANE, *Cristianesimo e cultura classica*, trad. ital., Bologna, 1969, p. 632. Il DURHEM, *op. cit.*, II, p. 449 cita una posizione analoga di Origene.

<sup>1</sup> O. CULMANN, *Cristo e il tempo*, trad. ital., Bologna, 1965, p. 74 s.; F. KLINGNER, *Virgil und die geschichtliche Welt*, in *Römische Geisteswelt*, München, 1956<sup>3</sup>, pp. 290 ss. (Virgilio sta nel mezzo, tra la concezione storica antica e quella cristiana: su questa linea anche J. PERER, *Virgile*, Paris, 1967<sup>2</sup>, p. 99, e sulla concezione virgiliana della storia almeno B. ORS, *Virgil and Clio*, «*Phoenix*», 20, 1966, pp. 59-75). Sul tempo lineare cristiano E. HOFMANN, *Platonismo e filosofia cristiana*, trad. ital., Bologna, 1967, p. 57 s.; J. GURTON, *Le temps et l'éternité chez Plotin et Saint Augustin*, Paris, 1971<sup>4</sup>, p. 401 s. Contro l'antitesi fra temporalità pagana, circolare, e temporalità giudaico-cristiana, lineare, dottissime pagine ha S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, Bari, 1966, dalle quali stralcio quel che riguarda Roma: «Una storia "romanocentrica", com'era sin dall'inizio questa tradizione... tende ad essere, per dir così, rettilinea; nel senso che tutta la vicenda si commisura con un metro unico, ascendente, quello dello stato città romano» (II 1, p. 85); «Quando nel corso del medioevo e nell'età moderna il calcolo degli anni *ab incarnatione* sarà diventato comune e come obbligatorio, allora solo si potrà parlare di una Zetauffassung lineare, che si è innestata (si badi bene) sull'idea romana dell'era *post Romum conditam*» (II 2, p. 426).

*nimio satius quam uiuere* (continuare a vivere), affiancherai Sen. ep. 9, 7: *artifici incundius est pingere quam pinxisse*, che mostra come tale opposizione non sia mai venuta meno nel senso linguistico dei parlanti. Ma mentre il valore durativo dell'*infectum* si è sempre mantenuto vivo, dal valore compiuto del *perfectum* si sono ben presto sviluppati due valori, temporali e non più aspettuali: il valore assoluto di passato (nel perfetto indicativo, col progressivo svuotarsi del perfetto «logico» a favore del perfetto storico) e il valore relativo di anteriorità (soprattutto nelle subordinate), cui nell'*infectum* veniva a corrispondere il valore relativo di contemporaneità. In Mart. 6, 40, 4: *hanc uolo, te uolui*, il perfetto indica passato (volevo); in Ouid. met. 15, 412: *adstimulat, tetigit quoscumque colores*, indica anteriorità; in entrambi, dunque, indica tempo. Il fatto è che se, morfologicamente, l'opposizione fondamentale del verbo latino è quella *infectum/perfectum*, di origine aspettuale, semanticamente<sup>1</sup> l'opposizione fondamentale tende a spostarsi sul piano del tempo, sia assoluto (presente passato futuro) che relativo (contemporaneità anteriorità posteriorità): il che da una parte conferma la maggiore modernità del verbo latino rispetto al greco, perché l'aspetto, categoria della durata, è più concreto e primitivo della categoria del tempo segmentato<sup>2</sup> (è noto che nelle stesse lingue indoeuropee la formazione del futuro è recente); dall'altra parte, il sistema dei tempi relativi ha permesso quella salda subordinazione temporale (*consecutio temporum*), in cui, come vedremo, si riflette una delle grandi leggi della sintassi latina.

<sup>1</sup> Cfr. A. RONCONI, *Il verbo latino*, Firenze, 1959<sup>2</sup>, p. 46.

<sup>2</sup> A. MEILLER, *Sur les caractères du verbe*, cit., p. 186: «Le latin ancien se trouve donc représenter une transition de l'indoeuropéen, où dominait l'aspect, aux langues romanes actuelles, où domine le temps»; A. PACIARICO, W. BELANDI, *Linee di storia linguistica dell'Europa*, Roma, 1963, p. 98: «I fatti che maggiormente caratterizzano il latino... sono, secondo noi, da riconoscere... nel modificarsi della morfologia del verbo, in rapporto a un deciso prevalere della categoria del tempo strutturato, rispetto alla categoria del tempo vissuto, la quale è ancora fermamente rappresentata nella fase arioeuropaica» (cfr. anche p. 105). Sulla concezione del tempo nei primitivi si veda R. CANTONI, *Il pensiero dei primitivi*, Como, 1941 (1963<sup>2</sup>), pp. 166 ss. e relativa bibliografia: interessanti considerazioni sul rapporto tempo/linguaggio, partendo da Whorf; fa G. DORFLES, *op. cit.*, pp. 115 ss.

Come il latino ha sostituito una propria apofonia a quella indoeuropea, così è avvenuto nell'aspetto. La vera opposizione aspettuale latina, storicamente operante, è quella tra azione durativa e azione momentanea, rappresentata dalla coppia semplice/composto: *facio conficio*, un'altra opposizione binaria. Mentre le sopravvivenze aoristiche sono bloccate in formule fisse e improduttive (*ne feceris, aliquis dixit*, forse *fecisse uelim*), la puntualità dell'azione in latino si esprime prevalentemente mediante i preverbi, soprattutto *com*: *lacrimo collacrimo* (scoppio in lacrime), *clamo conclamo* (lancio un grido), *labor collabor* (stramazzo), etc.<sup>1</sup>. Non c'è pagina di latino che non contenga un'opposizione, implicita o esplicita, di questo tipo: essa è così vitale e radicata nella lingua, che quando Seneca vuole rendere con un composto il concetto di «cadere insieme», deve foggare il neologismo *concado*, perché in *concido* il preverbo si era totalmente svuotato di semanticità: *cum magno comitatu populorum concadentium* (nat. 6, 1, 9).

7. - *Infinito*, participio, gerundio e supino - è risaputo - non sono modi, bensì nomi verbali. Anche l'imperativo, coincidente nella seconda persona singolare col puro tema (*amā, fer, etc.*), non è un vero e proprio «modo», cioè «atteggiamento psichico del parlante», *διάθεσις*, ed occupa nella flessione verbale lo stesso posto che il vocativo in quella nominale<sup>2</sup>. Perciò i modi in greco sono tre, indicativo

<sup>1</sup> Il fatto fu segnalato da MEILLER, *De l'expression de l'aoriste en latin*, «Rev. Philol.», 21, 1897, pp. 81-90 e variamente discusso (Barone, Van der Heyde, de Ravinhal, etc., v. *infra*, p. 161). Una coppia di esempi: Sen. ep. 101, 13: *quod uiuere est diu mori?*, Publ. Syr. 504 Friedl.: *quam miserum est mortem cupere nec posse emori?* («riuscire a morire», o, come scrisse un poeta moderno, D. M. Turoldo, «finir di morire»). Che *emori* fosse sentito come equivalente a un infinito aoristo è attestato da Cicerone, che traduce con *moritum esse reſpiciam* e con *emori dnoſpiciu* di Epicarmo (*poet. fr.* 83 Tr.). Sporadicamente altri mezzi morfologici rendono l'aspetto momentaneo: l'infisso nasale (coppia *recumborecto*), il raddoppiamento del presente (coppia *sisto/sito*), il suffisso incoativo, spesso doppiato dal preverbo (coppia *erubescor/rubeo*, cfr. A. TRAINA, G. BERNARDI PERINI, *Propedeutica al latino universitario*, Bologna, 1992<sup>4</sup>, pp. 174-179).

<sup>2</sup> In una prospettiva strutturalistica (oggi superata) anche l'imperativo rientra in un sistema di opposizioni modali (anzi in vari sistemi), cfr. G. CARBONI, *I modi del*

congiuntivo ottativo, in latino due, in seguito al sincretismo del congiuntivo e dell'ottativo. Così il congiuntivo latino ereditava tutti i valori della soggettività (volontà ed eventualità del congiuntivo, desiderio e possibilità dell'ottativo), polarizzando l'opposizione oggettivo (indicativo) / soggettivo (congiuntivo). Tale opposizione è una dominante della sintassi latina: essa regola la scelta del modo nelle relative, nelle causali con *quod*, nelle temporali con *antequam*, nelle suppositive (tipo dell'oggettività e tipo della soggettività), la scelta della congiunzione concessiva (*quamquam* / *quammis*)<sup>1</sup>, disgiuntiva (*aut* / *vel*) o conclusiva (*itaque* / *igitur*), del pronome (anaforico/riflessivo), della negazione (*non* / *ne*), etc. Questa importanza attribuita alla espressione linguistica della soggettività si attraglia a un popolo del cui diritto fu detto che il «centro attivo è la soggettività, la volontà in atto di tradursi e affermarsi nelle cose»<sup>2</sup>, e i cui poeti furono definiti «più personali, più soggettivi, più lirici» dei greci<sup>3</sup>.

Il congiuntivo non è solo portatore di soggettività; come modo dell'espressione indiretta, è divenuto facilmente il modo della subordinazione<sup>4</sup>. Il passaggio dal primo al secondo valore si coglie ancora in atto nel costituirsi dell'interrogativa indiretta all'epoca di Plauto. La polarità indicativo/congiuntivo contribuì pertanto a dare nettezza e rilievo a quella struttura ipotattica in cui si realizza il carattere centripeto della sintassi latina: la subordinata tende a gravitare verso la sovraordinata, che può influire su essa nel modo, nel tempo, nel pronome. *Flammia senserunt ipsa quid esset amor* (Ouid *am.* 3, 6, 24): il greco e l'italiano, lingue a struttura centrifuga, rispettano l'autonomia della subordinata, come di un enunciato avente una sua propria verità: «che cosa è l'amore». Il latino la considera solo

<sup>1</sup> *verbo greco e latino*, «Lustrum», 11, 1968/13, pp. 463 ss. Ma l'autonomia dell'imperativo (e del vocativo) come espressione grammaticale della funzione «conativa» è ribadita da R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, trad. ital., Milano, 1966, p. 187.

<sup>2</sup> Cfr. A. Traina, *Idola scholae*, 9, «Atene e Roma», 1961, pp. 214 ss.

<sup>3</sup> G. De Ruggiero, *La filosofia del Cristianesimo*, Bari, I, 1967, p. 20; cfr. *ibid.*: «c'è in questo soggettivismo una forza che subordina a sé la stessa oggettività del mondo materiale».

<sup>4</sup> A. Rosravan, *Classicità e spirito moderno*, Torino, 1939, p. 129.

<sup>5</sup> Cfr. E. Peruzzi, *Problemi di grammatica italiana*, Torino, 1959, p. 119.

nell'ambito di esperienza del soggetto della sovraordinata, e ne sposta quindi il modo e il tempo. Questo carattere centripeto, che è alla base dell'attrazione modale (nei limiti in cui è legittimo riconoscerla<sup>1</sup>) e della *consecutio temporum*, spesso agisce nella medesima direzione della soggettività, come nello stile indiretto, talvolta ne spiega le apparenti eccezioni, come nel caso delle consecutive, che dovrebbero avere l'indicativo dell'oggettività: ma la conseguenza è guardata dal punto di vista della causa, cioè della sovraordinata. È l'altra grande legge della sintassi latina: l'organizzazione gerarchica non è meno sensibile a livello linguistico che sociale e politico<sup>2</sup>. Lingua di costruttori di impero: *totum sub legibus mitteret orbem* (Verg. *Aen.* 4, 231).

8. — Il lessico è il settore della lingua più aperto e meno strutturabile<sup>3</sup>: perciò è più atto a rivelare le varie fasi di una civiltà e i suoi contatti con le civiltà contigue o contemporanee, nel caso del latino coi dialetti italici, con l'etrusco e col greco, tutti ben documentati nello Stolz (mentre stranamente trascurata appare la documentazione degli strati agricolo e commerciale del lessico latino<sup>4</sup>).

<sup>1</sup> Cfr. A. Traina, *Due questioni di sintassi latina*, «Athenaeum», 37, 1959, pp. 258 ss.; A. Ghiselli, *L'attrazione modale in latino*, Bologna, 1966.

<sup>2</sup> A. Meillet, *Esquisse*, cit., p. 154: «Grâce au jeu de l'indicatif et du subjonctif, le latin a un système de la subordination qui est sans doute le plus puissamment articulé de tous ceux qu'offrent les langues indo-européennes, et l'un des plus délicats... On ne peut s'empêcher de voir ici un effet du sens d'organisation qui a caractérisé les Romains»; P. De Francisci, *op. cit.*, p. 30 s.; e, con ingenuità non priva di efficacia, O. Weisse, *Charakteristik der lateinischen Sprache*, Leipzig-Berlin, 1909\*, pp. 34 ss. (= trad. franc., Paris, 1896, pp. 31 ss.).

<sup>3</sup> Si veda la discussione del Mounin, *op. cit.*, pp. 80 ss.; E. De Feirce, *Storicismo e Strutturismo*, «Lingua e Stile», 2, 1967, pp. 267 ss.; E. Arcauri, *Principi di linguistica applicata*, Bologna, 1968, pp. 259 ss.; E. Coseriu, *La struttura del lessico*, in *Arti I e II Com. Soc. Ling. Ital., La grammatica e la lessicologia*, Roma, 1969, pp. 55-72.

<sup>4</sup> Sulla lingua agricola panoramica e bibliografia in C. De Meo, *Le lingue tecniche del latino*, Bologna, 1986\*, pp. 25-65 e 350 s.; sulla lingua commerciale A. Scharf-Fini, *Disegno storico della lingua commerciale dai primordi di Roma allea moderna*, I, «Italia dialettale», 6, 1930, pp. 1-56; G. Maselli, *Argentina. Banche e banchieri nella Roma repubblicana*, Bari, 1986; C. De Meo, *Appunti sull'uso del linguaggio del commercio e degli affari in Plauto*, in AA.VV., *Mnemosynum. Studi Ghiselli*, Bologna,

Ma anche il lessico ubbidisce a determinate regole di formazione (derivazione, composizione, etc.), che in certo modo ne condizionano l'evoluzione; inoltre la distribuzione di uno stesso valore semantico in più categorie lessicali e sintattiche provoca un gioco di equilibri e di compensi, che può essere colto solo da chi lo consideri nella totalità della lingua.

Si pensi, per fare un rapido esempio, alla diversa fortuna degli astratti e dei composti. Il latino si rivela resto sia all'astrazione<sup>1</sup> che alla composizione nominale. Se gli astratti di qualità, derivati da aggettivi, sono di uso comune<sup>2</sup>, gli astratti d'azione o verbali sono volentieri sostituiti da sintagmi formati con nomi verbali, infiniti (*credo deos esse*, «credo nell'esistenza degli dei»; *claudi tabernas in-*

1989, pp. 195-206; L. NADRO, *L'argent et les affaires à Rome des origines au II<sup>e</sup> siècle avant J.-C. Étude d'un vocabulaire technique*, Louvain-Paris, 1989.

1 Cfr. F. SCHUIZ, *I principii del diritto romano*, cit., p. 35, sulla «singolare riltanza dei Romani all'astrazione». Al latino (che ha dato alla cultura europea il termine del «reale», lasciando al greco quello dell'«ideale») manca lo strumento fondamentale dell'astrazione, l'articolo (in compenso ha sviluppato un completo sistema di dimostrativi — i pronomi concreti, che traducono il gesto nella parola — ignoto al greco). Cfr. K. VOSSIER, *Civiltà e lingua di Francia*, trad. ital., Bari, 1948, p. 116 s.: «I Latini non possedevano articolo e neppure ne avevano bisogno. Le cose di cui parlavano, si presentavano al loro occhio intero vive e immediate: ulivano il nome e insieme percepivano e pensavano l'oggetto corrispondente. Popolo attivo, erano radicati col sentimento e col pensiero nel reale, più profondamente dei Greci, per i quali l'articolo era un mezzo linguistico per fissare la distanza e la prospettiva spirituale»; J. HUMBERT, *La langue grecque, instruments de la pensée*, in AA.VV., *Permanence de la Grèce*, «Les cahiers du Sud», 1948, pp. 33-48; R. PONGELET, *Cicéron traducteur de Platon*, Paris, 1957, pp. 139 ss.; Id., *Statisme et évolution dans l'histoire du latin écrit*, «Rev. Ét. Lat.», 42, 1964, pp. 400-428. Una riconsiderazione del problema in A. TRANNA, *Sul problema dell'astratto nel teatro latino arcaico*, «Riv. filol. class.», 119, 1991, pp. 118-125 (discussione del libro di H. J. MOUSERGER, *Absstrakter Ausdruck in Allatein*, Frankfurt, 1989, che polemizza contro l'imettitudine all'astrazione).

2 In questo la *communis opinio*, che nega al latino indiscriminatamente gli astratti, è fuori strada. Nel considerare *bonitas* eccezionale concordano stilistiche normative (come F. CUPAIUOLO, *Breve teoria dello stile latino*, Firenze, 1959, p. 20) e storie della lingua (come V. PISANI, *Storia della lingua latina*, I, Torino, 1962, p. 311): invece *bonitas* è corrente in tutte le epoche e gli strati del latino, da Plauto a Terenzio, da Cicerone a Cesare, da Petronio a Tacito (caso mai, a evitato è la lingua poetica, che ama l'immagine, cioè il concreto). Assai meglio giudicava di *bonitas* il Valla (*Eleg.*, p. 249 dell'ed. del 1545).

*bet*, «ordina la chiusura delle botteghe»), participi (*mors munitata*, «l'annuncio della morte»; *ab urbe condita*, «dalla fondazione di Roma»), gerundi (*in urbe capienda*, «nella conquista della città»; *ad frumentum emendum*, «per l'acquisto del frumento»). Ma il bisogno di termini più sintetici e sintatticamente più maneggevoli portò alla proliferazione del suffisso *-tion-*, a partire dalle lingue tecniche (in particolare giuridica, agricola e militare)<sup>1</sup>. Questo tipo di derivazione è stato ereditato dalle lingue romanze e trionfa nello stile nominale moderno<sup>2</sup>.

Invece la resistenza del latino alla composizione nominale, avvertita dagli antichi stessi (*nobis minus succedit*, Quint. 1, 5, 70)<sup>3</sup>, non fu mai superata. Antichi composti sostantivi si conservano nelle lingue tecniche (*agricola*, *gallucinium*, *pontifex*, *suoneturilla*, *index*, etc.); i teonimi *Domitica*, *Viriplaca*, *Noctilica*, etc., con secondo elemento verbale). Nuovi composti aggettivi, di stampo greco (anche se è errato voler sistematicamente ricondurre ogni composto latino a un modello greco<sup>4</sup>), entrano nella lingua poetica a partire da Nevio

1 Basti un esempio: al nostro «segni di strangolamento» il latino risponde con una perifrasi participiale: cfr. Vell. 2, 4, 5: *reperitur est mortuus, ita ut quaedam elisurum faucium in carice reperitur notae; strangulatio et suffocatio* sono termini medici del I sec. d.C., a valore intransitivo. Il diffondersi di questi astratti al di fuori delle lingue tecniche fu favorito da una serie di concause: sintattiche (preferenza per l'astratto nei casi retti, dove il greco usa l'infinito sostantivato), semantiche (maggiore precisione rispetto alle forme nominali del verbo), stilistiche (la *concinuitas* e l'omeoteleuto, esempi in A. TRANNA, *Forma e Suono*, cit., p. 18 [ = p. 81 s.]).

2 Cfr. M. PORRO, *I linguaggi della scienza e della tecnica*, in G. L. BECCARIA (ed.), *I linguaggi settoriali*, Milano, 1973, p. 192 s.

3 Si aggiungano Id. 8, 3, 30 e Liu. 27, 11, 5: *Sinuusae natam ambiguo inter marem ac feminam sexu trifantem, quos androgynos volgens, ut plerumque, factiore ad duplicandam verba Graeco sermone, appellat*.

4 Cfr. G. PUCCIONI, *L'uso stilistico dei composti nominali latini*, Firenze, 1944, e le mie osservazioni in «Athenaeum», 40, 1962, p. 348 s. e in «Convivium», 32, 1964, p. 87 s. Contro l'opinione comune mette in guardia anche J. PERRET, *La forme des composés poétiques du latin*, «Rev. Étud. Lat.», 30, 1952, p. 167. Altrettanto errata è la tendenza a vedere modelli greci dietro ogni astratto latino (tipico G. GANGRANDE, *Terenzio e la conquistata dell'astratto in latino: un elemento di stile*, «Latomus», 14, 1955, pp. 525-535); documentazione nei miei *Poeti latini (e neolatini)*, I, Bologna, 1986<sup>2</sup>, p. 18 s.; III, cit., p. 17; e in «Riv. filol. class.», 119, 1991, p. 120.

(*argutiores, bicipores*). Ma, nel complesso, il composto è sostituito da sintagmi verbali (*trilinguis = cui tres sunt linguae*, Lygd. 4, 88) o nominali (*terigenae = filii Terras*, Naeu. bell. Poen. 19 Mor.; *multibus = multi meri*, Hor. *carm.* 1, 36, 13; *triseclisenex = ter canus*, *In Maec.* 137, PLM I p. 133)<sup>1</sup>. Questa carenza, che già caratterizzava il latino rispetto alla maggior parte delle lingue indoeuropee, si è trasmessa alle lingue romanze e le caratterizza di fronte alle lingue germaniche, come il punto più debole nella costituzione di un lessico europeo?

9. - La lingua letteraria ha così poco spazio nell'opera dello Stolz, che l'ultimo rielaboratore ha sentito il bisogno di darne una motivazione che ha tutta l'aria di una giustificazione (p. 128). In realtà, la svalutazione della «artificiale» lingua letteraria rispetto alla «spontanea» lingua popolare è lontana eredità romantica, che non era facile eliminare o modificare senza alterare profondamente la struttura del libro. Oggi non possiamo condividere questo ostracismo, e una storia della lingua latina che non tenga adeguato conto della lingua dei classici ci sembra monca del suo ramo più vitale<sup>2</sup>. In primo luogo i grandi artisti della parola, e soprattutto i poeti, sono tra le fonti principali d'innovazione linguistica, in quanto interpretano le tendenze profonde della lingua e ne esplorano le pos-

<sup>1</sup> Sulla equivalenza stilistica composto/perfrasi cfr. A. TRANA, *Commento alle traduzioni poetiche di Cicerone*, in *Atti I Congr. Studi Ciceron.*, Roma, 1961, II, p. 153 (= *Vortti barbatae*, Roma, 1974<sup>2</sup>, p. 78); M. BARCHESE, *Nervio epico*, Padova, 1962, p. 382. Sul problema della composizione nominale latina delude, sul piano stilistico, il volume complessivo di F. BAUER, *La formation des composés nominiaux du latin*, Paris, 1962; bibliografia in R. ONIGA, *I composti nominali latini*, Bologna, 1988.

<sup>2</sup> Cfr. G. DEVORO, *Dizionari di ieri e di domani*, Firenze, [1946], p. 22. Sembra che l'italiano contemporaneo rimedi a questa carenza con la creazione di giustapposti come «uomini-rana», «ragazze-squillo», «auto-civetta», «fine-settimana».

<sup>3</sup> Cfr. G. DEVORO, *I fondamenti della storia linguistica*, Firenze, 1951, p. 77: «Con tutti gli ampliamenti che possono arricchire il quadro, la lingua letteraria deve rappresentare nel caso del latino il centro della sua storia linguistica». Sulla lingua letteraria il Pisani ha incentrato la sua *Storia della lingua latina*, cit., con un materiale raccolto di prima mano, anche se non sempre maneggiato con la necessaria cauta filologica: v. «Convivium», 32, 1964, pp. 84-90.

sibilità latenti. Come ha detto Dámaso Alonso, «solo nella poesia... il linguaggio si realizza pienamente»<sup>1</sup>. In secondo luogo, il prestigio culturale e sociale della lingua letteraria ne fa una fonte continua di modelli linguistici per gli strati più bassi: essa non dà meno di quanto riceveva, se non di più. Si immagini cosa sarebbe una storia della lingua italiana, dove Dante fosse appena nominato. Virgilio non ebbe il privilegio cronologico di Dante, ma il suo influsso sulla lingua dell'età imperiale non fu meno decisivo, anche attraverso il canale della scuola (già i muri di Pompei sono pieni di graffiti virgiliani). Tanto più che il latino è una lingua «morta», e quindi ormai inafferrabile se non in testi scritti, tutti o redatti in lingua letteraria o da essa influenzati<sup>2</sup>. Non vogliamo sacrificare i documenti ai monumenti, ma neppure l'inverso.

Per colmare almeno in parte questa lacuna, abbiamo estratto dai *Lineamenti di storia della lingua latina* di J. M. Tronskij il capitolo V sulla formazione della lingua letteraria. Il Tronskij, ovviamente, è un marxista; ma il suo marxismo, una volta scontata la menzione della società schiavistica e l'accento polemico alla linguistica borghese, è discretissimo e rifugge dal forzare i fatti in schemi ideologici preconcerti. Il lettore, giunto alla fine, quasi se ne dimentica, per ricordare invece la compiuta analisi della giovane lingua letteraria latina condotta a ogni livello, fonetico morfologico sintattico lessicale. Sull'arricchimento semantico del latino nel corso dei due ultimi secoli repubblicani si leggono notazioni d'inusitata finezza, sul filo di un suggestivo confronto tra la lingua di Plauto e quella dei primi versi della seconda egloga virgiliana (p. 138 s.). Il Tronskij valuta bene l'importanza della lingua letteraria, «atta a servire ai più vari aspetti della letteratura sia artistica che scientifico-filosofica, e utile per l'espressione sia dei complessi procedimenti del pensiero astratto, che delle sottili sfumature delle emozioni spirituali» (p.

<sup>1</sup> *Seggio di metodi e limiti stilistici*, trad. ital., Bologna, 1965, p. 69; cfr. L. SZRER, *M. Proust e altri saggi di letteratura francese*, trad. ital., Torino, 1959, p. 15: «È certo che i poeti stanno sulla soglia dei nuovi sviluppi linguistici, e rendono esplicito quanto è ancora linguisticamente latente».

<sup>2</sup> Basti in proposito rileggere la *Einleitung* del NORDEN alla sua *Antike Kunstprosa* (Darmstadt, 1958, trad. ital. Roma, 1986).



129), rinverendo magari certe posizioni del Lejay<sup>1</sup>. Quattro autori, due per la poesia e due per la prosa, sono scelti a rappresentare l'indirizzo arcaico e lo «stile elegante»: Lucrezio e Sallustio, Cesare e Tibullo.

10. - Un grosso problema, purtroppo, resta in ombra. Non esiste una lingua letteraria greca: esistono tante lingue letterarie quanti sono i dialetti consacrati nei vari *éidn*. A Roma invece l'*arbanitas* ha causato l'estinzione dei dialetti e, di conseguenza, la relativa unità della lingua letteraria. Anche in questo campo, il particolarismo ellenico si scontra con la centralizzazione romana: «*Chez les Grecques, des parlers variés et des langues littéraires multiples, presque pas un écrivain dont la langue concorde exactement avec celle d'une autre. A Rome, un seul parler courant et une seule langue littéraire qui, pour l'essentiel, n'a pas changé du début de la tradition à la fin de l'Empire*»<sup>2</sup>. Ma siccome la letteratura latina nasce sotto il segno dell'alessandrismo, e i suoi primi poeti sono «grammatici» e bilingui, il problema della formazione della lingua letteraria latina coesiste con quello della sua differenziazione: non solo dalla lingua parlata, ma anche secondo i generi letterari. I primi poeti di Roma dovettero dunque porsi e risolvere il problema del plurilinguismo, teorizzato e attuato nei modelli greci.

Sappiamo come lo risolse Livio Andronico, per pochi che siano i suoi frammenti superstiti: lingua solenne e arcaica, di tradizione sacrale, per l'epica; lingua preziosa e aperta ai grecismi, sia calchi che prestiti, per la tragedia; lingua d'uso per la commedia<sup>3</sup>. La di-

<sup>1</sup> *Le progrès de l'analyse dans la syntaxe latine*, in *Mélanges Havet*, Paris, 1908, pp. 199-233 (del resto citato dal Tronskij).

<sup>2</sup> A. MEILLER, *Esquisses*, cit., p. 2.

<sup>3</sup> Cfr. F. LEO, *Römische Literatur*, I, Berlin, 1913 (rist. 1958), pp. 59 ss.; E. FRANCKEL, *RE*, s. v. *Livius*, Suppl. V, 1931, coll. 598 ss.; S. MAIORI, *Livio Andronico e la traduzione artistica*, Milano, 1952<sup>1</sup> (1986<sup>2</sup>). Questa distinzione è apparsa «generalizzante» a M. R. ANTONELLI RIVARDI (*Intorno all'Aegistius di Livio Andronico*, «*Riv. cult. class. med.*», 24, 1982, p. 10), sulla base di limitate convergenze fra Livio e Plauto a livello di «particolari sfere linguistiche» (militare e sacrale): è quanto dico nella pag. seguente.

stinzione resterà canonica nei suoi successori, ma già da Nevio si nota la tendenza ad avvicinare i filoni epico e tragico: se i grecismi diretti sono ancora banditi dal *Bellum Poenicum*, vi sono però accolti i composti, calcati sul greco, esclusi dalla *Odusia* liviana<sup>1</sup>. Sotto forma di omerismi, i grecismi entreranno finalmente nell'epica con Ennio. Ne consegue - ancora un volta! - una dicotomia stilistica, che oppone lo stile alto epico-tragico allo stile umile della commedia (e più tardi della satira), giunta a piena maturità e autonomia coi tre grandi della Palliata, Plauto Cecilio Terenzio. Non che i due livelli non abbiano punti di contatto: Ennio ha termini colloquiali negli *Annales* e nelle tragedie (il cui *sermo* pareva a Cicerone, stranamente per noi, non molto lontano dalla lingua d'uso, *or.* 36), e il *sermo comicus* s'impenna in tirate tragiche a fini parodici (Plauto) o patetici (Terenzio). Ma l'antitesi resta salda, e anzi si esaspera sul finire dell'età arcaica, quando i due stili sono rappresentati a un estremo da Accio e all'altro dall'Atellana<sup>2</sup>.

La lirica arcaica era stata, per quanto ne sappiamo, essenzialmente corale: apparteneva alla preghiera o alla scena. La lirica soggettiva sorge col cosiddetto circolo di Lutazio Catulo, al quale si pose dunque il problema di foggiate il nuovo mezzo espressivo; e quei poeti lo risolsero, in conformità col modello dell'epigramma ellenistico<sup>3</sup>, mescolando elementi dei due stili in una *poικιλία*, che desse alle esperienze personali e quotidiane il timbro di una raffinata letterarietà. Ma non erano grandi poeti; e fu più una giustapposizione che una fusione. Chi, su questa strada, creerà *ég aiei* la lingua della lirica soggettiva, con una sapiente dosatura dei due stili, di eleganza e di freschezza, sarà Catullo<sup>4</sup>. Ben più di Lucrezio, stili-

<sup>1</sup> Cfr. M. BARGHESE, *Nevio epico*, cit., *passim*.

<sup>2</sup> Sullo stile di Accio F. CASACCI, *Lingua e stile in Accio*, Palermo, 1976; migliori, anche se non sistematici, i contributi di R. DEGL'INNOCENTI PERINI, *Studi su Accio*, Firenze, 1980; SULL'ATELLANA, G. BONFANTE, *La lingua delle Atellane e dei Mimi*, «*Maias*», 19, 1967, pp. 3-21 (= *Atellanæ fabulae*, a cura di P. Frassinetti, Romae, 1967, pp. V-XXIV), non sempre filologicamente attendibile.

<sup>3</sup> Cfr. V. PISANI, *Manuale storico della lingua greca*, Firenze, 1947, p. 146.

<sup>4</sup> Cfr. le equilibrate osservazioni di A. LA PENNA (*Problemi di stile catulliano*, «*Maias*», 8, 1956, pp. 141-157) agli *Studi catulliani* di A. RONCONI (Bari, 1953; Brescia,

sticamente volto al passato (anche se la sua epopea d'atomi partecipa dello stesso individualismo ribelle al *mos maiorum*), la poesia catulliana è un crogiuolo di esperienze linguistiche ricco di avventure. La sua assenza in una storia della lingua latina è ingiustificata.

11. - Un altro nodo della lingua letteraria latina, questa volta prosastica, è Seneca, che cade oltre i limiti cronologici del capitolo del Tronskij (ma non se ne parla neppure in seguito, come non ne parla lo Stolz). Un retore, si suole definirlo. Ma il Marchesi aveva visto giusto: «Seneca ha fatto trionfare nella letteratura latina la rivoluzione iniziata da mezzo secolo»<sup>1</sup>. Il senecismo, in antitesi col ciceronianismo, sarà una costante stilistica della letteratura europea? È il meno classico degli stili classici: la sua cellula è la frase, la *sententia* dei declamatori, mentre la cellula dello stile «classico» era stata il periodo e quella dell'arcaismo frontoniano sarà la parola, l'*insperatum atque inopinatum uerbum* (Front. p. 57 V. Den Hout?)<sup>2</sup>. Ai nessi logici che sorreggono il discorso ciceroniano e cesariano subentra una paratassi che ha tanti centri e tante pause quante sono le frasi. Anafora e assonanze creano una trama fonica che rievoca il *carmen* e alla cui efficacia psicagogica, più che alla fredda evidenza del ragionamento, Seneca affida l'effetto della sua predicazione morale: *facilius... singula insidant circumscripta et carminis modo inclusa* (ep. 33, 6)<sup>3</sup>. Parallelamente, la storia di Tacito distrugge i piani temporali e causali della prosa di Cesare come rifiuta l'epica maestà della narrazione liviana. In un mondo di fatti

1971<sup>2</sup>); anche A. LUNELLI, *Aerius* (*Varia neoterica*), Roma, 1969, pp. 166 ss.; A. TRAANA, *Introduzione* a Canullo, *I carni*, trad. di E. Mandruzzato, Milano, 1992<sup>5</sup>, pp. 28-30 (bibliografia pp. 52-54). La monografia catulliana di J. GRAVAROLO, *L'oeuvre de Catulle*, Paris, 1967, p. 380, così definisce un aspetto essenziale del poeta: «avoir enraciné l'alexandrinisme dans la poésie populaire italique».

<sup>1</sup> Seneca, Milano, 1944<sup>3</sup>, p. 217.

<sup>2</sup> Cf. G. WILLIAMSON, *The Senecan Ambly*, London, 1951; G. R. HOCKE, *Il manierismo nella letteratura*, trad. ital., Milano, 1965; E. RAMONDI, *Anatomie secentesca*, Pisa, 1966.

<sup>3</sup> Cf. R. MARACHE, *La critique littéraire de langue latine au I<sup>er</sup> siècle de notre ère*, Rennes, 1952.

<sup>4</sup> Cf. A. TRAANA, *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Bologna, 1987<sup>4</sup> (con bibliografia).

caotici e irrelati (*ludibria rerum mortalium*, ann. 3, 18), le frasi *abruptae* dello storico gettano lampi sinistri sugli abissi delle anime, dove si aggrovigliano i moventi delle azioni umane. È l'angoscia esistenziale che, all'indomani dell'impero, corrode la lucida conquista classica del logos e ne preannuncia la fine: «l'hellenisme est tombé pour n'avoir pas su faire à la douleur humaine sa place - la première»<sup>1</sup>. Il Cristianesimo esorcizzerà il dolore indiano. E saranno i grandi scrittori cristiani a restaurare l'architettura della prosa latina, conciliandola con la densità semantica e con la struttura ritmica della *sententia* senecana? Ma quando, nella cultura europea, riemergerà l'angoscia ancestrale della solitudine, sempre si scriverà nello stile di Seneca. Il secolo che sentì il contraccolpo dell'infinità del cosmo fu il più senecano della letteratura europea.

12. - La storia della lingua latina non termina con l'impero di Roma. Sradicata dalla sua *hunnus* storica, sopravvive come superstrato, in un faticoso compromesso fra la rigidità delle strutture originarie e la pressione delle nuove esperienze culturali. Il medioevo<sup>3</sup> le diede l'astrattezza e la sottigliezza dialettica della scolastica

<sup>1</sup> R. GROSSER, *Bilan de l'histoire*, Paris, 1961, p. 25.

<sup>2</sup> Pur nella diversità dei temperamenti e dei generi: cf. J. FONTAINE, *Aspects et problèmes de la prose d'art latine au III<sup>e</sup> siècle*, Torino, 1968.

<sup>3</sup> Sul medioevo si è lavorato molto: ottima, pur nei suoi limiti cronologici, la sintesi e la bibliografia di A. DE PRISCO, *Il latino tardoantico e altomedievale*, Roma, 1991. Altre panoramiche e bibliografie dell'ultimo trentennio: M. L. ANGRISANI SANFILIPPO, *Lessicografia mediolatina*, «Cultura e Scuola», 20, 1981, N. 78, pp. 76-87; AA.VV., *La latinité médiévale: présentation générale*, «Bull. Ass. Budés», 40, 2, 1981, pp. 360-416 (saggi di J. Fontaine, L. Holtz, Y. Lefèvre, P. Bourgain, e bibliografia); V. PALADINI, M. DE MARCO, *Lingua e letteratura mediolatina*, Bologna, 1980<sup>2</sup> (1970<sup>1</sup>); A. ONNERFORS (ed.), *Mittelaltersche Philologie*, Darmstadt, 1975 (15 saggi e bibliografia); D. NORBERG, *Au seuil du Moyen âge*, Padova, 1974; Id., *Manuel pratique de latin médiéval*, Paris, 1968 (trad. ital. Firenze, 1974). Molto dibattuta la definizione di latino medievale: cf. fra l'altro L. BIERER, *Das Mittelalters als Sprachproblem*, «Lexis», 2, 1949, pp. 98-104; R. MEISNER, *Mittelalters als Traditionssprache*, in AA.VV., *Liber Floridus*, St. Ottilien, 1950, pp. 1-10; C. MOHRMANN, *Le dualisme de la latinité médiévale*, «Rev. Ét. Lat.», 29, 1952, pp. 330-348 (= *Latin vulgaire, latin des Chrétiens, latin médiéval*, Paris, 1955, pp. 37-54); EAD., *Le latin médiéval*, in *Études sur le latin des Chrétiens*, II, Roma, 1961, pp. 181-232; G. VINAY, *Lingua, retorica, letteratura mediolat-*



e le aprì, con i mistici, zone inesplorate della psiche; in compenso, la grande poesia ebbe bisogno di un mezzo espressivo totalmente nuovo, le lingue romanze. Depurato dal logicismo medievale, il latino umanistico<sup>1</sup> celebra la gioia di una riscoperta dell'uomo, di una nuova primavera dello spirito, nel segno degli *studia humanitatis*: *ibi Romanum imperium est, ubicunque Romana lingua dominantur* (Valla, *El. praef.*, p. 9 ed. 1545). Breve primavera: l'Umanesimo sconta presto le sue origini filologiche. In poesia, la gioia scade a *ludus*, la riscoperta degli antichi a *imitatio*. Anche sul fronte della prosa l'*imitatio* finisce per irrigidire e isterilire la lingua: se Erasmo oppone ai ciceroniani la necessità che il latino *personis et rebus praesentibus congruat* (Cicer. 1696 Gambaro), proprio in nome di questo principio Lutero spazzerà il compromesso erasmiano di un latino moderno a favore delle lingue nazionali<sup>2</sup>. La Riforma avanza, spezzando la seconda unità dell'Europa, quella religiosa. Ma il latino si fa ancora veicolo di un terzo universalismo, la scienza. Sino al XVIII secolo la scienza parla prevalentemente latino: e in latino era stato dato l'annuncio delle nuove dimensioni del cosmo, che avrebbero mutato il senso umano dello spazio<sup>3</sup>. È l'ultimo servizio

<sup>1</sup> «Cultura neolatina», 15, 1955, pp. 181-193; G. CREMASCHI, *La lingua latina del medioevo*, «Aevum», 31, 1957, pp. 415-437; W. J. ONG, *Oralità e scrittura*, trad. ital., Bologna, 1986, p. 160.

<sup>2</sup> Per il latino umanistico stiamo peggio che per il mediolatino. A mia conoscenza, disponiamo di R. SABADINI, *Storia del Ciceronianismo*, Torino, 1886; U. E. PAOLI, *Il latino degli umanisti*, in *Storia illustrata della letteratura italiana*, I, Milano, 1942, pp. 315-328; L. SPITZER, *The Problem of Latin Renaissance Poetry*, in *Studies in the Renaissance*, II, New York, 1955, pp. 118-138; S. RIZZO, *Il latino nell'Umanesimo*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, V, *Le questioni*, Torino, 1986, pp. 379-408. Essenzialmente letterari i lavori di P. VAN TIEGHEM, *La littérature latine de la Renaissance*, «Bibliothèque d'humanisme et Renaissance», IV, 1944, pp. 177-418 (= Genève, 1966) e di J. SARRAW, *Latin Verse of the High Renaissance*, in AA.VV., *Italian Renaissance Studies*, London, 1960, pp. 354-409. Si aggiungano saggi monografici sui singoli autori (ho dato indicazioni bibliografiche in *Poeti latini (e neolatini)*, I, cit., pp. 337 ss.; II, Bologna, 1991<sup>2</sup>, pp. 163 ss.; III, cit., pp. 211 ss.

<sup>3</sup> Ch. G. COPPOLA, *La critica neotestamentaria di Erasmo da Rotterdam*, Bologna, 1943, p. 44; E. GARIN, *Medioevo e Rinascimento*, Bari, 1954, p. 199.

<sup>4</sup> Ch. J. COHN, *Geschichte des Unerklärlichkeitsproblem im abendländischen Denken bis Kant*, Leipzig, 1896 (= Hildesheim, 1960); A. KORÉ, *From the Closed World to the*

del latino alla cultura europea, anzi mondiale. La sua storia non varca il Romanticismo. Anche lo spazio interiore dell'uomo si dilata e s'intorbidisce: il latino, che riflette un'esperienza storica di venti secoli prima, non ha più mezzi adeguati per esprimerlo. Continua tuttavia a influire sulle lingue europee mediante i prestiti lessicali, i calchi semantici e sintattici, i moduli di derivazione<sup>1</sup>: «le signe européen, c'est la langue latine». Oggi, il processo d'unificazione della cultura mondiale non sembra muoversi nella direzione del latino. Ne ha preso atto anche il conservatorismo della Chiesa cattolica<sup>2</sup>. Ma, prima, una grande opera di poesia, i *Carminea* del Pascoli, grazie a un bilinguismo che non è, come negli umanisti, separazione, bensì compressione e arricchimento di due sistemi linguistici, sentiti nella loro unità genetica<sup>4</sup>, aveva dato l'ultima testimonianza della «ferrea immortalità»<sup>5</sup> di questa lingua morta.

ARONSO TRAVNA

<sup>1</sup> *Infirmité Universae*, New York, 1958 (trad. ital. Milano, 1970); *Id.*, *La rivoluzione astro-nomica*, trad. ital., Milano, 1966; A. O. LOVÉNOV, *La grande catena dell'essere*, trad. ital., Milano, 1966, cap. IV; in sintesi M. COLLINET, *L'homme et le Cosmos*, «Arguments», 5, 1961, pp. 46-50. Nel quadro di questa problematica andrebbe studiata l'evoluzione semantica del termine *infirmitas*, che nel latino antico è prevalentemente negativo: nessuno degli antichi avrebbe detto le parole di T. Mann: «dalla vita io attendevo l'infinito», mentre si riconoscerebbero in queste di Camus: «per limiti al mondo e all'uomo... è questo il terreno su cui ci ricongiungeremo ai Greci». Qualche indicazione bibliografica in M. COSTANZO, *Il «gran teatro del mondo»*, Milano, 1964, p. 40 s.

<sup>2</sup> Ch. A. MEULET, *Le sens linguistique de l'unité latine*, in *Linguistique historique* etc., cit., pp. 310-322; B. MICHAJLOVIC, *Latinsmi recenti nel lessico italiano e nel lessico europeo*, in *Lingua e Cultura*, Roma, 1948, pp. 75-81; *Id.*, *Polyssémie des latinismes dans le vocabulaire européen*, in AA.VV., *Interlinguistica. Festschrift Wandruszka*, Tübingen, 1971, pp. 75-86 (con bibliografia); il V volume degli *Acta Congressus Madvigiani*, dedicato a *The Classical Pattern of Modern Civilization, Language*, Copenhagen, 1957 (inlusso della sintassi e del lessico latino sulle lingue europee: articoli di Blatt, Devoto, Nyrop, Sommerfeld, etc.); i capp. IX e XI di PAGLIARO-BELARDI, *Linee di storia linguistica dell'Europa*, cit.

<sup>3</sup> J. DE MAISTRE, *Du pape*, Paris, 1821, p. 203.

<sup>4</sup> Ch. K. RAHNER, *Il latino lingua della Chiesa*, Brescia, 1964.

<sup>5</sup> Ch. A. TRAVNA, *Saggio sul latino del Pascoli*, Padova, 1961<sup>1</sup>, p. 268 (Firenze, 1971<sup>2</sup>, p. 270).

<sup>6</sup> G. K. CHESTERKON, *La Chiesa cattolica e la conversione*, Brescia, 1954, p. 53.

## NOTA

La traduzione del Dott. Carlo Benediktter è stata da me interamente riveduta e spesso modificata: ne condivido dunque la responsabilità. Purtroppo non posso dire lo stesso per la traduzione dal russo, opera della signorina Marisa Ferrazzi; ma tutti i punti, che mi lasciavano un dubbio, sono stati controllati sul testo con l'aiuto del Prof. Alessandro Ivanof, cui desidero esprimere la più viva gratitudine. Di scarsissima utilità mi sono state le traduzioni spagnole dello Stolz-Debrunner, a cura di A. Castro (Madrid, 1922) e di J. B. Sita-Aguino Anjou (Mexico, 1961). I miei interventi sono chiusi tra parentesi quadre<sup>1</sup>. Nel testo, essi si limitano a correggere o ad aggiungere le quantità e ad apporre le citazioni mancani; nelle note, a integrare prevalentemente la bibliografia. Lacunosa per quanto riguarda i contributi italiani e l'aspetto filologico delle questioni linguistiche. Chiediamo scusa di qualche incoerenza e ripetizione.

## PRELIMINARI PER UN STORIA (ED UNA GRAMMATICA) DEL LATINO PARLATO

1. - Pertinentemente situabile nella migliore tradizione degli studi linguistici storico-comparativi, la *Geschichte der lateinischen Sprache* di Friedrich Stolz (1910), rielaborata in prima istanza da A. Debrunner (1922) e successivamente da W. P. Schmid (1966), conserva tuttora un posto di indubbio rilievo nell'ambito della manualistica scientifica riguardante la storia della lingua latina: chi voglia seguire, in un tracciato essenziale, il percorso evolutivo del dialetto di Roma dalle sue prime testimonianze epigrafiche - e dai suoi stessi ricostruibili presupposti indoeuropei - sino alla sua trasformazione negli idiomi romanzzi, può senz'altro attingere a quest'opera un'ampia serie di incontestabili elementi portanti, diciamo pure l'ossatura di fondo sottesa ai processi di sviluppo e di mutamento dia-cronico del latino. Un classico, dunque, al pari di un'altra e pur celebre storia del latino, *l'Esquisse d'une histoire de la langue latine* di Antoine Meillet (1928, 1966<sup>7</sup>), che per molti aspetti potrebbe definirsi ad esso complementare e resta comunque egualmente lontana, in ultima analisi, dalle impostazioni più decisamente personali che contraddistinguono la manualistica successiva, sia italiana che straniera: si pensi in tal senso alle opere di Devoto e di Pisani, o di Altheim e di Palmer. Una presentazione di materiali rigorosa e, per dir così, «oggettiva», che sfiora, nel bene e nel male, il conformismo vulgato, non può in ogni modo esimerci da tutta una serie di considerazioni, sollecitate dal progresso della ricerca scientifica negli specifici ambiti di pertinenza - linguistico, filologico, storico, archeologico - e più generalmente motivabili nel quadro programmatico (e ambizioso) di ciò che oggi potrebbe e/o dovrebbe essere una storia della lingua latina.

<sup>1</sup> Gli asterischi posti in margine rinviano alle *Integrazioni e aggiunte*.

## 4. - L'influsso delle altre lingue sul latino

## a) IL GRECO

73. - Di tutte le lingue parlare in Italia fin dal tempo più antico nessuna quanto il greco ha influito sul latino. Fu il greco a formare quel modesto dialetto latino [*latinisch*] parlato sulla foce del Tevere, che aveva assunto una certa importanza solo in seguito alla fondazione di Roma, e a farne la lingua della civiltà latina. In età preletteraria prestiti greci giunsero a Roma dalle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia (elementi ionici da Cuma, dorici da Taranto, Siracusa ecc.) in parte per contatto diretto, in parte per mediazione etrusca, osca e messapica. In misura ancor maggiore infatti in seguito il modello letterario dei Greci, e infine, l'influsso greco sul latino raggiunse il suo ultimo culmine nel cristianesimo (cfr. anche §§ 22, 181)<sup>1</sup>.

74. - I prestiti più antichi vengono ancora incorporati nel sistema fonetico e morfologico latino, che non conosceva né la *y* né la *z* né le tenui aspirate, e partecipano ai mutamenti fonetici apparsi durante e dopo il V sec. a.C. (soprattutto indebolimento delle vocali brevi interne): *māc(h)ina* < dor. *μάχανά* (è tardo *māchanicus* < ion. *μηχανικός*), *balneum* < *βαλανεύων*, *camera* < *καμάρα*, *tessera* < ion. *τέσσαρες*, *paenula* < *φανόλη*; *purpura* < *πορφύρα*, *calx* < *χάλιξ*, *mentia* < *μίνθη*, *tūs* < *θύος*, *minia* < *μινᾶ*, *drac(h)uma* < *δράγμα*.

La mediazione etrusca appare p. es. nello scambio tra *o* e *u*, tra consonanti sorde e sonore, in sincopi più forti, in desinenze particolari, ecc: *annua* < *ἀνούη*, *sportā* < acc. *σπορίδα*, *grīma* < *γῶμα*,

65, nota), pp. 90-99; I. SCHRINEN, «Neophilologus», 7, 1922, pp. 223-239 = *Collectanea Schrinien*, Nijmegen-Utrecht, 1939, pp. 202-224 (cfr. a prop. J. B. HOFMANN, in *Festschrift Streiberg*, Heidelberg, 1924, p. 368 s.).

<sup>1</sup> Per il problema dei grecismi cfr. O. WEISE (v. *supra*, Bibliogr. del Cap. I 4); E. LÖFSTEDT, *Synactica*, II, Lund, 1933 (= 1956), pp. 406-457; A. ERNOUÏ, *Aspects du vocabulaire latin*, Paris, 1954; riassuntivo (con bibliografia) ultimamente LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *Latentische Grammatik*, II, pp. 759-765; 37\* s.; 88\*.

*persona* < *πρόσωπον*, *lanterna* < acc. *λαυτερήρα*. Mediazione messapica si suppone (per il passaggio *φ* > *b*) in *ballaena*, *ballena* < *φάλανα*, così come per l'emiano *Bruges* < *Φρύγες* [sc. 176 Vahl. 2].

Secondo le testimonianze epigrafiche intorno alla metà del I sec. a.C. la *u* greca non è più riprodotta con *u* (V), ma con una *V* modificata, cioè con *Y* (y). In epigrafi volgari il suono nuovo è sostituito con *i* (*Sisipus*, *Staphilus*, *nimpha*, *nimpha*, cfr. anche l'italiano *cima* < *κύμα*, giro < *γῶπος*).

Verso la metà del II sec. a.C. i segni greci *θ* *φ* *χ* furono resi più esattamente con l'introduzione di *th*, *ph*, *ch* (CIL I<sup>2</sup> 626: *Achata*, *triumphans* accanto a *Corinto*). Siccome però la nota aspirazione appare anche in parole non greche, p. es. in *pulcher*, *sepulchrum* (che furono collegate etimologicamente, cfr. CIL I<sup>2</sup> 1211: *heic est sepulchrum hau pulchrum pulchrae feminae*), si suppone vi sia anche un'altra fonte oltre alle aspirate greche (v. § 90a).

75. - Nei prestiti da lingue straniere, la lingua popolare tende a creare, per mezzo di associazioni fonetiche e concettuali, forme aventi un'impronta del tutto o in parte familiare e riecheggianti altre già note; tale procedimento è detto «etimologia popolare». Alcuni documenti significativi di questo fenomeno sono *aurichalcum* (secondo il colore dell'ottone e dell'oro) dal grec. *ἀργύρακος* «ottone», *miliefolium* dal grec. *μυλῆφυλλον* «millefoglio, achillea», *caerifolium* accanto al grec. *καρπέφυλλον* «certoglio»; negli ultimi due casi il secondo membro del composto è stato completamente latinizzato.

76. - All'influsso della lingua corrente greca va attribuito il fatto che anche il lessico popolare delle lingue romanze contiene un numero relativamente grande di parole greche, cfr. per es. l'ital. *zio* (grec. *θείος*), l'ital. *colpo*, franc. *coup* (percolopare in Petronio [44, 5]), grec. *κόλαφος*), il franc. *nain*, *pierre*, *zèle* dal grec. *νῆνος*, *πέτρα*,

\* Materiale in R. BERGLOTTI, *Saggio sull'etimologia popolare in latino e nelle lingue romanze*, Brescia, 1958.]

ἔπιλος, che hanno soppiantato i corrispondenti vocaboli del latino letterario *pūnillo*, *saxum*, *studium*; cfr. inoltre i femminili italiani in *-essa*, francesi in *-esse*, come it. *principessa*, franc. *princesse*, formati secondo il modello dei femminili greci in *-ισσα* frequentissimi nel greco tardo, per es. *βασιλισσα* *cata* in locuzioni come *cata mansiones* «ogni fermata», \* *cata tres* «a tre a tre», *cata unum* «uno a uno» (spagn. *cada uno* «ognuno»; inoltre, per contaminazione con *quisque unus*, l'it. *ciascuno* e il franc. *chacun*).

77. - In parte i prestiti dal greco sono in strettissimo rapporto con l'influsso che la letteratura greca esercitò sulla formazione e, parzialmente, sulla creazione della letteratura romana. In seguito alle opere drammatiche, composte sul modello greco, con le quali ebbe inizio la letteratura poetica dei Romani, nel lessico latino vennero accolti non pochi vocaboli greci degli originali. Questi prestiti, di carattere più dotto (che spesso vengono distinti come *Fremdwörter*, «esotismi»\*\* dai *Lehnwörter*, ossia dai «prestiti» assimilati), sono talvolta parole greche già prese in prestito in precedenza e tradisciono talora con la loro forma fonetica l'origine dotta; per es. le forme più recenti *cymba*, *cyprissus* si contrappongono a quelle più antiche *cumba* e *cupressus* (l'uso di parole greche in Plauto ne presuppone già la conoscenza in vasti strati della popolazione)\*\*\*. Come avviene anche in altre lingue, in cui questi artificiosi esotismi sono spesso fortemente avvertiti, così anche certi scrittori romani evitarono con cura nelle loro opere parole greche, in particolare Cesare e Cicerone (questo perlomeno nei discorsi)!<sup>1</sup>. Ma accanto a questa

<sup>1</sup> O. WEISE, *Charakteristik*, cit., p. 135 e pp. 136-138; v. *infra*, § 108. [L. LAURAND, *Études sur le style des discours de Cicéron*, Paris, 1936-38<sup>4</sup> (= Amsterdam, 1965), pp. 70 ss.]

\* *Per. Aeth.* 7, 2: cfr. la nota *ad loc.* di E. LOESTER nel suo commento, Uppsala, 1911 (= Darmstadt, 1962).]

\*\* [Detti anche «peregrinismi» o «xenismi», cfr. L. DEROU, *L'emprunt linguistique*, Paris, 1956, p. 224.]

\*\*\* [Cfr. J. P. CÈBE, *Le niveau culturel du public plautinien*, «Rev. Ét. Lat.», 38, 1960, pp. 101-106; W. R. CHALMERS, *Plautus and his Audience*, in *Roman Drama*, ed. b. Dorey a. Dudley, London, 1965, pp. 21-50.]

fonte letteraria, a cui attinge anche la poesia dei tempi più tardi, è sempre rimasto in vita il prestito immediato, per via orale, come risulta dalla sopravvivenza di numerosi prestiti greci nelle lingue romanze<sup>1</sup>.

78. - Oltre che nell'acquisizione diretta di vocaboli greci, l'influsso della cultura greca si manifesta anche in numerosi cosiddetti calchi semantici, cioè in parole latine di forma e di origine, ma greche di significato. Ne è piena soprattutto la lingua della grammatica, della filosofia e della teologia latine: *casus* in senso grammaticale è traduzione di *πτῶσις*, *essentia* di *οὐσία*, *novum testamentum* di *καὶνὴ διαθήκη*, (*se*) *vexare*, «torturar(si)», in formule di cerimoniali, valeva «disturbar(si)», («*se*) *déranger*», perché il greco usava *σκόλλειν*, *σκόλλεσθαι*, «dilatari(si), torturar(si)» con lo stesso valore<sup>2</sup>.

79. - Si è avanzata anche l'ipotesi che l'accento greco abbia esercitato un influsso essenziale sulla trasformazione dell'accento latino, e che abbia quindi in certo modo causato il fissarsi della accentuazione dominante nel latino classico. Per poter dare una retta valutazione di un'ipotesi tanto audace, dobbiamo ora esporre, con la brevità impostaci, le tre fasi di sistemazione dell'accento latino, che sono tuttora oggetto di controversia<sup>3</sup>.

L'accento indoeuropeo, che non aveva una posizione fissa nella parola ed era prevalentemente musicale, caratterizzato cioè da un mutamento dell'altezza di tono, nelle lingue italice è sparito. Nel

<sup>1</sup> Cfr. per es. *é(e)mo* [ < ἔπιμος ].

<sup>2</sup> Cfr. A. DEBRUNNER, *Griechische Bedeutungswörter im Lateinischen*, in *Festschrift F. C. Andreas*, Leipzig, 1916, pp. 16-32.

<sup>3</sup> Riassuntivi sono LEUMANN-HOPMANN-SZANTYR, *Latinitische Grammatik*, I, pp. 180-189; G. BENNARDI PERINI, *L'accento latino*, Bologna, 1966<sup>4</sup>; [G. C. LEPSCKY, *Il problema dell'accento latino*, «Annali di Pisa», 31, 1962, pp. 190-246; W. S. ALLEN, *Vox Latina*, Cambridge, 1965, pp. 83 ss.]. Cfr. inoltre F. ARTHUR, *Geschichte der lateinischen Sprache*, Frankfurt/M., 1951, pp. 301-328; A. SCHAFFR, *Musikalischer Akzent und antike Metrik*, Münster, 1953.

latino, in età preletteraria, intorno al VI-V sec. a.C.<sup>1</sup>, appare in luogo di esso un accento di intensità legato alla prima sillaba della parola, che, sia con l'intensità, sia con l'altezza del tono, pone in rilievo la sillaba accentata, e porta a mutamenti qualitativi in sillaba interna e finale. Mutamenti quantitativi, che appaiono sporadicamente (sincope di brevi interne, apocope di brevi finali, p. es. *valde* - *validus*, \**legeti* > *legiti*), hanno sempre altre cause e non sono determinati, o, perlomeno, non lo sono esclusivamente, dall'accento iniziale. In questo il latino si distingue p. es. dall'osco-umbro o dal germanico, dato che le sincopi maggiormente diffuse nel primo, e la caduta sistematica delle finali brevi e l'abbreviamento delle finali lunghe nel secondo rivelano un più forte accento espiratorio, cioè un accento caratterizzato dalla differenza di intensità. L'accento iniziale preletterario del latino non era dunque affatto un accento tipicamente espiratorio. Rimane spiegato sino a che punto si possa collegare con Petrusco (v. § 90) questa accentazione, che ha avuto una durata relativamente breve, ma che ha notevolmente influito sulla struttura delle parole latine; e altrettanto insoluto rimane il problema di come ci si debba immaginare il passaggio dell'accento al trisillabismo classico.

80. - Fin dall'inizio della letteratura romana - a prescindere da eccezioni facilmente spiegabili - vale la regola per cui l'accento cade sulla penultima (*paenultima*), quando questa è lunga *natura* o *posizione*, sulla terzultima invece (*antepaenultima*) quando la penultima è breve (cfr. Cic. *or.* 58), cioè la posizione classica dell'accento dipende dalla quantità della penultima sillaba. La quantità delle sillabe ha quindi un ruolo predominante, non l'accento ad essa subordinato (Cic. *or.* 173). Per questo motivo fu possibile accogliere dai greci una metrica quantitativa, che non aveva bisogno di prendere in considerazione l'accento delle parole.

<sup>1</sup> La datazione risulta all'incirca da *Maecordia* > *Massilia*, parola che non può essere pervenuta al latino prima del 600 a.C., ma che ha ancora partecipato ai mutamenti fonetici latini; inoltre dalle *a* interne immutate in *Nunusti* e nel *theuakad* della *fibula* prenestina [ma su questa vd. *infra*].

Ora, dato che Cicerone attribuì anche alla vasta massa del pubblico teatrale, che non aveva nessuna idea di metrica, una notevole sensibilità per le quantità e dato che Orazio, scrivendo *sermoni priora* (*sat.* 1, 4, 41), non riuscì a far concordare l'*ictus* del verso e l'accento delle parole, non sarà lecito, a proposito dell'accentazione delle parole nell'età classica, costruire un contrasto tra lingua letteraria e lingua d'uso. Su entrambi i piani, d'accordo con i grammatici romani, la cui dottrina dell'accento, certamente, fu fortemente influenzata da quella greca<sup>1</sup>, si dovrà supporre, sino all'inizio dell'età imperiale, un accento in prevalenza musicale (Cic. *or.* 58: *in dicendo etiam quidam cantus obscurior...*) e solo debolmente espiratorio. E l'accento latino, più che una conseguenza, sembra essere il presupposto del forte influsso greco.

81. - Nell'età imperiale, le quantità cominciano a decadere. Già nelle epigrafi pompeiane sono possibili la grafia *ae* per *è* aperta e un'arricchita chiusa di esametro come...*unus supstinet amicos* (CIL IV 4456)\*. Per altre due chiuse di esametro, provenienti dalla Romania, in cui sono trascurate le quantità: *carissimò coniunx; cum liberis una*, si veda M. Leumann, «Glotta», 42, 1964, p. 85. Intorno al 300 d.C. i grammatici biasimano come barbarismo la tendenza a non osservare le quantità. Con ciò il fattore che condiziona la posizione dell'accento classico viene a mancare, e l'accento, essendo autonomo, deve essere marcato con maggiore energia. È questa l'età in cui il grammatico Pompeo può scrivere (V 126, 32 K.): *syllaba quae accentum habet, plus sonat*. La trasformazione dell'accento musicale in un accento più forte espiratorio va quindi di pari passo con la decadenza della quantità delle vocali. Tale evoluzione è par-

<sup>1</sup> Il tentativo dei grammatici romani di trasferire al latino i tipi di accento greco, cioè *Iacutus* (*ἀξέτο*), il *circumflexus* (*περιτονωμένον*) e il *gravis* (*βαρέτο*), è privo di importanza dal punto di vista della storia della lingua, dato che le intonazioni indoeuropee sono andate perdute nel latino senza lasciare traccia (cfr. ie. \**ō* > got. *-a*, lit. *-a*, lat. *-ō*, ma ie. *ōd* > got. *-o*, lit. *-o*, lat. *-ō*).

\* [V. VÄNÄNEN, *Le latin vulgare des inscriptions pompéiennes*, Berlin, 1966<sup>3</sup>, p. 19.]

tita da una lingua d'uso trascurata e ha provocato, per un certo tempo, una differenziazione rispetto alla lingua letteraria anche per quanto concerne l'accento.

#### b) L'ETRUSCO

82. - Trattando della lingua etrusca<sup>1</sup> è indispensabile anche qualche breve notizia sul popolo etrusco, che ebbe un influsso profondo e duraturo su una gran parte dell'Italia antica.

83. - Nella sua monumentale opera<sup>2</sup> W. Schulze ha sostenuto che l'uso, caratteristico per tutti gli Italici, di indicare i nomi propri personali con la triade del nome individuale, del nome della stirpe e del nome della famiglia (*praenomen, nomen, cognomen*) è, assai probabilmente, di origine etrusca. Proprio presso gli Etruschi i legami di parentela avevano grande importanza, che naturalmente trova la sua chiara espressione anche nell'onomastica. Il materiale onomastico etrusco compenetra tutta l'Italia centrale e si estende in vasta misura anche nell'Italia settentrionale e meridionale, e da ciò si può ben comprendere l'importanza del fattore etrusco nell'etnografia dell'Italia antica. Nel frattempo però è risultato che W. Schulze aveva sopravvalutato l'influsso etrusco sul sistema onomastico romano, e che bisogna invece calcolare la possibilità di prestiti in entrambe le direzioni e, soprattutto, di evoluzioni parallele, partite da un'antecedente unità culturale dell'Italia centrale, indipendente dai confini linguistici.

<sup>1</sup> Cfr. G. Korte e Fr. Skutsch, *Realenc.*, VI, 1909, coll. 730-770; 770-806. Cfr. inoltre W. Bradenstein, *Tyrhener, ibid.*, 7 A, 1948, coll. 1909-1938, e le opere di M. Pallottino (*L'origine degli Etruschi*, Roma, 1957; *Etruscologia*, Milano, 1963; *La civiltà etrusca*, Paris, 1949; *Die Etrusker*, Frankfurt/M., 1965, Fischer-Bücherei, 604); [R. Broca, *Gli Etruschi*, trad. ital., Milano, 1959].

<sup>2</sup> *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, «Abhandl. d. K. Ges. d. Wiss. zu Göttingen», Phil.-hist. Klasse, N.F., V, 2, Berlin, 1904 (Dublin, 1966<sup>2</sup>). Cfr. però anche H. Rex, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden, 1965.

84. - Non solo in base alla tradizione (dinastia dei Tarquini), ma anche in base alle epigrafi etrusche trovate sul Campidoglio e sul Palatino, è possibile riconoscere, tra il VII e la fine del V sec. a.C., una fase etrusca nella storia di Roma<sup>1</sup>. Secondo Livio<sup>2</sup>, verso la fine del IV sec. a.C. la cultura etrusca aveva a Roma la stessa parte che in seguito avrà quella greca; in questo periodo infatti la gioventù romana veniva istruita all'etrusca, proprio come in seguito lo sarà alla greca.

85. - Purtroppo della letteratura etrusca non ci è rimasto nulla eccetto il testo rituale<sup>3</sup> conservato sulle bende della mummia di Zagabria, benché M. Terenzio Varrone, il famoso enciclopedista romano, attribuisca agli Etruschi anche tragedie (*ling. Lat.* 5, 55) ed i fescennini (rozza poesia popolare) avessero probabilmente modelli etruschi. Non c'è il minimo dubbio che gli Etruschi furono i maestri dei Romani, in particolare nella disciplina religiosa dell'aruspicina e dell'arte augurale (*disciplina Etrusca*), ma anche in varie conoscenze tecniche, come l'architettura e l'agrimensura.

86. - Queste strette relazioni tra i due popoli si manifestarono anche nei lessici delle due lingue<sup>4</sup>. Per es. i due vocaboli etruschi *nefis* «nepos» e *prunnaos* o *prunpts* «pronepos» sono sicuramente prestiti dal latino. E, viceversa, numerose parole latine sono di certa origine etrusca. Ma sappiamo troppo poco dell'etrusco per poter

<sup>1</sup> M. Pallottino, «Studi Etruschi», 22, 1952/3, pp. 309 ss.; *Die Etrusker*, p. 82 s.; cfr. § 31.

<sup>2</sup> 9, 36, 3: *habeo auctores, vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris eruditi solitos.*

<sup>3</sup> Per la bibliografia sulle bende della mummia di Zagabria cfr. H. Rex, «Kratylos», 8, 1963, pp. 119-126; M. Pallottino, *Die Etrusker*, p. 217 s. con la nota 19; K. Olszcha, «Glotta», 42, 1964, pp. 229-268.

<sup>4</sup> A. Ernout, *Les éléments étrusques du vocabulaire latin*, «Bull. de la Soc. de ling. de Paris», 30, 1930, pp. 82-124 = *Philologica*, I, 1946, pp. 21-51; in proposito G. Devoto, «Gnomon», 7, 1931, pp. 412-417; *Storia della lingua di Roma*, p. 77 s. Osservazioni non fondate in A. Carnoy, «Nouv. Chon», 7-9, 1955/7, pp. 99-103; «Ant. Class.», 25, 1956, pp. 386-407; «Arch. Glott. It.», 41, 1956, pp. 97-112.



compilare un elenco dei prestiti etruschi nel latino. Oltre che sul materiale epigrafico, che raggiunge le 10.000 iscrizioni e che nella parte di gran lunga più grande ci dà solo la conoscenza di nomi propri\* (dato che, per i pochi testi di una certa estensione, manca tuttora in gran parte una sicura interpretazione di molti particolari), le nostre nozioni di etrusco si basano su singoli vocaboli, conservati dal lessicografo greco Esichio e da singoli lessicografi e grammatici latini. Per es., nel compendio che Festo fece dell'opera di Verrio Flacco, sono indicate come etrusche le parole *fala* «palco elevato, torre di legno», *mantisa* «aggiunta, guadagno», *subulo* «flautista»; forse però *mantis(s)a* è più probabilmente di origine gallica. È invece assai attendibile l'origine etrusca di *lanista* «maestro di scherma» e di *subulo* «flautista», mentre è discussa quella di *histrio* «attore». Anche vocaboli greci furono trapiantati in Roma dal greco attraverso la mediazione etrusca (v. § 74)<sup>1</sup>.

87. - Probabilmente anche il latino *persōna*, nel suo significato originario di «maschera», fa parte di questo gruppo di parole pervenute a Roma dal greco tramite l'etrusco. Si è rilevata da più parti la coincidenza del lat. *persōna* con l'etr. *persu*, che appare due volte in una tomba di Corneto, vicino a una figura con maschera. Come fonte per la parola latina e per quella etrusca è da prendersi in considerazione il greco *προσώπων*, «maschera, ruolo». Ma dato che *persu* nella tomba etrusca evidentemente non indica la maschera ma la

<sup>1</sup> Anche lat. *scæna* da σκηνή (σκῆνῶ) è probabilmente giunto attraverso l'etrusco (etr. *\*scaina* come *Calina* da Γελῖνῶ). Così W. SCHULZE, («Kuhns») *Zeitschr. f. Vergl. Sprachf.*, 51, 1923, p. 242 = *Kleinere Schriften*, p. 639; A. ERANOUR, *Aspects du vocabulaire latin*, p. 67, che rimanda a *histrio*, *subulo*, *persona*, appartenenti allo stesso campo semantico; diversamente G. DEVOTO, *op. cit.*, p. 417 (de sarebbe un iperurbanismo per la *ē* prenestina). [Per altri, più verosimilmente, il dittongo di *scæna* e di *Cunae* (Κύνη) trascrive per via orale la *ē* aperta greca (η), mentre la *ē* latina era chiusa): cfr. M. NIEDERMANN, *Précis*, cit., p. 59 s.; G. BONNANTE, *La diphtongue AE dans les mots scaeptrum, raeda, glæsum, Aera cura*, «Rev. Ét. Lat.», 12, 1934, pp. 157-165.]

\* [Cfr. *Testimonia Linguae Etruscae*, selegit recognovit M. PALLOTTINO, Firenze, 1954.]

persona che porta la maschera, e dato che, d'altra parte, le maschere giunsero sulla scena romana probabilmente attraverso l'atellana osca, si suppone che anche l'atellana sia stata la mediatrice della parola etrusca<sup>1</sup>.

88. - È invece sicura la mediazione etrusca del prestito greco nel lat. arc. *Catamitus* (*Catameitum* Plaut. *Men.* 1.44; *Catamium* Paul. Fest. p. 38 Linds.)<sup>2</sup>, nome corrispondente al greco *Ταυρωμήτης*. Eguale sostituzione delle medie con le tenui mostrano i nomi propri delle iscrizioni prenestine *Alexentros*, *Casenter*, *Creisita*, accanto a cui appare però anche *Crisida* (CIL I<sup>2</sup> 566-567) di fronte al grec. *Ἀλέξανδρον*, *Κασσανδρα*, *Χρυσιῖδα*. Questa è una peculiarità etrusca; giacché nell'alfabeto etrusco mancano i segni per le medie. Anche le grafie prenestine *Alia*, *Decunius*, *Orcunius*, *Phronis*, *Tritia* per *Alitia*, *Decunnius*, *Oreunius*, *Petronius*, *Tertita*\* si devono spiegare con l'influsso dell'etrusco, che, specie in età recente, presenta nella grafia e certamente aveva anche nella pronuncia ancor più sorprendenti omissioni di vocali, specie vicino a spirante, liquida e nasale come risulta per es. da *athra*, *axle*, *athuta*, *elxnutre*, *mentle* per il grec. *Ἀτροπος*, *Ἀχίλ(λ)εύς*, *Ἀταλάντρα* (dorico), *Ἀλέξανδρος*, *Μετέλαος*.

89. - Due brevi iscrizioni valgono a dare un'idea della lingua etrusca:

<sup>1</sup> Cfr. l'articolo *Persona* di P. FRIEDLANDER, «Glotta», 2, 1910, pp. 164-168; F. SKUTSCH, «Glotta», 4, 1913, p. 189; v. BLUMENTHAL, *Realenc.*, XIX, 1, 1937, coll. 1036-1040; F. ALTHEIM, *Geschichte der lat. Sprache*, pp. 328-345; [G. DEVOTO, *L'etrusco come intermediario di parole greche in latino*, «Studi Etruschi», 2, 1928, pp. 307-341 (= *Scritti minori*, Firenze, 1967, II, pp. 119 ss.)].

<sup>2</sup> Su uno specchio etrusco appare la forma *Catnrite*. [Sostituita dalla forma greccizzante *Ganyrnēdas*, *catamnius* rimase come nome comune nel senso di «amasio» (Cic. *Phil.* 2.77). Cfr. P. THOMAS, *Around d'un passage de Plaute*, in *Homages à L. Herrmann*, Bruxelles, 1960, pp. 711-713; G. PUCCONTI, *Noterelle ciceroniane*, «Maia», 19, 1967, pp. 173-175.]

\* [Cui si aggiungano *BNE* = *berne* e *KRVVS* = *canus* citati da Terenzio Scauro, VII 15 K., cfr. A. ERANOUR, «Mém. Soc. Ling.», 13, 1905-1906, pp. 307 ss.: forse resti di scrittura sillabica.]

*larθ* : *γυργυλες* : *arribal* : *γυργυλες* : *θανγγυλιουσε* : *cracial* : *clan* : *avils* : *ciem-*  
*zathrms* : *lapu* (Fabretti, *Corpus inscr. Ital.*, n. 2071, [Pallottino n. 166]).

«Larth Churchle, di Arnth Churchle e di Thanhvil Craci figlio, (di) anni 17 (propri: 3 da 20) morto».

-c (anche χ) dopo il genitivo *θανγγυλιουσε* è una congiunzione enclitica col significato di «e» (cf. lat. *-que*).

*tutes* : *σεθρε* : *larθal* : *clan* : *pumpphalx* : *velas* : *zilaγυμεριγ* : *zicai* : *purtsavveti*  
: *lapu* : *avils* : *mags* : *zathrms* (CIE 5316, [Pallottino n. 325]).

= *Tutius Sertius Lartii filius et Vel(θ)ae Pomppilae in magistratu mortuus est*  
(?), *iudex praesaeque* (?)<sup>1</sup> *mortuus est annos XXV*.

Ricordiamo inoltre che *šezγ* significava «figlia», *clan* «figlio» (plur. *clenar*), *puia* «moglie» (cf. grec. *δρνυ(α)*, *τινρ* (cioè: *tiar*) «luna, mese», *usil* «sole», *turi* «dono», *lapu*, *lapuce* «morta», *avil* «anno», e che la serie *θu zai ci ša max harθ* corrispondeva alla serie dei numeri da uno a sei (si veda recentemente A. J. Pittfigg, H. Izbicki, *Die etrusk. Zahlwörter von eins bis sechs*, «Anz. d. Öst. Akad. d. Wiss.», phil.-hist. Kl., 1965, 5).

90. - L'ipotesi, spesso avanzata, per cui l'accento iniziale prelet-  
terario del latino sarebbe da ricondursi a influsso etrusco, quello  
classico delle tre sillabe invece a influsso greco, urta contro dubbi  
di natura non solo storico-linguistica, ma anche cronologica. Appog-  
giandosi a processi paragonabili in altre lingue, lo sviluppo dell'ac-  
cento latino descritto nei §§ 79-81, la sua perdita di funzione, il suo  
subordinarsi alla quantità si potranno rappresentare anche senza  
ricorrere all'influsso straniero. Inoltre la cronologia dell'accento ini-  
ziale impone l'ipotesi precaria per cui da un lato l'etrusco avrebbe  
cominciato a influire sull'accento solo quando il suo influsso cultu-  
rale era già in fase di regressione (si veda § 84), mentre, dall'altro,  
la legge del trisillabismo sarebbe stata attuata già molto tempo pri-  
ma che l'influsso greco raggiungesse il suo culmine. Anche il pas-  
saggio all'accento espiratorio è stato autonomo nel greco e nel lati-  
no.

<sup>1</sup> Per i discussi titoli di funzionari etruschi *zilaθ*, *zic*, *purθ* ecc. si veda la biblio-  
grafia in H. Rix, «Kratylos», 8, 1963, pp. 131-133; M. Pallottino, *Die Etrusker*, p. 122  
s.

90a. - All'etrusco si sono imputate anche le aspirate latine *ph*,  
*th*, *ch*<sup>1</sup> per quei casi in cui il greco è da escludersi come fonte (v. §  
74). Oltre a *pulcher* cf. anche *lurcho*, *orchus*, e, in iscrizioni, *Vol-*  
*chano*, *virtus*, *trichlinium*, *centurio*, *lachrymis* ecc. La vicinanza di  
liquide e nasali sembra aver favorito la pronuncia aspirata. Infine  
all'etrusco si è attribuito il passaggio, nel toscano, *amica* > *annia*,  
*sapone* > *sacone*, *andato* > *andaθo* (la cosiddetta «gorgia toscana»<sup>2</sup>).  
Ma dato che contro l'una e l'altra opinione insorgono dubbi soprat-  
tutto cronologici (gli esempi latini sono classici e volgari, le testimo-  
nianze toscane più antiche sono del XVI sec.!), non è possibile so-  
stenere seriamente né l'una né l'altra?

91. - Queste considerazioni sulle intense relazioni esteriori del-  
l'etrusco col latino non permettono però di concludere che tra le  
due lingue vi fossero relazioni interne di affinità. Tra le lingue del-  
l'Italia antica l'etrusco occupa una posizione del tutto autonoma e  
non ha con nessuna di esse alcun rapporto di affinità. Il cosiddetto  
«problema etrusco», quello cioè dell'origine degli Etruschi e della  
lingua etrusca, è stato discusso fin dal tempo di Dionigi di Alicar-  
nasso e ha trovato sino a oggi essenzialmente tre gruppi di risposte,  
di cui nessuna è del tutto soddisfacente<sup>3</sup>. Taluni, con Dionigi, li  
hanno ritenuti autoctoni e, più recentemente, un relitto di un so-  
strato mediterraneo un tempo molto esteso; altri, come Erodoto, li  
hanno collegati con i Lidi dell'Asia Minore, attribuendo loro dunque  
un'origine anatolica, e altri ancora li hanno posti in relazione con i  
Reti, facendoli quindi immigrare in Italia dal nord. La maggior par-  
te di queste teorie si basa però su combinazioni inammissibili di

<sup>1</sup> W. SCHWITZE, *Geschichte der lateinischen Eigennamen*, p. 127; p. 202; p. 302.

<sup>2</sup> Per il dibattito sulla «gorgia toscana» cf. H. WEINRICH, *Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte*, Münster, 1958, pp. 132 ss.; W. VON WARTBURG, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern, 1950, pp. 6-9; «Z. R. Ph.», 70, 1954, pp. 389-390; G. ROHRIG, «I. F.», 68, 1963, pp. 295-308; [C. MERLO, *Del sostrato delle parole italiane*, «Orbis», 3, 1954, n. 1, pp. 13-21].

<sup>3</sup> Chr. F. ALTHEM, *Geschichte der lateinischen Sprache*, pp. 195-224; M. PALLOTTINO, «Studi Etruschi», 29, 1961, pp. 3 ss.; H. RIX, «Kratylos», 8, 1963, pp. 141-146.



dettagli preistorici, archeologici, linguistici e filologici. Se quindi lasciamo da parte la «nascita del popolo etrusco», avvenuta indubbiamente in Italia, e se ci limitiamo soltanto alla lingua, la teoria dell'immigrazione dal nord è la prima a risultare infondata, dato che dagli scarsi resti linguistici resti non è possibile desumere nulla per il tempo anteriore al 500 a.C. D'altra parte, gli Etruschi sono la massima potenza d'Italia già nell'VIII sec., sicché dovrà collocarsi assai prima una loro eventuale immigrazione. Alla tesi dell'autocrazia degli Etruschi, volentieri sostenuta da studiosi italiani, sembra si possa recentemente togliere «l'acqua» sotto i piedi; risulta infatti che si può inserire nel sistema idronimico europeo un buon numero di idronimi antichi dell'Etruria. Di questo gruppo fanno parte p. es. i fiumi *Albinia*, *Alma*, *Armenta*, *Arnus*, *Auser*, *Ausema*, *Aventia*, *Elisa*, *Palia*, *Visentios*<sup>1</sup>. Se tale teoria dovesse dimostrarsi più valida dell'interpretazione mediterranea di questi nomi, ciò significherebbe che l'Etruria aveva ospitato, prima dell'etrusco, una lingua paleoeuropea di tipo indoeuropeo. E in tal caso, dato l'*-en-* in *Armenta*, *Aventia*, *Visentios* si potrà pensare persino a una lingua italica. La tesi dell'immigrazione dall'est, che ancora ci rimane, richiede attualmente di essere riformulata con maggior esattezza. Essendo risultato che anche il lidio fa parte del gruppo delle lingue indoeuropee paleoanatoliche (e dato che non ha trovato conferma l'ovvia ipotesi che allora si dovrebbe poter inserire anche l'etrusco in questo gruppo), non è possibile sostenere ulteriormente, almeno da un punto di vista linguistico, l'identificazione, molto in voga nell'antichità, di Lidi ed Etruschi. La somiglianza soprattutto di toponimi, attestati in Italia, a Creta, in Grecia e in Asia Minore (*Cortona* - *Kroton* - *Gortyns* - *Gyton* ecc., *Larissa* e altre) permette di indurre l'esistenza di un sostrato mediterraneo, ma con ciò per l'etrusco non si è dimostrato ancora nulla. L'unico argomento che ha conservato un certo peso è dato dalla lingua della stele di Lemno (v. § 92), anche se non è decisivo riguardo alla patria originaria dell'etrusco. A una soluzione del problema etrusco si perverrà solo quando la lingua

<sup>1</sup> Cfr. H. KRAHE, «Abh. Mainz», 1962, 5, p. 304.

etrusca sarà divenuta più comprensibile di quanto non lo sia sino a oggi.

92. - L'unico monumento linguistico fuori d'Italia, in cui è possibile riconoscere la presenza di relazioni sicure con l'etrusco, è la stele funeraria di Lemno, databile intorno al 600 a.C.<sup>1</sup> Degli elementi utili a una comparazione bisogna però fare un uso prudentissimo, dato che l'epigrafe è incomprendibile nei suoi particolari. Comunque, sembra che si possano identificare: 1) certe formule onomastiche (*holiaesi: pokiasiale*, etr. *lar-thale hulgrivesi*), 2) l'indicazione dell'anno (*avis' sialpvis, sialpvas' avis'*, etr. *avils... sealyis «annorum XL»*), 3) suffissi (*-ial, -tale*) e 4) singole parole (cfr. *avis'*, etr. *avils*). Su queste basi si può inoltre constatare la coincidenza di *ou* (etr. > *u*, lemn. > *o*), l'assenza delle medie e la presenza di aspirate (*ϕ, ϑ*) in entrambe le lingue (o dialetti?). Naturalmente, ci si può valere della stele di Lemno per affermare l'esistenza di rapporti dell'etrusco con l'oriente - ma sarà lecito usarla anche per tentar di risolvere il problema della patria originaria dell'etrusco?

92a. - Si analizza il nome degli Etruschi<sup>2</sup> come *E-trus-ci*, identificandolo con *Tursci* < \**Tursci* (cfr. umbr. *turskum* in grafia ombra nazionale, *tuscum* in grafia latina). L'elemento *Turs-/Trus-*, che in Italia è munito del suffisso *-ko-*, come in *Volsci*, *Osci*, *Falisci*, nell'Egeo orientale del consueto suffisso etnico *-ēno-* (*Τυρσηνοί, Τυρρηνοί*), viene collegato col toponimo lidio *Τύρσα, Τύρρα*, il quale a sua volta non è separabile dal (pre)greco *τύρσις* lat. *turris*. Che dei poli con un nome forse affine a *Τυρσηνοί / Tursci* già nel II millen-

<sup>1</sup> *Inscript. Graecae*, XII, 8, 1. Cfr. W. BRANDENSTEIN, *Reclenc.*, 7 A, 1948, coll. 1921-1937; MARGIT FALKNER, *Frihgeschichte und Sprachwissenschaft*, I, Wien, 1948, pp. 91-109. Per i frammenti di epigrafi su vasi, trovati di recente, si veda E. VETTER, «Glotta», 28, 1940, p. 228; P. KRETSCHMER, «Glotta», 29, 1941, pp. 89-98; H. KRAHE, *Sprache und Vorzeit*, Heidelberg, 1954, pp. 153-155; H. RIX, «Kratylos», 8, 1963, p. 143; M. PALLOTTINO, *Die Etrusker*, p. 57.

<sup>2</sup> Cfr. M. LEHMANN, *Lateinische Grammatik*, I, p. 163; p. 229; H. KRAHE, *op. cit.*, p. 154.

nio a.C. provenissero dallo spazio egeo sembra essere attestato dal nome *Trḫšw* (*Trḫḫšwšw*, *Trḫḫšw*) in monumenti linguistici egiziani. Ma nessuno sa quale lingua parlassero questi popoli del mare che irruppero in Egitto<sup>1</sup>.

#### c) ALTRE LINGUE

93. - Tra le altre lingue dell'Italia antica, che influirono sul latino, ci interessa anzitutto il celtico. L'insediamento di stirpi celtiche (galliche) nell'Italia settentrionale è da datarsi al più tardi verso il 400 a.C.; dopo lunghe lotte furono soggiogate da Roma all'inizio del II sec. a.C. (*Gallia Cisalpina*), e si romanizzarono celermente, almeno negli strati sociali superiori, come in seguito anche i popoli gallici della Francia soggiogati da Cesare negli anni 58-50 a.C. (*Gallia Transalpina*). Ben più lenta della pianura padana fu la romanizzazione delle valli alpine.

Prestiti celtici in latino servono a indicare determinati tipi di carri (*benna*, *peto*(*r*)*ritum*, *raeda*), animali da fatica (*verēdus*), capi di vestiario (*brāca*, *sagum*), armi (*catēa*, *gaesum*, *lancea*). Già in Ennio è attestato *ambaciū* «*servus*» [ann. 605 Valh.<sup>2</sup>]. Notevole è il fatto che in Italia (Briona, Todi) si sono trovate solo due epigrafi galliche, del I sec. a.C. Il carattere gallico di queste epigrafi è sicuro date le forme verbali *karrittu* (Todi), *karrinius* (Briona) col valore di *locavit statuitque*, che appaiono anche in epigrafi galliche epicore (*karrivrov*). La filologia romana suppone - anche se non all'unanimità - che il gallico abbia avuto un influsso più forte sui dialetti romanzi che si andavano formando nell'Italia settentrionale, e soprattutto sulla loro fonetica<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. F. W. von BISSUNG, «WZKM.», 35, 1928, pp. 177 ss.

<sup>2</sup> Per il latino cfr. LEUMANN-HOMANN-SZANTYR, *Latetische Grammatik*, II, 35\* s.; per il romanzo si veda W. von WARTBURG, *Die Ausgliederung der romanschen Sprachräume*, Bern, 1950, pp. 34-51; *Evolution et structure de la langue française*, Bern, 1965<sup>7</sup>, pp. 21 ss. Per l'iscrizione di Briona si veda M. LEIBUNE in *Hommages à M. Niedermann*, Bruxelles, 1956, pp. 208 ss.; J. UNTERMANN, «Bz. N.», 10, 1959, pp. 88 ss.

94. - Sebbene Ennio e Orazio, poeti così importanti per l'evoluzione del latino, provenissero l'uno da Rudiae in Calabria (oggi Puglia) e l'altro da Venuusia nell'Apulia (oggi Basilicata), pure la lingua diffusa soprattutto in queste regioni sino al I sec. a.C., il messapico<sup>1</sup>, non ha praticamente avuto nessun influsso sul latino. È pressoché impossibile riconoscere in latino sicuri prestiti messapici, ed è esiguo il numero dei prestiti greci pervenuti eventualmente al latino attraverso la mediazione messapica (v. § 74). Anche dell'opinione, un tempo diffusa, che il messapico, il venetico e l'illirico formassero un unico ramo dell'indoeuropeo, non è rimasto in piedi quasi nulla. Il venetico (non però il messapico) oggi fa parte (più o meno stretta) dell'italico (v. § 31). L'illirico, di cui non ci sono conservati che nomi propri e glosse - dopo che H. Krahe ha limitato il concetto di illirico all'illirico meridionale (*Illyrii proprie dicti*)<sup>2</sup> - richiede di essere definito nuovamente. Attualmente è quindi incerto se le iscrizioni messapiche si possono far rientrare nell'illirico, secondo l'opinione tradizionale. Quanto alle relazioni linguistiche preistoriche tra il messapico e il latino è degno di nota che entrambe le lingue conoscono il gen. sing. in *-i* dei temi in *-o-* (messap. *-īhi* nei temi in *-io-*, *-aihi* nei temi in *[-o- <] -a-*) e forse anche il perfetto in *v* (*Indivie* «ha collocato»). Né l'una né l'altra peculiarità è però limitata a queste due sfere linguistiche. Il gen. in *-i* appare anche nel celtico, il perfetto in *v* probabilmente nel tochario<sup>3</sup>.

95. - Dal punico i Romani hanno mutuato la formula di saluto<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Cfr. O. PARLANGELI, *Studi Messapici*, Milano, 1960; H. KRAHE, *Die Sprache der Illyrier*, I, Wiesbaden, 1955; II: C. DE SIMONE, *Die messapischen Inschriften*; J. UNTERMANN, *Die messapischen Personennamen*, Wiesbaden, 1964; bibliografia in C. DE SIMONE, «Kratylos», 7, 1962, pp. 113-135.

<sup>2</sup> H. KRAHE, «Abh. Mainz», 1957, 3, pp. 101-121; *Die Sprache der Illyrier*, II, v-vii.

<sup>3</sup> Cfr. W. KRAUSE in *Festschrift F. Sommer*, Wiesbaden, 1955, pp. 137-144; W. WINTER, «K. Z.», 79, 1965, pp. 203 ss.

<sup>4</sup> Cfr. i casi paralleli di età moderna: il più antico *adieu* (abolito in Germania nel 1914), la forma popolare *salü* nella Svizzera tedesca (franc. *salut*), e l'attuale forma volgare *tschau* (dal lombardo *ciau*, che è una forma alterata di *schüwo*, che a sua volta è una traduzione dall'austraco *Servus!* o *gehorsamer Diener!* «ubbidiente servitore»).

*avē*: nel *Poenulus* di Plauto, rappresentato probabilmente verso il 190 a.C., il punico Annone dice: *avō* (v. 998) e lo schiavo Milfione lo spiega osservando: *salāiat* (*avō* appare anche nei vv. 994 e 1001); *avō* riproduce un imperativo punico col valore di «vivvi!»\*. Il sing. *avē* (anche *havē*) è attestato a partire da Cicerone e da Catullo: in seguito su esso si forma un verbo (*h*)*avēre* (secondo il rapporto *sal-vēre*, *valēre* / *salvēi*, *valēi*)<sup>1</sup>. Dal punico proviene anche *magālia* «capanne rotonde di tribù berbere nomadi», mentre *tinica* è mutuato, più probabilmente, da una lingua semitica orientale (come *χίτων*).

## IL LATINO PRELETTERARIO

### II

#### 1. - I residui della più antica lingua sacrale e giuridica

96. - Le più antiche testimonianze letterarie del latino sono rappresentate da resti di poesia sacrale e di formule liturgiche. Nelle solenni processioni di marzo e di ottobre il collegio sacerdotale dei Salii cantava i *Carmina Saliāria*, accompagnandoli con una danza armata. Questi *carmina* trovarono in Elio Stilone (v. § 7) un commentatore erudito; ne possediamo alcuni resti, ma tramandati in modo talmente frammentario e incerto (Varrone, *ling. Lat.* 7, 26-27, Terenzio Scauro, VII, 28 K.) che di questi avanzi di arcaiche invocazioni sacrali romane quasi non sappiamo che farcene<sup>1</sup>. Ad ogni modo, la forma verbale *tremonti* = *trenunt* è l'unica testimonianza dell'antica forma piena del suffisso primario *-nti* della 3<sup>a</sup> pers. plur. (*prae-textere monti* di Festo, p. 222 Linds., va corretto in *prai tet tremonti*): una prova della grande antichità a cui risalgono questi *Carmina Saliāria*.

97. - In migliore stato è invece la tradizione del *Carmen arvāle*, cantato in maggio dai *Frātrēs Arvālēs*, una confraternita agricola, nel boschetto della campestre *Dea Dia*, e precisamente nel tempio a porte chiuse; anch'esso con accompagnamento di danza. Ci è conservato in un protocollo dei fratelli Arvali del 218 a.C., inciso su

<sup>1</sup> Cf. Ussing, *T. Macci Plauti comediae*, VI 2, p. 343 e, ultimamente, Walde-Hofmann, *Lat. et. Wb.*, I, p. 80 s.

\* [*avō* servirebbe a un tempo per il singolare e per il plurale secondo Ernout e Meillet, *DEL*<sup>4</sup>, s. v. *ave*.]

<sup>1</sup> Cf. Quint. 1, 6, 40: *Saliorum carmina vis sacerdotibus suis satis intellecta*. Cf. von Grienberger, «*IF*», 27, 1910, pp. 199-132; ultimamente V. Pisani, *Testi latini arcaici e volgarî*, n. A 39.

pietra<sup>1</sup>. Vi sono in esso molti elementi difficili da comprendersi linguisticamente: molti dubbi però si sono chiariti con lo studio dettagliato di E. Norden (*Aus altrömischen Priesterbüchern*, «Skrifter utgiva av K. Hum. Vetenskapsamfundet i Lund», 29, 1939, pp. 107-280, 286-293). Indubbiamente all'inizio sono invocati i Lari (nella loro forma fonetica originaria *Lases*) e, tre volte, *Mars* (altre tre volte nella forma *Marmor* e *Marmar*<sup>2</sup>).

98. - Un passo del *Dē lingua Latinā* di Varrone (5, 8) ci dà un buon quadro della lingua prosastica, ma solennemente articolata delle antiche formule religiose. E. Norden, che è riuscito in gran parte a interpretarlo<sup>3</sup>, ne ricostruisce l'inizio così:

[*I*]tem<pla> tescaque m(eae) fines) ita sunt,  
quoad ego easte lingua[m] nuncupavero.

«Il territorio sacro e la terra incolta, (cioè) i miei confini (di essi), siano sino a dove indicherò con la mia sentenza»; *eastē* è acc. plur. femm. di *iste*, che ormai da tempo i linguisti hanno separato in *is-te*.

Altre formule simili furono più o meno modernizzate nella tradizione degli autori e dei manoscritti, come per es. le preghiere in occasione di un disbosciamento o della processione espiatoria intorno a un terreno (Catone, *de agr.* 139 e 141); per es. 141, 2:

<sup>1</sup> CIL I<sup>2</sup> n. 2, p. 369; 717; Dessau n. 5039; Diehl<sup>4</sup> n. 138; V. PISANI, *op. cit.*, n. A 2; [Degraassi n. 4; cfr. il commento di P. FERARANO, *Antologia della letteratura Latina*, I, Padova, 1954<sup>2</sup>, pp. 13-18].

<sup>2</sup> Nei triplici e nos *Lases* innuete iniziale ed e nos *Marmor* innueto finale. *Ie* è da collegarsi coi nomi delle divinità (cfr. *ēcastor, eitrō, equitrine* [attestati solo in glosse, e forse *ēdipol*]), dai quali è separato mediante il *nōs* enclitico, che occupa il secondo posto nella proposizione.

<sup>3</sup> *Aus altrōm. Priesterbüchern*, cit., pp. 1-106 (*Die Sprachformel der Augurn auf der Burg*). Si veda anche K. LATTE, «Philologus», 97, 1948, pp. 143-159; E. FRANKEL, «IF», 60, 1950, pp. 153-155; F. MENTZ, «KZ», 70, 1952, pp. 209 ss.; G. FERRI, «Latomus», 13, 1954, pp. 390 ss.; «Studi classici e orientali», Pisa, 1955, pp. 87 ss.; V. PISANI, *Testi latini arcaici*, n. A 2; [G. B. PIGHI, *Lingua Romana*, Como, 1946, p. 26 s.]

<i>uti tu morbos</i>	<i>visos invisosque</i>
<i>viduertatem<sup>1</sup></i>	<i>vastitudinēque</i>
<i>calanitates</i>	<i>intemperiasque<sup>2</sup></i>
<i>prohibessis defendas</i>	<i>averruncasque<sup>3</sup></i>
<i>utique tu fruges frumenta</i>	<i>vineta virgultaque</i>
<i>grandire beneque</i>	<i>evenire sirs<sup>4</sup></i>

99. - Come ultimi resti di prosa giuridica emergono nella tradizione i frammenti delle *Lēgēs XII tabularum*, che si imparavano a memoria ancora ai tempi di Cicerone giovane. Da essi apprendiamo la struttura sintattica dell'antica redazione di queste leggi; nella forma fonetica hanno però subito molti ammodernamenti. I numerosi imperativi futuri, per es., caratteristici appunto delle formule giuridiche, sono sempre in *-to*, sebbene al tempo della redazione delle XII tavole (449 a.C.) questa desinenza non potesse che terminare in *-tōd*, come sappiamo con certezza dalla tradizione epigrafica posteriore. Pure, in molti punti, qualcosa dell'antica lingua vi traspare, per es. *in ed em* (= *eum*) come antichi acc. di *is* (cfr. *turrim* e *hostem* di *turris* e *hostis*); *sum* come acc. di un antico *\*so* (= *o*); coordinazione sindetica e asindetica di concetti sinonimici<sup>5</sup>; l'uso di non indicare nel periodo il cambiamento di soggetto appare per es. nella norma (*tab.* VIII 12): *si nox furtum faxit* (A), *si im occisit* (se B uccide A), *iure caesus esto* (A) (Macrobio, *Saturnalia* 1, 4, 19). Anche queste leggi non sono affatto immuni da influsso greco, ma presentano, sia nei prestiti (*poina, dolus*), sia nello stile e nel contenuto, una certa dipendenza da modelli greci<sup>6</sup>. La tradizione antica, per

<sup>1</sup> «Cattivo raccolto».

<sup>2</sup> «Tempeste».

<sup>3</sup> «Stornare».

<sup>4</sup> Cfr. E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, I, Darmstadt, 1958<sup>5</sup>, p. 157 s. (trad. ital. Roma, 1986, I, p. 169 s.); [G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, Firenze, 1936, pp. 76 ss. (1981<sup>2</sup>, pp. 154 ss.); FERARANO, *op. cit.*, pp. 24-29].

<sup>5</sup> Cfr. le formule del § 98. La lingua sacrale e quella giuridico-politica a Roma sono strettamente collegate fra loro!

<sup>6</sup> Cfr. E. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, pp. 254-258; R. DULL, *Das Zwölfartafelgesetz*, München, 1959<sup>5</sup>.

cui le leggi delle dodici tavole sarebbero state redatte secondo il modello di leggi greche, trova quindi una conferma anche dal punto di vista linguistico.

## 2. - Le più antiche iscrizioni latine

100. - In che modo la tradizione epigrafica può completare il quadro del latino più antico? La più antica iscrizione romana urbana in lingua latina<sup>1</sup> sinora conosciuta fu trovata durante gli scavi del foro nel 1899; è scritta *Βουτροπονηδών* (v. § 22) su un cippo (*cipus*) a punta, la cui parte superiore è mutila<sup>2</sup>. Di conseguenza è frammentaria anche l'iscrizione, il che rende molto difficile l'interpretazione (secondo lo Stroux si tratta di un documento di costituzione)<sup>3</sup>. Sicuro è il dativo *recei* = *rēgi*; ma nonostante l'antichità della iscrizione sarà meglio riferire tale titolo a un *rēx sacrōrum* (*sacrificulus*) piuttosto che ad uno degli antichi re. Nell'epigrafe sono inoltre di indubbia interpretazione le seguenti parole: *quoi* = *qui*, *<S>akros* nom. sing. = *sacer*, *essed* = *esset*, *ioumenta* = *iumenta*, *iouestod* = *iūstō*, *kapia* = *capiat*, *kalatorem* = «un banditore, un usciere». Per la storia della lingua, tra queste forme è particolarmente importante quella di *sakros*, perché prova che la caduta della *o* in sillaba finale è avvenuta solo nel periodo di sviluppo autonomo

<sup>1</sup> Un po' più antiche sono probabilmente alcune iscrizioni etrusche trovate ai piedi del Campidoglio e sul Palatino. In proposito cfr. ultimamente M. PALLOTTINO, *Die Etrusker*, p. 82 (con bibliografia); F. ALTHEIM, *Geschichte der lateinischen Sprache*, p. 245 s.

<sup>2</sup> CIL I<sup>2</sup> 2, n. 1, p. 367; 717; Dessau n. 4913; Diehl<sup>3</sup> n. 254; Degrassi n. 3.

<sup>3</sup> Tra le più recenti spiegazioni dell'iscrizione, la più promettente e utile è quella di J. STROUX, «Philologus», 86, 1931, pp. 460-491. Recente resoconto di lavori posteriori in J. B. HORNEMANN, «Bursians Jahreshb.», 270, pp. 105-108; E. NORDEN, *Aus den Priesterbüchern*, pp. 258-260; F. ALTHEIM, *Gesch. d. lat. Sprache*, p. 296 s.; G. DUMÉZIL, «Rev. Et. Lat.», 36, 1958, pp. 109-111. [Non merita di essere dimenticato P. G. GOMANCA, *L'iscrizione arcaica del Foro Romano*, «Atti Accad. d'Italia», Mem. Class. mor., S. 7, V. 3, F. 7, Roma, 1943, pp. 318-501.]

del latino, e non prima, nel periodo dell'italico comune, come un tempo si supponeva, specie in base a forme come l'umbr. *ager* e simili. Questa iscrizione del foro è del VI sec. a.C. circa.

101. - Un po' più antica è probabilmente l'epigrafe di una fibbia (*fibula*) trovata in Preneste, che suona così:

*Mannos med vhevahked Numasioi*  
= *Mannius mē fecit Numasioi*<sup>1</sup>.

In questa iscrizione dal punto di vista ortografico è degna di nota la grafia *vh* per la più tarda *f*, una grafia conosciuta dalle iscrizioni etrusche e venetiche più antiche\*. Dalla fibbia d'oro ap- prendiamo inoltre che il prenestino (in contrasto col latino urbano) possedeva un perfetto con raddoppiamento della radice *fac-*, e che quindi in questo punto coincide con l'osco (*fefacid, fefacust, Bantia*). Il dativo *Numasioi* presenta, come *vhevahked*, la *a* ancora immutata in sillaba interna, e, inoltre, *-oi* da *\*-oi*. Le antiche desinenze del dativo *\*-ōi*, *\*-āi* appaiono nelle lingue italiche ora come *-oi*, *-ai*, ora come *-ō*, *-ā*. È un fatto curioso che la lingua letteraria latina ne abbia scelto e canonizzato *-ō* e *-ai* > *-ae* (*-ā* è diffuso nel volgare).

102. - Segue infine un terzo saggio del più antico latino a noi noto: la cosiddetta iscrizione di Duenos, della II metà del IV secolo a.C., che corre intorno alla pancia di un vaso di terracotta composto di tre piccoli vasi attaccati l'uno all'altro. Eccone il testo<sup>2</sup>:

*Iouesat deiuos goi med mitat, nei ted endo cosmis uirco sied,*

<sup>1</sup> CIL I<sup>2</sup> 2, n. 3, p. 370; 717; Dessau n. 8561; Diehl<sup>3</sup> n. 719; Degrassi n. 1. Per l'iscrizione cfr. W. P. SCHMID, «I.F.», 70, 1965, pp. 200-208.

<sup>2</sup> CIL I<sup>2</sup> 2, n. 4, p. 371; 717; Dessau n. 8743; Diehl<sup>4</sup> n. 720; Degrassi n. 2.

\* [Cfr. G. B. PELLIGRINI, *Origine e diffusione degli alfabeti preromani nell'Italia superiore*, in AA.VV., *Spina e l'Etruria romana*, suppl. «Studi Etruschi», 25, Firenze, 1959, pp. 181-196.]

*asthroisiotepotesiai pakari uois: duenos med feced en manom einom dzenoine med malos (s)tatod*<sup>1</sup>.

In forma classica:

*Iurat deos, qui me mittit, ni in te comis virgo sit, ast... uienis(?). ei pacari vis: bonus me fecit in bonum... die nono me malus stato(?).*

«Giura per gli dei, colui che mi manda, se una ragazza non è benigna verso di te, tu però [o "tu allora"]... servendoti, vuoi essere unito (fidanzato) a lei; un uomo dabbene mi ha fatto per un buon fine... il nono giorno un (uomo) cattivo mi collochi (?).»

103. - Per l'ortografia sono notevoli *uirco* = *virgo* (cfr. *recai* = *regi* dell'epigrafe del foro); *goi* è probabilmente erroneo per *quoi*, che abbiamo già trovato nell'epigrafe del foro. Dal punto di vista della forma colpiscono *iouesat* = *iurat*, cfr. *iouesatod* = *iuristō* dell'epigrafe del foro, *deuos* = *deos*, *mitat*<sup>2</sup> = *mittit*, *comnis* = *comis*, *uots* = *vis*, *duenos* = *bonus*. Incerti sono *oites* = *uēns*, cfr. lat. arc. *oite*, *iai* (femm.) = *ei*, *einom* = *et*, cfr. osco *enveiji* (v. *supra*, § 61), il dat. *duenoi* (congetturato in luogo di *dze noi*) = *bono*<sup>3</sup>, cfr. *Namasioi, ted endo* = *in te*, e il nesso sintattico *nei... ast*.

104. - A queste iscrizioni se ne aggiungono due, anch'esse molto antiche e di una certa estensione, ma di comprensione ancor più difficile: la prima, un'iscrizione su pietra proveniente da Tivoli<sup>3</sup>, del V o IV sec. (?), contiene, come la precedente, la parola *mitat* (v. §

<sup>1</sup> Per le numerose e diversissime interpretazioni, cfr. gli «Jahresberichte» citati a p. LXIII. Cfr. inoltre W. KROGMANN, *Die Duenos-Inschrift*, Berlin, 1938 (accanto a M. LEUMANN, «Indog. Forsch.», 57, 1939, p. 154 s.). Dei più recenti tentativi di interpretazione di V. PISANI (cfr. *Testi arcaici* A 4), di R. GONDI e di E. PERAZZI [«Parola del Passato», 1958, pp. 328 ss.] dà notizia M. LEUMANN, «Glotta», 42, 1964, p. 84. Nell'iscrizione non vi è separazione delle parole; anche nei particolari la lettura è incerta in più punti. Abbastanza sicuro è il carattere magico dell'iscrizione (magia amorosa? *defixio*?).

<sup>2</sup> Per l'esistenza probabile di *mitare* accanto a *mittere* cfr. WAULDE-HORMANN, *Lat.*

*et. Wb.*, II, p. 99.

<sup>3</sup> Diehl<sup>4</sup> n. 720<sup>1</sup>, p. 86; VETTER, *Handbuch*, I, n. 512; M. LEUMANN, «Glotta», 18, 1930, p. 246.

<sup>4</sup> Naturalmente nel caso che *dzenoine* non debba interpretarsi *die nono*.]

103); nell'altra, proveniente dal lago di Fucino (fine del IV sec.), con nove righe scritte *Βουτροφωιδὸν* su una tavoletta di bronzo<sup>1</sup>, sono comprensibili *apud finem* = *apud finem* (per *rf* in luogo di *df* v. § 64) e *pro Ileciohibus Marses* = *pro legionibus Marsis* (*Marsi* = *Martii* «la gente di Marte», col passaggio di *tj* in (*t*): v. § 62). Complessivamente, queste iscrizioni antichissime ci danno un vago sentore di quanto il latino più antico differisse da quello classico, ma almeno nella fonetica e nella morfologia riconosciamo un'impronta molto arcaica, che in non pochi casi non si allontana troppo dall'italico comune (§§ 69 ss.). Per es., i dittonghi brevi (eccettuato *eu*) sono ancora tutti presenti, le vocali brevi interne non sono ancora mutate, la *s* intervocalica non è passata ancora a *r*, i gruppi consonantici *sm*, *xm* non si sono ancora semplificati. Nella declinazione in *-o/-ā-* il dativo (*-oi*, *-ō*, *-ai*, *-ā*) e l'ablativo (*-ōd*, *-ād*) sono nettamente distinti. Il verbo conosce ancora la contrapposizione ereditata tra desinenze primarie e secondarie (*mitatistod*). Degni di nota da un punto di vista sintattico sono naturalmente i più antichi testi di leggi e le formule di preghiera, e forse anche il *sakros esed* (= *esser*) dell'epigrafe del foro. Non esistono ancora una tradizione o una regolamentazione della lingua scritta; di conseguenza, forme e fenomeni dialettali (in seguito considerati rustici) possono apparire anche in un contesto elevato. Purtroppo, un'altra iscrizione assai estesa che si spaccia per arcaica, cioè quella sulla cosiddetta *Columna rostrata*<sup>2</sup>, che esalta la vittoria navale riportata da C. Duilio sui Cartaginesi presso Milazzo (260 a.C.), fu certamente incisa solo in età imperiale. J. Wackernagel<sup>3</sup>, attenendosi a E. Lommatzsch (CIL), sostiene che l'iscrizione è «un lavoro di rispettabile erudizione degli inizi dell'epoca imperiale» (p. 170). Di contro M. Niedermann<sup>4</sup> tentò di

<sup>1</sup> CIL I<sup>2</sup> 2, n. 5, p. 372; 717; Diehl<sup>4</sup> n. 224; VETTER, *Handbuch*, I, n. 228a; Degrassi n. 71.

<sup>2</sup> CIL I<sup>2</sup> 2, n. 25, p. 348; 718 (E. Lommatzsch); Dessau n. 65; Diehl<sup>4</sup> n. 271; Degrassi n. 3191.

<sup>3</sup> «46° Jahrbuch des Vereins Schweizerischer Gymnasiallehrer», Aarau, 1919, pp. 162-170.

<sup>4</sup> «Rev. Ét. Lat.», 14, 1936, pp. 276-287 = *Recueil M. Niedermann*, Neuchâtel, 1954, pp. 209-220.

spiegare come grafie possibili intorno alla metà del III sec. (a prescindere da ammodernamenti ortografici) gli errori e gli pseudo-arcaismi contestati dal Wackernagel<sup>1</sup>, e quindi di dimostrare che l'epigrafe è una copia fedele dell'originale.

## III

## IL LATINO ARCAICO

## 1. - La normalizzazione della lingua

## a) GLI INIZI DELLA LETTERATURA ROMANA

**105.** - Prima della metà del III sec. a.C. non si può parlare di una letteratura romana. Certamente, già prima di questo periodo fu dato l'avvio a una codificazione del diritto, e quindi furono poste le basi di una letteratura giuridica. Accanto all'annalistica ufficiale, anche i discorsi funebri e le scritte sotto le immagini degli antenati (*tituli*) possono considerarsi come una storiografia embrionale. Nella personalità del famoso Appio Claudio Cieco, censore nel 312 a.C., troviamo persino una ben delineata figura di scrittore. Si è fatto un nome nell'antichità soprattutto col suo felice discorso tenuto in senato contro la pace con Pirro, e tale nome gli è rimasto sino ad oggi per la costruzione della via Appia. Gli si attribuiscono una raccolta di sentenze in saturni («ognuno è artefice della sua fortuna»), l'introduzione della grafia -r- per la -s- intervocalica, la distinzione ortografica di C e G e la trattazione di problemi giuridici. Partendo da questi inizi autoctoni, una vera letteratura nazionale romana si è però sviluppata soltanto attraverso il contatto con gli Elleni della Magna Grecia.

**106.** - Alla testa della letteratura poetica romana stanno il greco Livio Andronico e il messapio ellenizzato Quinto Ennio (\*239); il primo è il fondatore della poesia drammatica, il secondo il creatore della poesia epica dei Romani, giacché la traduzione liviana dell'*Odissea* omerica in saturni non può essere considerata come poe-

<sup>1</sup> Per es. *classis naveis* con *ei* in luogo di *i*, *dictatoređ* e *navaleđ* in luogo di *-e* e *-id*, *Carthaciniensis* (tre volte) in luogo di *Karth-*



sia epica originale. La sua traduzione dell'*Odissea*, i suoi drammi e il suo inno sacro composto nel 207 a.C. non piacevano più in età classica. Ennio, che fu eccezionalmente versatile, è da ritenersi anche il fondatore della *satira* romana<sup>1</sup>. L'attenersi a modelli greci caratterizza tutta la poesia drammatica romana, anche se la *fabula togata* metteva in scena temi locali; e persino l'epos nazionale romano di Virgilio segue passo passo le tracce di Omero. Anche la poesia lirica dei Romani si attenne strettamente a modelli greci. Ed è particolarmente significativo per il ramo più antico della letteratura prosastica, la storiografia, il fatto che i primi annalisti adottarono per la loro narrazione la veste della lingua greca e che solo in seguito passarono all'uso del latino, continuando però spesso, sia nello stile che nell'espressione, a seguire i modelli greci.

107. - Si è già mostrato sopra, §§ 73-78, che l'unione della natura romano-italica con forme e modelli greci ebbe un notevole influsso sulla lingua d'uso che su quella letteraria. Sarebbe errato credere che il greco sia stato la causa del contrasto, manifestatosi fin dall'inizio della letteratura romana, tra la lingua scritta e letteraria da un lato e la lingua d'uso e volgare dall'altro. All'inizio, la differenziazione non avviene per mezzo di programmi artistici o di tradizioni letterarie, ma, essenzialmente, per mezzo di uno stile applicato coscientemente, cioè facendo una scelta valutativa e dando una forma al ricco materiale, che la lingua d'uso offre in uno stato irreflesso<sup>2</sup>. La ellenizzazione anche dei mezzi stilistici presuppone di già il contrasto di queste due forme di linguaggio, non ne è la condizione. Le commedie di Menandro sono il modello di Plauto e di Terenzio, ma il primo rispecchia la lingua d'uso in tanti punti molto più direttamente della raffinata commedia di Terenzio.

<sup>1</sup> Per la preistoria della parola e per il genere letterario della *satira* si veda O. WEINREICH, *Römische Satiren* («Rowohlts Klassiker der Literatur und der Wissenschaft»), Lateinische Literatur, V. 4<sup>e</sup>, 1962), pp. 287-299. [E. PASOLI, «Satira» *drammatica e «satira» letteraria*, «Vichiana», 1, 1964, pp. 1-41; U. KNOCHE, *La satira romana*, trad. ital., Brescia, 1969].

<sup>2</sup> Cfr. J. MAROUZEAU, *Traité de stylistique latine*, Parigi, 1962<sup>4</sup>, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, 1949, LEUMANN-HORMANN-SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, II, pp. 759-771; 39\*-50\*.

108. - In campo lessicale fu il modello delle tendenze atticistiche dello stesso greco ellenistico a contrastare una eccessiva penetrazione di elementi stranieri. Già Terenzio parla di *pura oratio* [Heaut. 46] e Cicerone della *incorrupta Latini sermonis integritas* [Brut. 132]. Anche il ritorno alla propria tradizione, alla *Latinitas*, o, ancor più specificamente, al *gustus urbis*, all'*urbanitas*, fa spiccare più nettamente il contrasto tra lingua letteraria e lingua d'uso. Tuttavia i punti di passaggio rimasero fluidi. La commedia, la satira, le lettere (di Cicerone ad Attico), gli scritti di agricoltura, e, in genere, tutta la letteratura di carattere tecnico, sono naturalmente più vicini alla lingua d'uso che p. es. la tragedia, le odi e la prosa d'arte. E non bisogna dimenticare che il latino volgare, comunque lo si voglia definire (in genere con questo termine si intende la vasta sfera che va dalla lingua d'uso colta sin giù alle epigrafi grossolanamente volgari), è accessibile solo dai suoi riflessi nella letteratura, nei grammatici, nelle iscrizioni, e dalle sue continuazioni nelle lingue romanze.

109. - L'intensificarsi dell'influsso greco nella letteratura si fa sentire anche nel cambiamento della metrica: il saturnio, il verso italice arcaico<sup>1</sup>, che è usato ancora da Livio Andronico nella sua traduzione dell'*Odissea* e da Gn. Nevio nel poema epico *La prima guerra punica* e che appare ancora in epigrafi votive del II sec. (ma che già ad Ennio sembrava antiquato), è soppiantato da metri greci, in particolare, dall'esametro dattilico. Questo cambiamento ha

<sup>1</sup> Per l'antica disputa, se il verso saturnio fosse quantitativo o accentuativo, cfr. Fr. VOILMER, *Römische Metrik. Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I, 8, Berlin-Leipzig, 1923, p. 2 s.; A. MEHLER, *Les origines indo-européennes des mètres grecs*, Paris, 1923, p. 77, e «Bulletin de la Soc. de Ling. de Paris», 29, 1929, p. 126 s.; A. BURKER, *Études de phonétique et de morphologie latines*, Neuchâtel, 1928, pp. 58-79; E. NORDEN, *Aus altrömischen Priesterbüchern*, pp. 229 ss.; G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana*, Firenze, 1936, pp. 33 ss. (1981<sup>2</sup>, pp. 119 ss.); E. FRAENKEL, «Eranos», 49, 1951, p. 170 s.; F. CRUSIUS e H. RUBENBAUER, *Römische Metrik*, München, 1961<sup>6</sup>, pp. 42 ss.; [G. B. PIGNI, *Il verso saturnio*, «Riv. Fil. Class.», 35, 1957, pp. 47-60; *Lineamenti di metrica storica delle lingue indoeuropee*, «Atti Accad. Bologna», 1965, pp. 1-64; sguardo panoramico in M. BARCHEMI, *Nevio epico*, Padova, 1962, pp. 310-327].



anche un'importanza linguistica: l'introduzione dei metri greci significò infatti il dominio assoluto della quantità nella struttura del verso, mentre per la struttura del saturnio ciò non vale in ugual misura, forse per mancanza di materiale.

#### b) GLI INIZI DELLA GRAMMATICA ROMANA

110. - Niente può illustrare le conseguenze, che la nascente letteratura romana ebbe per la lingua, meglio del seguente fenomeno, degno di rilievo: ai nomi dei tre più grandi poeti del II sec. a.C. si collega anche una vasta attività nel campo della grammatica<sup>1</sup>. La spiegò soprattutto Q. Ennio (239-169). La sua opera di trapianto del verso eroico dei Greci in suolo romano gli suggerì, a quanto pare, il *De litteris syllabisque* e il *De metris*. Già nell'antichità si vollero attribuire questi scritti ad un presunto grammatico omonimo più recente, ma appare quanto mai verosimile\* che il fondatore della poesia epica d'arte e il poeta drammatico abbia affidato a questi scritti i propri studi di prosodia e di metrica, mediante i quali aveva fissato la misura delle sillabe (su cui si basava la struttura dei versi greci), divenendo così l'effettivo fondatore della teoria sulla quantità delle sillabe.

111. - Evidentemente, anche la grafia doppia delle consonanti lunghe, che si faceva risalire ad una raccomandazione di Ennio<sup>2</sup>, va intesa partendo da questo punto di vista. Poiché prima di Ennio si usava la grafia semplice anche per le consonanti lunghe (come per le vocali lunghe), per es. in *esse*, *vellet*, per *esse*, *vellet*, potevano sorgere dubbi sulla valutazione della quantità delle sillabe, per chi considerasse soltanto la forma scritta; nella pronuncia, le «consonanti

<sup>1</sup> Anche Appio Claudio (cfr. § 105) avrebbe già fatto proposte ortografiche.

<sup>2</sup> Per il quale fu certamente determinante il modello della scrittura greca. [Cfr. Fest. p. 374 Lindsay: *nulla tunc geminabatur littera in scribendo: quam consuetudinem Ennius mutavisse fertur, utpote Graecus Graeco more usus*. Sulle riforme ortografiche di Appio Claudio e di Ennio cfr. la messa a punto di F. Peruzzi, *Testi latini arcaici sui Marci*, «Maia», 14, 1962, pp. 122-25.]

\* [La questione è ancora incerta, cfr. S. Martotti in *Der Kleine Pauly*, s. v. *Ennius*, 1967, c. 274.]

doppie» si distinguono da quelle semplici per la loro durata. In base ai reperti epigrafici siamo in grado di constatare come la grafia doppia proposta da Ennio si diffuse sempre più, a partire dal 189 a.C., anno in cui ci è attestata per la prima volta nel decreto di Emilio Paolo (§ 119), divenendo infine di uso esclusivo nei documenti pubblici e nei ceti colti; nella scrittura volgare invece si conservò la grafia semplice anche in iscrizioni più tarde, come arcaismo o per trascuratezza.

112. - Di questioni ortografiche, grammaticali e letterarie si occupò il poeta satirico C. Lucilio (morto in tarda età nel 102 a.C.), nel libro nono delle sue satire. Già da tempo F. Sommer ha provato in modo convincente che egli, stabilendo la grafia di *i* e di *ei*, non si lasciò affatto guidare dall'osservazione della lingua viva, ma dalle speculazioni filosofiche dei grammatici greci sui *πόθη λέξεων* (v. § 13)<sup>1</sup>. Di questioni ortografiche si interessò infine anche L. Accio (170-86 circa), umbro e conterraneo di Plauto: egli volle introdurre la grafia doppia delle vocali *a* e *u* per indicarne la lunghezza, come avviene nell'osco (§ 62) e nel falisco (§ 70), e la grafia *ei* in luogo di *i*, ma ebbe poco successo.

113. - Di questi tre poeti grammatici, solo Ennio ha importanza per la storia della lingua latina; certamente, egli si fece grammatico e maestro di lingua solo «obbedendo alla necessità» e le sue riforme avevano tutte il fine di introdurre nella ortografia, in parte incerta e oscillante, una norma stabile e di rendere così più trasparente e insieme più sicuro il valore prosodico delle sillabe. Per questo motivo, la grafia da lui proposta divenne la norma secondo cui regolavano l'ortografia gli ambienti colti della città. Si ottenne così nell'espressione grafica una coerenza maggiore, ancora aumentata dall'uso di segnare tutte le *s* e le *m* finali, già introdotto alla fine del III sec. a.C. nei documenti pubblici - un fenomeno questo, che prelude ad un'epoca più tarda, in cui l'uniformità grafica divenne la

<sup>1</sup> Cfr. F. Sommer, *Handbuch?*, p. 73 s., e *Krit. Erlaut.*, p. 18 s. Il Martotti, *Studi luciliani*, Firenze, 1960 (= 1969), pp. 23 ss.]

norma generale. Ad una coerenza vera e propria si giunse però solo intorno all'inizio della nostra era, in un tempo dunque, in cui l'elaborazione stilistico-retorica della lingua aveva già oltrepassato il suo punto culminante.

## 2. - Saggi di iscrizioni latine arcaiche

114. - Alcuni saggi epigrafici dell'inizio e della fine del periodo arcaico offriranno un quadro approssimativo del latino di questo periodo. La seguente *lex sacra*<sup>1</sup> proviene da un boschetto sacro di Luceria in Puglia, una colonia militare fondata intorno al 315 a. C.:

*In hoc locuarid stircus nelquis fundarid neve cadaver proiectarid neve parentarid. Sei quis arvorsu hac faxit, [in] iun<sup>2</sup> quis volet pro iudicarod n. [L<sup>3</sup>] manum inieci[t]o estod. Seive mac[is]teratus volet molitare, [i]l[ic]etod.*

«In questo boschetto nessuno versi letame né getti un cadavere, né celebri un sacrificio solenne per un defunto. Se qualcuno contravviene a ciò, a chiunque voglia sia (concesso di) mettergli le mani addosso per il pagamento di 50 nummi, come se vi fosse la sentenza di un giudice. O se il magistrato vuole imporre una multa, questo gli sia concesso».

115. - Le forme verbali *fundarid*, *parentarid* sono forse dialettismi oschi: potrebbe trattarsi di congiuntivi del perfetto in *tr* dei verbi latini *fundāre* (forma secondaria di *fundere*) e *parentare*, formati secondo la lingua d'uso osca locale; del tutto oscuro è *proiectarid*. Anche *stircus* è una forma secondaria dialettale per *stircus*. Si sono conservati il dittongo *ou* in *locuarid* (identico a *luco*, mentre *luco* nella lingua più tarda significa «tassa forestale») e in *iudicarod*, il

<sup>1</sup> CIL I<sup>2</sup> 2, n. 401; Dessau n. 4912; Diehl<sup>4</sup> n. 257; VETTER, *Handbuch*, I, n. 228f;

PISANI, *Testi arcaici*, n. A 25; [Degrassi n. 504].

<sup>2</sup> *iun* = *eum*; *in* è integrato; si propone anche di leggere [cei]u[i]um.

<sup>3</sup> *n.* = *num(m)um* (gen. plur. per indicare la multa); *L* si basa su congettura abbastanza sicura.

dittongo *ei* in *sei* e in *seive*. Secondo la grafia più antica, la *c* rappresenta una *g* in *macisteratus* = *magistratus*<sup>\*</sup> (con l'anapitissi della *e*, che ricorda anch'essa l'uso linguistico osco). La *d* finale è sempre conservata negli ablativi *locuarid*, *iudicarod* e negli imperativi *estod*, *licetod*, mentre in *arvorsu* = *advorsum* non è scritta la *-m* finale, come spesso anche in altre iscrizioni arcaiche; per *arvorsu*, che qui è unito all'ablativo *hac*, si confronta la forma *posthac*. Per la *r* in luogo di *d* in *arvorsu*, v. § 118. Da notare inoltre la forma *hoc «hac»* per l'originario *\*hōd-ce*, come *hac* da *\*hād-ce*. La forma *faxit* appartiene al futuro *faxō*, una forma verbale ancora vivissima nel latino arcaico e identificata in seguito dai grammatici col futuro anteriore, cioè con *facerit*. Per quanto concerne la sintassi, è degno di nota in *iun manum* (acc.) *inieci[t]o estod*, cfr. le locuzioni plautine: *quid tibi nos, mendice homo, tactior?* (*Aul.* 423), e: *quid tibi hanc curatior rem?* (*Amp.* 519), che dunque sono prese dalla lingua d'uso<sup>\*\*</sup>. In *pro iudicarod*, *iudicāum* vale «*id de quo sententia lata est aut decretum interpositum*», e cioè: «Se egli lo ferma con l'imposizione della mano, è come se il malfattore fosse stato condannato da sentenza giudiziaria a una pena di 50 sesterzi».

116. - Tra gli elogi degli Scipioni in versi saturni, citiamo qui quello dedicato a L. Cornelio L. f. Scipio *aidilis cosol<sup>1</sup> cesor<sup>2</sup>*:

<i>Honc oino plourume</i>	<i>cosentiont R[omane]</i> ***
<i>duonoro optumo</i>	<i>fuise viro,</i>
<i>Lucionm Scipione.</i>	<i>Filios Barbati</i>
<i>consol censor aidilis</i>	<i>hic fuet alpud vos?</i> <sup>3</sup>
<i>Hec cepit Corsica</i>	<i>Aleriaque urbe,</i>
<i>dedit Tempestatibus</i>	<i>aide meretod.</i>

<sup>1</sup> Nel 259 a. C. La più antica epigrafe degli Scipioni (CIL I<sup>2</sup> 2, n. 6-7, p. 377; Dessau n. 1; Diehl<sup>4</sup> n. 539; [Degrassi n. 309]) è dedicata al console del 298 a. C.

<sup>2</sup> CIL I<sup>2</sup> 2, n. 8-9, p. 379; Dessau n. 2-3; Diehl<sup>4</sup> n. 540-541; Pisani, *Testi arcaici*, n. 8-9; [Degrassi n. 310; commento di A. TRANA, *Comœdia, Antologia della Palliata*, Padova, 1969<sup>3</sup>, appendice, p. 167 s.l.]

<sup>3</sup> L'integrazione è certa, stando all'elogio del padre.

<sup>\*</sup> [Ma Degrassi legge *mag[is]teratus*.]

<sup>\*\*</sup> [Sui relitti di questi *nominia actionis* con l'accusativo cfr. F. LEO, *Ausgewählte Kleine Schriften*, Roma, 1960, I, p. 197; G. PASQUARI, *Abitatori le terre*, in *Lingua nuova e antica*, Firenze, 1964, pp. 128-130.]

<sup>\*\*\*</sup> [Migliore integrazione sembra R[omani], suggerita da Liv. 29, 11, 6: *qui vir optimus Romae esset*.]

In fonetica e ortografia classica:

*L(ucius) Cornelius L(uci) filius) Scipio aedilis consul censor.*

*Hunc unum plurimi consentiunt Romani [o Romae] bonorum optimum fuisse virum, Lucium Scipionem. Filius Barbati, consul censor aedilis hic fuit apud vos. Hic cepit Corsicam Alerianque urbem, dedit Tempestatibus aedem merito.*

Si noti la conservazione dell'antica *o* nel nom. e acc. sing. e nel gen. plur. dei temi in *-o-*, in *Cornelio, filios; oino, optumo, viro, Lucium; duonoro*; inoltre in *col(n)sol*, nel pronome *hanc* e nella 3<sup>a</sup> pers. plur. *consentio*. Accanto a queste forme, c'è solo *Tempestatibus*<sup>1</sup>, con *-bus* da *-bos* (cfr., in un'altra iscrizione, *tribos «tribubus»*); *Tempestatibus, hec (= hic) fuit, dedit* presentano la pronuncia aperta della *i*. I dittonghi *oi* e *ai* si sono conservati in sillaba radicale tonica in *oino, ploiturme, aede (aedilis)*; invece la *e* chiusa in sillaba finale rappresenta i più antichi *\*-ei \*-oi* in *ploiturme (Romane)*; *ī* (da *ou*) è già monotongato in *Lucium*. La *-m* finale non è mai scritta, con la sola eccezione di *Lucium*; la *-s* finale invece è omessa solo in *Cornelio*. La *n* interna davanti a *s* non è scritta in *cosol* e in *casor*, nel titolo dell'elogio (nell'elogio stesso invece: *consol, censor*) e in *consentio*.

117. - Di oltre mezzo secolo più recente di queste iscrizioni funerarie è il decreto del senato sulla celebrazione di baccanali, del 186 a.C.; ne diamo qui l'inizio<sup>2</sup>:

[Q.] *Marcus L. f. S. Postumius L. f. cos. senatum consulerunt n. Octob. apud aedem Duclonai. Sc. arf. M. Claudi. M. f. L. Valeri. P. f. Q. Minuci. C. f.*

*De Bacanalibus, quae foederatae essent, ita exdecidendum censuere:*

*Ne quis eorum [B]acanal habuisse vellet. Seiquis essent, quae sibi*

<sup>1</sup> *Tempestatibus* è una personificazione, e vale: «alle tempeste del mare» che venivano invocate, come Nettuno. [Cfr. Ovid. *Fast.* 6, 193: *te quoque, Tempestat, meriti delubro fatentur*.]

<sup>2</sup> CIL I<sup>2</sup> 2, n. 581; Dessau n. 18; Diehl<sup>4</sup> n. 262; Pisani, *Testi arcaici*, n. A 29, [De-grassi n. 511].

*deciderent necessus esse Bacanal habere, eis uti ad pr. urbanum Romanam venirent, deque eis rebus, ubi eorum vel[bi] audita essent, uti senatus noster decerneret, dum ne minus senatoribus C adessent [quom] e[la] res cosoleretur.*

«Quinto Marcio, figlio di Lucio, e Spurio Postumio, figlio di Lucio, (i due) consoli, consultarono il senato alle none di ottobre (7 ott.) nel tempio di Bellona. Segretari erano Marco Claudio, figlio di Marco, Lucio Valerio, figlio di Publio, e Quinto Minucio, figlio di Gaiio<sup>1</sup>.

Sui Baccanali decisero di promulgare ai soci (lett.: [a coloro] che fossero soci) quanto segue:

Nessuno di essi voglia celebrare un Baccanale. Se però vi fosse qualcuno che affermasse di dover celebrare necessariamente un Baccanale, (essi hanno decretato) che costoro vengano a Roma dal *praetor urbanus* e che di tale questione decida il senato, dopo avere ascoltato le loro parole, purché siano presenti non meno di cento (C = centum) senatori (in presenza di almeno 100 senatori), quando tale questione venga discussa».

118. - Non è attuata la prescrizione di Ennio sulla grafia delle consonanti doppie (*essent, adessent, necessus, vellet, Bacanalibus*): in ciò si deve senz'altro riconoscere l'influsso del conservatorismo burocratico. L'antica *o* è conservata in *consoluerunt* e *cosoleretur* (si noti anche la *n*, omessa come nell'abbreviazione *cos. = consules*); anche il dittongo *ei* è conservato nelle sillabe sia radicali che finali. Che in questo periodo, o almeno poco tempo prima, *ei* suonasse ancora come dittongo oppure in modo simile a *é*, risulta dal gioco di parole plantino fra *eram* (padrona) e *eram* (ira), la forma più antica del più recente *īram*<sup>2</sup>. Inoltre la nostra iscrizione distingue nettamente i genitivi singolari dei temi in *-o-*, uscenti in *-ī* (per es. *Larini, sacri, urbani*) dai nominativi plurali degli stessi temi, uscenti in *-ei* (da un originario *\*-oi*), il che dimostra la diversa origine delle due *i*, che in seguito coincisero in un'unica *i*. Anche il dittongo *oi* è con-

<sup>1</sup> *sc. arf.* = *scribendo arferunt*, cioè, letteralmente: «per scrivere erano presenti». Le forme *Claudi, Valeri, Minuci*, accanto ai nomi dei consoli *Marcus, Postumius*, vanno interpretate come grafie abbreviate di *Claudius, Valerius, Minucius*.

<sup>2</sup> *Trac.* 262-264. La forma originaria era *\*eisā*, cfr. l'avestico *aēsma*, «ira», e il grec. *οἰσμός*, «assillo, pungolo, furore». Cfr. anche § 120.



## 3. - L'evoluzione del latino nel periodo arcaico

## a) LA LINGUA DELLE ISCRIZIONI

122. - Ovviamente, in base a questi saggi di latino arcaico non è stato possibile dare che un'idea assai incompleta della evoluzione della lingua in questo periodo. In quanto segue vogliamo perciò rilevare in modo sistematico le differenze più importanti tra il più antico latino a noi conosciuto e la lingua del periodo classico.

123. - Vocalismo: si sono conservati in gran parte i dittonghi in sillaba radicale e finale; nella lingua del periodo seguente invece si mantengono soltanto i dittonghi *ai* e *ae* (e, in parte, *oe*). Certamente, per *ai* si diffuse abbastanza presto la pronuncia *ō*, che si estese anche alla lingua colta (cfr. *Claudius Clodius*); *ae* conservò, nella pronuncia colta, il suo valore di dittongo sino al III sec. d.C., mentre dalla campagna si andava diffondendo ormai già da tempo la sua monotonizzazione in *e* aperta. Non è possibile precisare con esattezza quando sia avvenuta la monotonizzazione di *ei* in sillaba tonica; comunque assai presto, non molto dopo il 200 a.C. Il passaggio da *oi* a *ī* in sillaba tonica si era già compiuto verso la metà del II sec. a.C., quello da *ou* a *ū* già nel III sec. a.C. (e ciò vale per *ou* originario come per quello proveniente da *au*)<sup>1</sup>. Ancor prima (e ciò vale per *oi* e *oi* erano passati a *ei* in sillaba finale; e questo *ei*, come *ei* originario, passò in seguito a *ī*, attraverso la fase intermedia di *ē* chiusa (cfr. le forme di dativo *Iovēi*, *Iovē*, *Iovī*); così si spiega, per es., *plorūme* (da \**plōisamoi*) = classico *plūrimī* nella sopra citata iscrizione sepolcrale degli Scipioni. Raccogliamo qui, dalle iscrizioni citate, le testimonianze per i dittonghi:

*ai* in *aide*, *aithis*, *Aimilius*, (*Duelonai*), *-iai* (?).  
*ei* in *deivos*, *deicerent*, *exdelceradam*, *nei*, *neiquis*, *sei*, *seive*, *sibei*, *utēi*; *ei* per *oi* nelle sillabe finali di polisillabi: *queti* (nom. plur.), *eis* (nom. e dat.-abl. plur.), *foideratei*, *senvei*, *leiberei*, *heisce*, *magistratēis* (nom. plur.), *incastreis*, *oi* in *quoi* (*goi*), *vois*<sup>2</sup>, *oites* (?), *oimo*, *plorūme*, *corravertunt*, *loidos*, *foideratei*, *Nunnasioi*, *duernoī*.  
*ou* in *tourmentā*, *loucarid*, *ioulicatod*, *plous*, *ioubeatis*<sup>3</sup>, *iousti*, *ioustisenti*.

<sup>1</sup> Rimane oscuro a quali condizioni *oi* passi a *oe* (da cui in seguito *ē*): *foedus* «alleanza» e *foedus* «brutto»; *moeria* ma *mūriō*.

<sup>2</sup> In queste due parole monosillabiche *oi* è diventato *ī* (*quī* e *vis*); sono infatti usate spesso in posizione non accentata (*sī quī*, *ne-vīs*, e in seguito *non vis*, ecc.).

<sup>3</sup> *ioubeatis* è del tutto isolato accanto al regolare *iūbeo*. Si tratta perciò probabilmente

124. - Vocali semplici: in determinati casi si conservano la *e* e la *o* più antiche, in luogo della *i* e della *u* più recenti, come appare dalla comparazione di *eri*, *endo*, *honc*, *moltare*, *otno*, *cosentioni*, *consoluerunt*, *cosoleretur* rispettivamente con *in*, *indu*, *hunc*, *multare*, *unum*, *consentium*, *consuluerunt*, *consuluerunt*. Significativo è specialmente il passaggio da *ō* a *ū* in sillaba finale nei temi in *-o-* e nei neutri in *-os-*; tale passaggio si verificò all'incirca al tempo della guerra annibalica. Il passaggio da *ov* prettonico ad *av* avvenne verso il 200 circa in casi come *favisae* «sotterranei del tempio», accanto a *fovea* «fossa», *fanilla* «ceneri (ardente)», accanto a *foveō* «riscaldare, proteggere», *avillus* «agnus recens partus», accanto a *ovis*. Nei sistemi verbali *cavere* *favere* *lavare*, questo passaggio da *ov* ad *av* in sillaba prettonica dovette verificarsi in *cavēnus* *cavētis* *lavānus* *lavātis* e in tutte le forme accentate allo stesso modo; *-av-* fu poi esteso per analogia anche alle altre forme. Anche *favēō* *favēnus* ebbe origine dalla medesima generalizzazione di *-av-* proveniente da *-ov-* (cfr. *fove* *L. Correlitū* *L. f. 1 = favē* *Lūciae Correlitae* *Lūci filiae*); ma *favēre* (*favēre*) «essere propizio» e *favēre* «riscaldare» (dove *-ov-* è stato generalizzato) non provengono da un unico verbo (Walde-Hofmann, *Lat. et. Wb.*, I, p. 464 s.).

Il passaggio da *vo* tonico davanti a determinate consonanti a *ve* avvenne al tempo di Scipione Africano Minore: così da *vortō* *vorsus* *vortex* *vortō* si passa a *vortō* *versus* *vertex* *vortō*. A questo cambiamento fonetico partecipò anche *voster*, che però non sembra fosse originario, data la forma *umbra vestra* (abl. sing. femm.). Di conseguenza un *vester* protolatino fu eliminato già in tempo assai antico dalla innovazione *voster* (per analogia con *vōs*), e quest'ultima subì poi a sua volta il cambiamento fonetico da *vo* in *ve*, di cui ora s'è detto; nel latino tardo *vester* divenne poi nuovamente *voster*, per analogia con *noster* (cfr. *it. vostro*, franc. *votre*).

125. - In ampia misura nel latino arcaico fu attuato l'abbreviamento delle vocali lunghe in sillaba finale chiusa nei polisillabi; tutte le finali uscenti in *-t* e in *-m*, i passivi in *-ār* ed *-ēr*, e le uscite dei nominativi *-ōr* *-sōr* *-ōr* *-āl* *-ār* di nomi bisillabici o polisillabici subiscono questo processo. Nelle parole giambiche divennero brevi anche le vocali finali lunghe, tranne *-ī* proveniente da dittongo, per es.: *modo*, *cito*, *cave*, *bene* da *modō*, *ciōō*, *cavē*, *benē*. A questo fenomeno corrisponde, nella metrica, la legge dell'abbreviamento dei giambi, per cui «una serie giambica di sillabe con l'accento in sillaba breve (cfr. gli esempi sopra citati) o seguita immediatamente dalla sillaba tonica, diventa pirrichia»<sup>2</sup>.

mente di un errore di scrittura determinato dal precedente e corretto *ioustisenti* della stessa iscrizione.

<sup>1</sup> CIL I<sup>2</sup> 2, n. 573; Diehl<sup>4</sup> n. 781; [Degrassi n. 1252] di età preannibalica.

<sup>2</sup> Per es. *vēvēbānini* in Ter. Pl. 902. Sillabe lunghe per posizione diventano brevi, p. es. in *velint* (∪) Plaut. Cure. 286, *gubernābunt* (∪∪ —) Mil. 1091. [Cfr. C. Quersa, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna, 1967, pp. 31 ss.]

126. - Per il consonantismo: nel latino arcaico erano conservati ancora certi gruppi consonantici iniziali o interni, come *gr-* in *grōscō*, *grōhills*, *-sm-* in *cosmis*, *dusmo*. La *-d* finale dopo vocale lunga rimane ancora sino al 200 a.C. circa negli ablativi *iouestod*, *iouctōd*, *iouctōd*, nell'acc. *maēd*, *tēd*, negli imperativi *estōd*, *licetōd*. La *-m* finale era articolata tanto debolmente che spesso non veniva nemmeno resa nella scrittura. Anche la *-s* finale dopo vocale breve, che nelle iscrizioni più antiche è sempre scritta (*sakros*, *Mantios*, *diuenos*), in seguito dovrebbe essere articolata tanto debolmente che nella poesia dattilica davanti a consonante - in parte sino all'età di Cicerone\* - non influì affatto sulla quantità della sillaba; e in tal modo, nell'esametro dattilico, erano possibili clausole come *omnibul(s) pīnceps*, *plēmū(s) fidēi*. Con questo fenomeno si ricollegano giustamente casi come *mage*, *pote* accanto a *magis*, *potis*: le prime due forme provengono da *magi(s)* *poti(s)* in posizione preconsonantica; qui la *-i* finale, in base alle leggi fonetiche, dovette passare a *-ē*, cfr. *ante*, *mare* da *\*anti*, *\*mari*.

127. - Nella declinazione dei nomi, i casi con dittongo in sillaba finale differiscono da quelli dell'età classica per la conservazione dei dittonghi, come appare dalle testimonianze sopra citate. Si notino inoltre i genitivi in *-ās* dei temi in *-ā*, attestati abbastanza spesso nella letteratura e nelle iscrizioni, come *Coirā(s)*, *Lāōnās*, *escās*, *viās*\*, e genitivi in *-us* dei temi consonantici, attestati non di rado nelle iscrizioni, come *Castorius*, *Cererus*, *nāminus*, e i genitivi in *-es* degli stessi temi (da cui il classico *-is*), che appaiono sporadicamente, come in *Salutes*, *Apolones*.

128. - Nella flessione verbale, a prescindere da isolati arcaismi come *dānunt*, *nequimont* ecc. in luogo di *dant*, *nequunt*, dalle forme più antiche di *posse* come *potis(s)it*, *poisse* (= *possit*, *posse*), *potisset* (= *posset*), *potesse* ecc., dalle forme di ottativo come *siem*, *siās*, *siel*, *siem*, e dagli infiniti passivi in *-ier*, come *ziter*, *figier*, *grōscier*, *testārier* (attestati epigraficamente, ma non più antichi degli infiniti comuni in *-i*), è particolarmente degna di nota la conservazione del futuro in *-sō*, come in *capsō*, *diuō*, *faxō* ecc. (v. § 45). Già nell'età più antica esso appare anche col valore del futuro anteriore.

Appartengono al patrimonio verbale arcaico anche gli originari ottativi sigmatici in funzione di congiuntivi *dixim*, *faxim* (formazione del tipo di *sim*, *ve-*

\* [Cfr. W. BELARDI, *Di una notizia di Cicerone* (or. 161) su *-s* finale latino, «Riv. Cult. class. e med.», 7, 1965, pp. 114-142; G. BERNARDI PARINI, *Due problemi di fonetica latina*, Roma, 1974, pp. 111 ss.]

\*\* [Le attestazioni letterarie sono limitate a Livio Andronico, Nevio ed Ennio (?). Sopravvive nel giustapposto *pater* (*māter*, *filius*) *familias*, che presto subisce la concorrenza di *pater familiae*, specie (dopo Sisenna) negli scrittori analogisti, come Cesare e Livio. Cfr. A. TRAVNA, *Pater familiae*, «Latinitas», 12, 1964, pp. 225-229.]

*lim*) e anche *dūim*, *ēdim* = *dēm*, *ēdam*. Nell'età classica troviamo residui isolati di queste forme arcaiche solo in antichissime formule tradizionali\*\*.

129. - Per quanto concerne la sintassi, la lingua più antica preferisce la costruzione paratattica. Tra le proposizioni subordinate si prediligevano particolarmente le relative, tra le quali bisogna annoverare anche per la loro origine le proposizioni introdotte da *quom*. L'uso dei modi con le singole congiunzioni differisce notevolmente da quello più tardo, in particolare la *consecutio temporum* non ha ancora conseguito affatto una stabile struttura. Vi sono numerose divergenze anche nell'uso dei casi, come risulta da qualsiasi trattazione storica della sintassi latina.

130. - Il lessico arcaico presenta numerosi elementi caduti poi in disuso nella lingua classica: d'altra parte non pochi vocaboli arcaici subiscono in seguito profondi mutamenti semantici o sono documentabili soltanto nella lingua quotidiana. Il lessico arcaico sopravvive però nei poeti; in particolare Lucrezio e Virgilio ricorrono volentieri a prestiti dai poeti preclassici. Per Orazio e Quintiliano tuttavia è obbligo degli scrittori mantenere una saggia misura in questo ricupero di vocaboli arcaici e Quintiliano (il quale afferma, non senza esagerazione, che la lingua parlata [sermo] si è trasformata quasi completamente [8, 3, 26]) ne dà un'opportuna esemplificazione.

#### b) LA LINGUA DELLA LETTERATURA

131. - Non ci resta che gettare uno sguardo sulla formazione della lingua letteraria. Si è già accennato al fatto che le commedie di Plauto riproducono la lingua della vita quotidiana del tempo (§ 107). Esse sono dunque una fonte primaria per la lingua parlata. E sebbene a redazioni più tarde delle commedie di Plauto siano da imputare numerosi ammodernamenti linguistici\*\*, pure è possibile ricostruirne, in sostanza, la forma originaria, usando una critica sagace dei manoscritti e traendo partito dalle iscrizioni contemporane

\* [Su queste forme cfr. F. THOMAS, *Recherches sur le subjonctif latin*, Paris, 1938, pp. 26-66. *Edim* prevale su *edam* per tutta l'epoca repubblicana, e non è infrequente neppure nell'età imperiale: cfr. A. TRAVNA, *Forma e Suono*, «Quaderni dell'Istituto di Glottologia», Bologna, 1964-1965, pp. 9-11 (= *Forma e suono*, Roma, 1977, pp. 5-54).]

\*\* [Cfr. G. REHARD, *À propos d'une édition linguistique de Plaute*, in *Mélanges Niedermann*, Neuchâtel, 1944, pp. 73-79; *Le rajeunissement du texte de Plaute*, in *Homines Niedermann*, Bruxelles, 1956, pp. 296-306.]



nee. Invece la lingua delle commedie di Terenzio, anche se contiene ancora numerosi elementi popolari, è già stilizzata artisticamente e ha perduto in naturalezza e in spontaneità quanto ha acquistato in raffinatezza e in eleganza di espressione. Una simile contrapposizione fa però dimenticare facilmente che Plauto era considerato come «*verborum Latinorum elegantissimus*» (Gelbo, 1, 7, 17), un'asserzione paragonabile al *lectus sermo* con cui è caratterizzato Terenzio (Svetonio)\*. L'*elegantia* di Plauto consiste quindi in una scelta delle parole che aspira alla *Latinitas* e all'*urbanitas*, e di conseguenza, anche in lui la lingua d'uso è riconoscibile solo nei suoi purificati riflessi letterari<sup>1</sup>.

132. - Descrivere il latino letterario e la sua evoluzione in poesia e in prosa è anzitutto uno dei compiti della stilistica, ma nello stesso tempo ha particolare importanza anche per la storia della lingua. Da un lato, si deve studiare ogni prodotto letterario per capire sino a che punto esso permetta di intravedere la lingua parlata, che di per sé non ci è rimasta, perché solo questa consente di seguire l'evoluzione della lingua dall'età preistorica sino alle diramazioni romane; dall'altro, sia lo stile individuale di singoli scrittori, sia quello dei generi letterari presuppongono la possibilità di scegliere tra diversi mezzi espressivi, cioè in ogni momento il sistema di una lingua deve essere tale che a un «significabile» possano essere associati diversi segni. Il latino possedeva p. es. l'antico genitivo in *-ās* dei temi in *-ā-* (conservato in *pater familiās*)\*\* accanto alla innovazione in *-āi* (> *-ai* > *-ae*), l'infinito in *-ier* accanto a quello in *-ri*, nel I sec. a.C. la desinenza del superlativo *-imus* accanto a *-inmus*, diversi temi del presente per il medesimo verbo (*lavare* - *lavāre*, *meiō* - *mingō*), diverse costruzioni, p. es. per *utī* [*aliquam rem e aliquā re*]. Se ora uno scrittore preferisce una forma ed

<sup>1</sup> Cf. J. MAROUZEAU, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, 1949, pp. 25-28; L. R. PALMER, *The Latin Language*, London, 1952 (1961<sup>3</sup>), pp. 74-94.

\* [O pinitosto Cicerone, *poet. fr.* 2, 1 Traglia, citato nella *Vita Terenti* di Svetonio, p. 42 Rost.]

\*\* [V. nota a p. 80.]

evita un'altra, e se poi il suo uso linguistico è imitato e diventa convenzione, la stilistica diventa un fattore di eminentemente importanza per la storia della lingua; infatti, in un tempo relativamente breve, il genitivo in *-ās*, l'infinito in *-ier*, il superlativo in *-imus* sono diventati degli arcaismi; *lavāre* ha acquisito un dominio esclusivo e *utī* viene costruito soltanto con l'ablativo. Il genitivo in *-āi*, p. es., in Virgilio e in Marziale\*, rimanda ormai soltanto a Ennio, e non più alla lingua d'uso contemporeana.

Se però la frase, formulata in modo un po' paradossale, che «la sintassi, anzi la grammatica, non sono altro che stilistica cristallizzata» (L. Spitzer, «GRM.», 13, 1925, p. 79)\*\*, è valida anche per la lingua letteraria, allora nemmeno la storia della lingua può trascurare la stilistica, gli stili della lingua e i linguaggi dello stile\*\*\*.

\* [Quest'ultimo in polemica con gli arcaizzanti, 11, 90, 5: *attortiusque legis ter-  
rai frugiferai - Accius et quidauid Pacuviusque vorunt*.]

\*\* [= *Critica stilistica e storia del linguaggio*, a cura di A. Schiaffini, Bari, 1954, p. 43.]

\*\*\* [Sprachstilen e Stilproben sono termini vossleriani, assunti dallo Spitzer: il primo rimanda alla stilistica della lingua, il secondo allo stile come espressione individuale. Cf. B. TERACINI, *Analisi stilistica*, Milano, 1966, pp. 82 ss.]

## IL LATINO CLASSICO

1. - L'evoluzione della lingua letteraria<sup>1</sup>

## a) LA PROSA

133. - Nella lingua classica scritta prosegue la stessa linea iniziata insieme col sorgere della Letteratura romana: da un lato, sotto l'influsso sempre più intenso del greco, lo stile della lingua è sottoposto, sia nella teoria che nella pratica, sempre più rigidamente a forme fisse grammaticali, stilistiche e metriche: «Il classicismo della letteratura romana è il prodotto dell'ultimo legame di essa con la letteratura ellenica»<sup>2</sup>. In tal modo la lingua colta si allontana sempre più da quella popolare. Dall'altro lato, alla lingua classica, i cui autentici rappresentanti sono M. Tullio Cicerone (106-43 a.C.) e C. Giulio Cesare (100-44 a.C.), inerte un esplicito purismo, che si manifesta particolarmente nella scelta delle parole. Non a torto dun-

<sup>1</sup> Bibliografia: E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, I, Darmstadt, 1958<sup>5</sup>, pp. 156-239 [trad. ital. I, pp. 168-251]; H. HÄFNER, *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Berlin, 1934; W. KROH, «Glotta», 22, 1934, pp. 1-27; G. DEVOTO, *Storia della Lingua di Roma*, Bologna, 1944<sup>2</sup> (= 1969), pp. 105-114; M. LEUMANN, *Die lateinische Dichtersprache*, «Museum Helveticum», 4, 1947, pp. 116-139 (= *Kleine Schriften*, Zürich, 1959, pp. 131-156); J. MAROUZEAU, *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Paris, 1949; *Traité de stylistique latine*, Paris, 1962<sup>4</sup>, V. PISANI, *Storia della lingua latina*, I, Torino, 1962, capp. VI, VII, VIII; LEUMANN-HOFMANN-SZANTYR, *Latentische Grammatik*, II, München, 1965, *Stilistik*.

<sup>2</sup> NORDEN, *Kunstprosa*, I, p. 181 [= p. 195].



que, nell'antichità e in età moderna<sup>1</sup>, gli intenti di questi scrittori furono paragonati a quelli degli atticisti che si erano posti il compito di rinnovare la lingua attica nella sua antica purezza; e ricorda la loro pedanteria il famoso detto, spesso citato, del grande Cesare, che si dovrebbe evitare come uno scoglio ogni parola insolita e nuova<sup>2</sup>. Una simmetria compassata e scrupolosa sia nell'ordine delle parole che nella struttura del periodo (*concinuitās*) e un ritmo artisticamente articolato, specie nelle clausole, sono, accanto alla concienzosa scelta delle parole, le due caratteristiche più spiccate del latino ciceroniano, che è il culmine della prosa latina d'arte.

134. - Questo ideale passò anche alla lingua d'uso<sup>3</sup> dei Romani colti dell'Urbe, in cui possiamo ben ritrovare l'*urbānitās* esaltata da diversi scrittori; Quintiliano<sup>4</sup> dice che con essa si indica quel modo di parlare, il quale «nella scelta delle parole, nel tono e nell'uso linguistico rivela il gusto della capitale e un'intima educazione acquisita frequentando le persone colte (*doctorum*)»; il suo contrario sarebbe la *rusticitās*. La *Latinitās*<sup>5</sup> invece, secondo la definizione un po' vaga di Varrone<sup>6</sup>, è: *incorrupte loquendi observatio secundum Romanam linguam*, «l'attenersi al parlare incorrotto secondo la lingua di Roma», oppure, secondo la *Rhetorica ad Herennium*<sup>6</sup>: *quae sermonem purum conservat, ab omni vitio remotum*, «che mantiene

<sup>1</sup> Quintiliano, 6, 3, 107.

<sup>2</sup> Cell. 1, 10, 4: *ut tanquam scopulum sic fagias trautium aut insolens verbum*.

<sup>3</sup> J. B. HORMANN, *Latentische Umgangssprache*, Heidelberg, 1951<sup>3</sup>.

<sup>4</sup> 6, 3, 17: [*urbānitāte*] *significari video sermonem praefertentem in verbis et sono et usu proprium quendam gustum urbis et sumptum ex conversatione doctorum tacitam eruditionem*. Ho corretto la traduzione sul testo latino]. Cfr. *ibidem* 107. [Sul concetto di *urbānitās* v. ora E. G. RAMAGE, *Cicero on Extra-Roman Speech*, «Trans. Am. Phil. Ass.», 92, 1961, pp. 481-494.]

<sup>5</sup> *De lingua Latina*, edd. G. Goetz et Fr. Schoell, Leipzig, 1910 [= Amsterdam, 1964], p. 229, riga 15; G. FUNAORI, *Grammaticae Romanae fragmenta*, I, p. 289.

<sup>6</sup> 4, 17. [Cfr. G. CARBOI, *La tendenza grammaticale dell'Altor ad Herennium*, in *Studi Grammaticali*, Bologna, 1962, pp. 142 ss.]

\* [Cfr. M. C. DIAZ Y DIAZ, *Latinitas. Sobre la evolución de su concepto*, «Emerita», 19, 1951, pp. 35-50.]

pura la lingua, libera da ogni errore»; e con *vitium* intende qui sia i solecismi (nessi di parole sintatticamente errati) che i barbarismi (per es. *pedēs* in luogo di *pedēs*).

135. - Ma non tutti i prosatori di questo periodo seguono gli ideali del purismo. Lo storico C. Sallustio Crispo (86-34 a.C.) trova il suo modello nel passato, in Catone (v. § 98), chiamato nelle sue *Historiae* «*Romani generis disertissimus*»<sup>1</sup>, e distrugge volutamente la gigantesca opera storica, conduce già nella latinità «argentea» (§ 143). Il *Dē architecturā* di Vitruvio Pollione (scritto intorno al 25 a.C.), si discosta dalla esigente letteratura colta; dato il suo carattere tecnico, tende a uno stile semplice e dimesso e si avvicina così alla lingua popolare<sup>2</sup>. Ed. Norden dice del *Dē lingua Latīnā* (§ 9) di Varrone: «quest'opera, la maggiore sulla lingua latina, è scritta nel peggiore stile latino mai apparso in un'opera in prosa» (*Kunstprosa*, I, p. 195 [= 208]).

#### b) LA POESIA

136. - I poeti di questo periodo non si possono porre sulla medesima linea di Cesare e Cicerone. Infatti, la rigorosa distinzione tra modo di esprimersi prosastico e poetico è appunto una caratteristica spiccata di questo periodo della latinità «aurea». Ma nel loro tentativo di elevare la lingua al di sopra di uno stato di trascuratezza popolare, i poeti vanno perfettamente d'accordo con i prosatori. Questo fu già l'atteggiamento di Terenzio e di Ennio (§ 131), e ancora T. Lucrezio Caro (98-55 a.C. circa), un grande poeta, che fu però vittima dell'ostico contenuto materialistico e filosofico-scientifico del suo poema<sup>3</sup>, si lagna ripetutamente della *patrii sermonis*

<sup>1</sup> *Fragm.* 1, 4 Maurenbrecher.

<sup>2</sup> Cui appartiene anche il *genitivus comparationis*; p. es. in: *superiora inferiorum feri contractora* (5, 1, 3, p. 96, 19 Krohn). Fr. Marx, «Neue Jahrb. f. d. Klass. Alt.», 23, 1909, p. 447.

<sup>3</sup> *Dē rerum naturā* = Περὶ φύσεως, «Dell'essenza e del divenire del mondo».

*egestas* (1, 832; 3, 260). Essi spianarono però la via a Virgilio. Per i grammatici romani, P. Virgilio Marone (70-19 a.C.) è l'apice della poesia, e in realtà egli creò una lingua poetica, che divenne determinante per tutta la poesia latina seguente. Stando alle spalle di Ennio, fu il creatore di una lingua poetica unitaria che ebbe poi un'importanza essenziale anche per la lingua prosastica del periodo seguente. «Qui (nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*) tutto si fonde in bella unità, il materiale linguistico latino con le sue doti immanenti di forza e di sonorità, l'arte greca nell'elaborazione del materiale linguistico, la semplicità patrarcale e l'agilità moderna nella struttura stilistica. Una fusione straordinariamente abile di elementi arcaici, audaci innovazioni e grecismi - ecco la lingua di Virgilio»<sup>1</sup>.

137. - La satira romana, che in Orazio raggiunse uno dei suoi culmini, si contrappone in certo senso alla elevata lingua d'arte dell'epos. Come nei dialoghi della commedia plautina, anche qui si trovano vocaboli, forme e costruzioni, che permettono induzioni sulla lingua parlata e quindi sull'evoluzione della lingua dal latino più antico sino al romanzo\*. Il tono trascurato, che non rifugge nemmeno da espressioni pesanti e grossolane, appare, p. es., nel dialogo di *sat.* 1, 9, dove Orazio è costretto a difendersi dalla invadenza di una persona vana e di bassa levatura, che vorrebbe farsi raccomandare dal poeta a Mecenate. Sono da attribuirsi, in questa satira, al tono leggero e allusivo ai modi di dire popolari l'espressione grossolana *vin tu curtis Iudaeis oppedere?* [v. 69 s.] e l'uso del diminutivo *auricula* in luogo di *auris* (cfr. anche Catullo 25, 2: *innula oricilla*). *Oriculas* appare anche nella *Rhetorica ad Herennium*<sup>2</sup>, tra gli esempi

<sup>1</sup> F. SKURSCA, *Die lat. Sprache*, p. 542. [Sulla lingua di Virgilio la migliore sintesi resta il cap. V di W. F. J. KNIGER, *Virgilio*, trad. ital., Milano, 1949 (= *Roman Virgil*, Penguin Books, 1966, con due appendici sul latino di Virgilio.]

<sup>2</sup> 4, 11; 14.

\* [Cfr. J. BOURCIEZ, *Le «sermo quotidianus» dans les satires d'Horace*, Bordeaux-Paris, 1927.]

per il *genus tenue* o *attenuatum* accanto a *ecce tibi isie de traverso, id aetatis, dicere coepit*, ed è noto che, qui come in altri casi, le lingue romane conservano soltanto il diminutivo (ital. *orecchio*, franc. *oreille*), che ha soppiantato la parola base poco appariscente, con la sua maggiore consistenza fonetica.

## 2. - L'evoluzione della grammatica

138. - Già nel § 9 s'è detto dell'attività grammaticale di Varrone. Purtroppo non ci è conservata l'opera grammaticale di Cesare, il *De analogia* (v. § 9). Per la storia della lingua latina fu di notevole importanza l'attività lessicografica di M. Verrio Flacco, il più celebre maestro dell'età augustea. Delle sue opere, che trattavano di grammatica, di religione e di storia, è rimasta solo una parte di un compendio del *De verborum significati*, compendio compilato da S. Pompeo Festo, un grammatico di età più tarda, di cui non sappiamo con esattezza quando sia vissuto. Della rimanente parte di questo compendio abbiamo soltanto un ulteriore compendio, opera del longobardo Paolo Diacono, l'autore della *Storia dei Longobardi*, vissuto nell'VIII secolo. L'opera, in forma di lessico, contiene tra l'altro numerosi articoli sul lessico più antico, ai quali dobbiamo una parte non insignificante della nostra conoscenza del latino arcaico, anche se la tradizione dei compendi, per diverse circostanze sfavorevoli, è in parte piuttosto disastrosa, sicché in molti casi è impossibile ricostruire con sicurezza il testo. Lo spirito dell'epitomatore Pompeo Festo appare con chiarezza dalle sue stesse parole:

*cuius (sc. Verrii) opinionem neque in hoc neque in aliis compluribus refutare minime necesse est, cum propositum habeam ex tanto librorum eius numero internortua iam et sepulta verba atque ipso saepe confitente nullius usus aut auctoritatis praeterire et reliqua quam brevissime redigere in libros admodum paucos* (p. 218, 1 O. Müller = p. 242, 28 Lindsay).

Fortunatamente, nonostante questo programma, è rimasta qualche parola arcaica e già morta ai suoi tempi.

— cioè con indicazioni dettagliate per una sepoltura solenne, con un testamento civile, e con un rendiconto d'ufficio sugli effettivi erariali e militari — «ci dice esplicitamente che faceva parte delle ultime disposizioni testamentarie del principe fissare i tratti della sua figura, come dovevano rimanere vivi nella memoria dei posteri»<sup>1</sup>. Diamo qualche saggio di questo importante monumento, che cade appunto alla fine di questo periodo, la cosiddetta latinità aurea; omettiammo gli *apices* (segni simili a ' , che servono a indicare la lunghezza delle vocali) e rinunciavamo a notare esplicitamente le integrazioni ovvie di lettere e di sillabe singole. L'inizio (dopo il titolo) suona [1, 1]:

*Annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi.*

14, 1 s.: *Filios meos, quos iuvenes mihi eripuit fortuna, Gaium et Lucium Caesares, honoris mei causa<sup>2</sup> senatus populisque Romanus annum quintum et decimum agentis<sup>3</sup> consules designavit, ut eum magistratum tinerent post quinquennium. Et ex eo die, quo deducti sunt in forum, ut interessent consiliis publicis decrevit senatus. Equites autem Romani universi principem iuventutis utrumque eorum pennis et hastis argenteis donatum appellaverunt.*

20, 3: *Forum Iulium et basilicam, quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni, coepta profligataque opera a patre meo perfecti et eandem basilicam consumptam incendio ampliato eius solo sub titulo nominis filiorum meorum inchoavi et, si vivus non perfectissem, perfecti ab heredibus meis iassi.*

<sup>1</sup> G. Misch, *Geschichte der Autobiographie*, I, 1, Frankfurt/M, 1949<sup>3</sup>, p. 285. Le *Res gestae* di Augusto sono trattate e vagliate accuratamente a pp. 284-298.

<sup>2</sup> La grafia *ss* è la forma fonetica originaria, qui conservata (cf. LEHMANN, *Lat. Gramm.*, p. 142).

<sup>3</sup> Acc. plur., formato secondo i temi in -i-, cf. *agentium*; comunemente *agentis*.

26, 4: *Classis mea per Oceanum<sup>1</sup> ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fines Cimbrorum<sup>2</sup> navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit<sup>3</sup>, Cimbrique et Charades et Semnoneres et eiusdem tractus alii Germanorum populi per legatos amicitiam meam et populi Romani petierunt<sup>4</sup>.*

A parte il fatto che qui passa in secondo piano quella struttura artistica del periodo così tipica della lingua letteraria, che però non poteva trovare posto nella semplicità di una dizione monumentale, è già sufficiente uno sguardo a questi passi della lunga iscrizione per mostrare che, quanto al resto, nella lingua e nei modi espressivi essa coincide perfettamente con gli scrittori dell'epoca.

<sup>1</sup> L'integrazione *Cl[assis] mea per Oceanum*] è sicura in base al testo greco parallelo.

<sup>2</sup> *fines Cimbrorum*] è integrazione.

<sup>3</sup> = *adit* (perfetto): perciò nell'iscrizione c'è *adit* (con *l'apex*).

<sup>4</sup> A questa spedizione di conquista allude Tacito, *Ger[m].* I: *nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit.*

## IL LATINO POSTCLASSICO

## 1. - Le correnti linguistico-stilistiche nella letteratura

143. - Il latino letterario di questo periodo è determinato da motivi retorico-stilistici molto più di quello dell'età classica; possiamo qui dunque accontentarci di un accenno a quei punti di vista dominanti, a quelle caratteristiche particolarità stilistiche che costituiscono l'individualità linguistica di una personalità, di una corrente storica, di un periodo o genere letterario. È appunto l'individualismo a caratterizzare gli scrittori della letteratura romana postclassica. Anzi si potrebbe parlare di una caccia all'originalità, come si manifesta particolarmente, per es., in P. Cornelio Tacito<sup>1</sup>, sia nelle due monografie, la *Vita di Agricola* e la *Germania*, che nelle due maggiori opere storiche. Anche l'uso di parole poetiche serve ad addebbare questo stile; così vediamo come proprio Tacito, il massimo rappresentante di questo stile postclassico, ricorre a numerosi prestiti da Virgilio, considerato nel mondo romano, sin dall'inizio della nostra era, come il più perfetto rappresentante della poesia. Mentre dunque l'età aurea della letteratura romana è caratterizzata soprattutto dall'accurata, meticolosa distinzione fra lingua della prosa e lingua della poesia, l'età «argentea» si distingue, al contrario, proprio per la mescolanza dello stile prosastico con lo stile poetico.

144. - Ma nell'età immediatamente postaugustea cadono anche gli inizi di quella corrente che più d'ogni altra dà la sua impronta

<sup>1</sup> 55-120 d.C. circa.

al periodo da Adriano agli ultimi Antonini: quella cioè delle tendenze arcaizzanti. L'arcaismo è un logico sviluppo del classicismo ed è nello stesso tempo una conseguenza della rassegnazione politica. Già in Sallustio è essenziale il ricollegamento col latino preciceromiano (§ 135) e questa tendenza continua negli scrittori del periodo letterario postaugusteo in Stazio<sup>1</sup>, il poeta della *Thaëbis* e delle *Silvae*, e in Tacito. E come il purismo della latinità aurea è da paragonarsi con le aspirazioni degli atticisti (§ 135), così anche l'arcaismo romano ha un legame spirituale col classicismo greco. Ma quello che appariva dapprima solo come diletterantismo occasionale e limitato alla superficie delle aspirazioni letterarie, diventò una moda generale dall'imperatore Adriano in poi<sup>2</sup>, di cui il biografo Spaziano riferisce esplicitamente che preferiva Catone a Cicerone, Ennio a Virgilio, Celio<sup>3</sup> a Sallustio<sup>4</sup>.

145. - Questo periodo arcaizzante è di particolare importanza per la storia della lingua latina, non solo perché gli scrittori del tempo, per ornare il proprio stile, riesumarono dall'armamentario della lingua un gran numero di vocaboli e di locuzioni arcaiche - così fecero, per es., anche i romantici tedeschi, che riportarono in vita numerosi vocaboli della poesia medievale, ormai spariti da tempo dalla lingua corrente - ma soprattutto perché specialmente alle *Noctēs Atticae* di Aulo Gellio, che appartenne a questo indirizzo arcaizzante, dobbiamo un gran numero di notizie su scrittori arcaici, per noi perduti, di cui non pochi sono di immediato interesse linguistico.

146. - Gellio, un contemporaneo del retore Cornelio Frontone - noto per le strette relazioni con l'imperatore Marco Aurelio - ha riunito, nell'opera sudetta, senza un ordine fisso, i frutti delle sue vaste letture latine e greche. Da lui abbiamo, per es., le iscrizioni funerarie, in versi, dei poeti Plauto, Nevio e Pac-

<sup>1</sup> Morto nel 96 d.C.

<sup>2</sup> Periodo di governo: 117-138.

<sup>3</sup> L. Celio Antipatro, uno storico dell'età dei Gracchi.

<sup>4</sup> *Vita Hadriani*, 16, 6; cfr. 16, 5. *amavit genus vetustum dicenti*.

vio (l. 24). Alla sua diligenza di collezionista dobbiamo però anche moltissime notizie linguistiche. Egli registra e discute non pochi vocaboli di autori arcaici, come l'annalista Claudio Quadrigario, il poeta erotico Levio, il poeta di mimi Decimo Laberio, le leggi delle XII tavole. Forme più antiche, come i perfetti *memordi* e *peposci* per i più recenti *nomordi* e *poposci* (7, 9) suscitano il suo interesse, e si occupa anche di problemi etimologici, naturalmente col metodo insufficiente dei grammatici antichi, che sono i suoi garanti. A lui dobbiamo la notizia che, secondo Varrone, *petrorium* (denominazione di un veicolo a quattro ruote) sarebbe un prestito gallico, e *lancea*, sempre secondo il medesimo studioso, un prestito spagnolo (15, 30). Gellio fa qualche osservazione anche sulla difficoltà di rendere in latino certi vocaboli greci; ed è singolare il fatto che egli scongiuri ripetutamente e con insistenza - direttamente o per bocca del sofista Favorino, cui affida con particolare predilezione la parte di maestro ammonitore e consigliere - l'uso di parole e di locuzioni molto arcaiche. Non solo con notizie esplicite del tipo ora descritto Gellio ha fatto progredire le nostre conoscenze linguistiche, ma anche imitando lo stile dei suoi *auctores* arcaici, quando li menziona - e con ciò aumenta la nostra conoscenza del latino arcaico.

147. - Dell'opera di Gellio si è servito in molti punti uno scrittore del IV sec., Nonio Marcello, che nella sua opera *De compendiosā doctrinā per litterās*<sup>1</sup>, in numerose citazioni di scrittori più antichi ci ha conservato preziosi frammenti, specie della letteratura scenica romana: merita dunque di essere menzionato anche in una storia della lingua latina, in quanto la lingua dei poeti scenici, anche se da Terenzio in poi appare più o meno sfrondata e accanziata a regola d'arte, è da considerarsi come una fonte primaria della lingua d'uso.

148. - Tra i prodotti letterari romani della tarda antichità, che indirettamente non sono senza importanza per la storia della lingua latina, sono da ricordare anche i *Sāturnālia* di Macrobio Teodosio e, in minore misura, il *Dē nuptiis philologiae et Mercurii* di Marziano Capella (un'enciclopedia delle sette *artēs liberales* in nove libri). Entrambi vissero verso il 400 d.C.\* Come Servio (2ª metà del IV sec.),

<sup>1</sup> Questo termine si riferisce all'ordine alfabetico, che è però mantenuto solo in tre capitoli. Dei 20 libri, i primi 12 trattano di argomenti linguistici, p. es. il 10° tratta *de mūtātis coniugātiōnibus*.

\* Oggi si tende a spostare Macrobio nella I metà del V sec.: chiaro riassunto del problema in Macrobio Teodosio, *I Saturnali*, a cura di N. MARINONE, Torino, 1967 [1977] pp. 14-27.]

l'autore del più breve dei due commenti virgiliani conservatici sotto questo nome, anche Macrobio apparteneva a quella cerchia influente che si schierò intorno alle famiglie patrizie romane dei Simmaci e dei Nicomachi e che condusse, anche se invano, la lotta, in fondo già perduta, contro il Cristianesimo e in favore degli ideali religiosi e culturali del paganesimo.

149. - La penetrazione del Cristianesimo nella letteratura romana inizia col dialogo *Octāvius* di Minucio Felice (probabilmente verso il 200 d.C.).<sup>\*</sup> Quanto numerosi e illustri rappresentanti nella letteratura conti il Cristianesimo a partire da questo periodo, appare dalla storia della letteratura di M. Schanz-C. Hosius, dove la letteratura romana cristiana è sottoposta a un'esposizione e valutazione complessiva nel quadro di tutta la storia della letteratura latina. Gli scrittori cristiani agevolarono l'ingresso della lingua popolare nella lingua scritta. Essi infatti si rivolgevano soprattutto al popolo più umile, dal quale proveniva allora la maggior parte dei fedeli cristiani; perciò se volevano farsi comprendere dalle masse, dovevano tener conto della lingua del popolo. In tal modo, la letteratura cristiana favorì in modo essenziale la tendenza, comunque già manifestatasi sin dalla fine del II sec., a estendere la lingua popolare anche alla lingua scritta e letteraria, e a livellare quindi tra loro la lingua scritta e quella parlata. E così, senza che la conoscenza dei modelli antichi svanisse del tutto, si compì a poco a poco il rivolgimento che sostituì l'antica lingua scritta dalla sua posizione predominante e fece entrare al suo posto una nuova lingua letteraria tutta compenetrata di volgarismi, la quale però - almeno nella letteratura tramandata nei manoscritti - si atteneva ancora a certe particolarità del latino scritto antico, per es. nella grafia della -m finale, che la lingua viva popolare aveva già lasciato cadere sin dal I sec. dell'epoca imperiale. Dall'inizio del III sec. in poi si può dunque veramente parlare di una espansione prepotente della lingua popolare<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. anche § 174.

<sup>\*</sup> [Non è questione ancora decisa se la letteratura cristiana latina cominci con l'*Octāvius* di Minucio Felice o con l'*Apologéticum* di Tertulliano.]

150. - Per quanto possiamo vedere, questo processo si compì in modo uniforme in tutto l'occidente dell'impero di lingua latina. Certamente la pronuncia si sviluppò diversamente nelle singole zone, in Gallia, in Spagna, nella penisola balcanica ecc., sulla base delle lingue indigene preromane (ciò risulta già dal fatto che esistono le diverse lingue romanze); ma complessivamente la flessione, la sintassi e il lessico avevano certamente un carattere unitario. Per questo motivo oggi non si è più inclini alla tesi di un latino africano, gallico o spagnolo, mentre un tempo specie il latino africano era presentato come una sottospecie del latino. Soprattutto le numerose iscrizioni delle diverse zone insegnano che il numero degli africani, gallicismi, spagnolismi sintattici e lessicali è talmente esiguo che non è più giustificata una simile distinzione fra varianti provinciali del latino, specialmente se ci si appoggia in prima linea su differenze stilistiche e lessicali, come appunto è il caso del cosiddetto latino africano. Il cosiddetto latino africano (o, meglio, lo stile africano), che ebbe un tempo una parte molto importante anche nella valutazione di monumenti letterari e nella determinazione della nazionalità degli autori, secondo gli studi più recenti non è altro che «l'asianesimo (manierismo) greco in veste latina»<sup>1</sup>.

## 2. - Saggi epigrafici

151. - Nei capitoli precedenti abbiamo esposto con esempi scelti volta per volta i rapporti tra la lingua letteraria e quella dei documenti epigrafici; in questo capitolo invece possiamo farne a meno. Infatti, l'uniformità grafica raggiunta già al tempo di Augusto continua anche in questo periodo con varianti di scarso rilievo nei monumenti epigrafici di carattere ufficiale o di persone appartenenti al ceto colto; certamente, è impossibile trovare anche nelle epigrafi ufficiali di questo tempo una quasi perfetta uniformità grafica come

<sup>1</sup> NORDEN, *Kunstprosa*, I, p. 596 [= p. 602]. Maggiori dettagli in LEUWANN-HOFMANN-SZANTYR, *Lat. Grammatik*, II, pp. 766, 856; J. HERMAN, *Aspects de la différentiation territoriale du latin sous l'Empire*, «Bull. Soc. Ling.», 60, 1965, pp. 53-70].



quella del *Monumentum Ancyranum* (§ 142). Occasionalmente appaiono addirittura grafie volgari, come per es. nell'ordinanza demaniale africana (*Lex Manciana*)<sup>1</sup> degli ultimi anni dell'imperatore Traiano. Non di rado troviamo qui la grafia *e* in luogo di *ae* nelle desinenze dei temi in *-ā-* e nelle sillabe radicali, e, viceversa, la grafia *ae* in luogo di *e* in *caeciderit*, l'omissione della *-m* finale (*virum* in luogo di *virum*) e lettere aggiunte erroneamente (*in eadem legem* per *eādem lege*); dato che, di conseguenza, lo scambio di *-am* con *-ā* o *-em* con *-e* dopo le preposizioni non ha più alcuna importanza (come, per es., in *ex aream*, *post quinta vindemia*), l'accusativo e l'ablativo sono usati anche nel plurale senza alcuna discriminazione (per es. in *pro pecora*; v. anche § 167). Simili infrazioni contro il latino letterario, quale dovremmo attenderci in uno scritto ufficiale, vanno naturalmente addebitate allo scalpellino, che, pur disponendo indubbiamente di un modello corretto, introdusse anche nel documento, che doveva incidere, le forme di lingua corrente a lui familiari.

152. - A parte simili eccezioni, le pubblicazioni ufficiali, anche quelle della fine del periodo postclassico, non presentano alcun cambiamento essenziale; ciò vale, per es., per il *senatusconsultum* proveniente da Italica in Spagna, città natale di Traiano, del 177-180<sup>2</sup>, sulla diminuzione delle spese per i ludi gladiatori. Si tratta essenzialmente di incoerenze grafiche simili a quelle già incontrate anche nei periodi precedenti. Ora però non nascono più dalla mancanza di una stabile ortografia, ma dal fatto che nell'ortografia sta penetrando la fonetica volgare; per questo motivo, le iscrizioni divengono ora importanti soprattutto come testimonianze della lingua popolare (nozioni più dettagliate, a questo proposito, nel VI cap.). Saranno dunque sufficienti pochi esempi epigrafici in latino colto.

<sup>1</sup> CIL VIII, Suppl. IV, n. 25902; BRUNS, *Fontes iuris Romani*<sup>7</sup>, pp. 295-300. [*Fontes Iuris Romani antejustiniani*, I, *Leges*, ed. S. RICCIBONO, Florentiae, 1941<sup>2</sup>, pp. 484 ss.].

<sup>2</sup> CIL II, n. 6278; Dessau n. 5163.

153. - Un decreto onorifico, del 341, da Oriculum (Oricoli) in Umbria<sup>1</sup>, suona:

*Bonae originis suboli et sinceritate praecipua praedito M(arco) Caesotio Saturnino, omnibus honoribus functo, laudabili viro, restauratori Thernarum hiemaliurn cum Sexto) Cluvio Martino fratre suo pro tantis meritis erga se ordo<sup>2</sup> et civis splendidissimae civitatis Oricolanae statuam marmoream patrono dignissimo ad perenne testimonium publice censuerunt. Feliciter.*

154. - Segue un'iscrizione sepolcrale in distici elegiaci, da Roma, del 533 d.C.<sup>3</sup>:

*Quannis, nate, tuos mors invida ruperit annos  
apstulerintque tuum dura sepulcra decus,  
non tamen his<sup>4</sup> secum potuit deducere laudes,  
quas vivens semper fama superstes habet.  
Maiores longa veniens de stirpe senator  
auxisti mentis nobilitate genus.  
Iudicis imperium servans bonitate magistra  
cum tibi subiectis tu quoque miles<sup>5</sup> eras.  
Urbanos fasces gaudens tibi Roma parabat  
consilio fratris nunc moderata tui.  
Fidus amicitiae custos, ambitor honesti,  
iustitiae cultor, pacis amator eras,  
gratus dulcis ovens humilis pius, ei mihi, quantis  
privavi miserum sors inimica bonis!  
Te levita<sup>6</sup> parens, suboles coniunxque fidelis,*

<sup>1</sup> CIL XI, n. 4096; cfr. Dessau a prop. del n. 5697.

<sup>2</sup> La magistratura suprema della città.

<sup>3</sup> CIL VI, n. 32038; BÜCHELER, *Carmina Latina epigraphica*, II, n. 1375.

<sup>4</sup> = *sepulchris*.

<sup>5</sup> Col Bücheler, è da intendersi in senso figurato: anche tu eri soldato come i tuoi dipendenti.

<sup>6</sup> «levita».



*te mixtis lacriminis luget amata domus.  
Nil tibi defendens<sup>1</sup> famulum mihi, nate, parasit<sup>2</sup>,  
ut tibi servitti cresceret alter amor.*

155. - Infine, un'iscrizione trovata recentemente nelle terme di Tunisi, relativa al principe vandalo Gebamundo, degli ultimi tempi del dominio vandalo (530-533)<sup>3</sup> (le integrazioni secondo Engström):

*Cerne salutariteras splendentib[us] marmore Baias<sup>4</sup>,  
qui calidos aestus stir[igere]s quaeris aquis,  
hic ubi Vulcano Nefrime<sup>5</sup> certat amore  
nec necat unda flaces n[on] nocet ignis aquas\*.  
gaude operi Gebam[undac]o\*\*, regalis origo,  
deliciis sospes utel[re] cum] populo.*

<sup>1</sup> «pretendendo».

<sup>2</sup> Da integrarsi con *te*.

<sup>3</sup> CIL VIII, Suppl. n. 25362; Dessau n. 8960; ENGSTRÖM, *Carm. Lat. epigr.*, n. 271; [Carm. Lat. Ep., III, cur. LOMMARTSCH, n. 2039. Naturalmente l'interpretazione del carne varia secondo le integrazioni].

<sup>4</sup> *Baias* è qui da intendersi naturalmente in senso metonimico = *thermae*.

<sup>5</sup> *stingere* = *exstringere*. [Altra integrazione *tan[igere]*.]

<sup>6</sup> = *Nefrīs*. [Migliore integrazione *Nel[phimus]*.]

\* [Nocce transitivo è tardolatino, ma preparato dal passivo personale *noceor* (già in Vitruvio).]

\*\* [Migliore integrazione *Gebam[unde, tu]o*.]

## IL LATINO POPOLARE (VOLGARE)

### VI

156. - Sopra si è esposto come, per via della nascita della letteratura romana e della regolamentazione grammaticale della lingua, si ebbe una scissione fra latino colto e latino popolare (§ 105 s.), e occasionalmente si è accennato agli indizi di una continuità della lingua popolare per tutto il tempo in cui fiorì la lingua letteraria (Plauto § 131, Orazio § 137, Vitruvio § 135, Petronio § 6). Nel corso dell'età imperiale il quadro cambia: negli strati più bassi della popolazione penetra una certa cultura, aprendo così a elementi linguistici volgari la via per risalire verso la letteratura; già da un punto di vista letterario il latino volgare merita dunque maggiore attenzione. Contemporaneamente, in seguito alla diffusione dell'istruzione elementare i documenti epigrafici del latino volgare si fanno più numerosi; e sebbene la redazione scritta della lingua implichi sempre un minore o maggiore allontanamento dalla lingua parlata, pure le iscrizioni volgari sono lo specchio relativamente più fedele della lingua parlata popolare.

### 1. - Saggi epigrafici

157. - A parte alcuni graffiti di Pompei ed Ercolano<sup>1</sup> la lingua più volgare è quella delle cosiddette iscrizioni di maledizione, che possediamo in gran numero delle età più diverse. Tacito (*ann.* 2, 69), narrando la malattia e la morte di Germanico, riferisce che, ol-

<sup>1</sup> Cf. V. VÄÄNÄNEN, *Le latin vulgaire des inscriptions pompéiennes*, Berlin, 19592 («Abh. Berlin», 1958, 3) [1966<sup>3</sup>].